

PA-II-376¹

OPERE COMPLETE DI F. ORESTANO

Vol. XII

FRANCESCO ORESTANO

Accademico d'Italia

I VALORI UMANI

Vol. I

TEORIA GENERALE DEL VALORE

(2^a Edizione)



MILANO

FRATELLI BOCCA - EDITORI

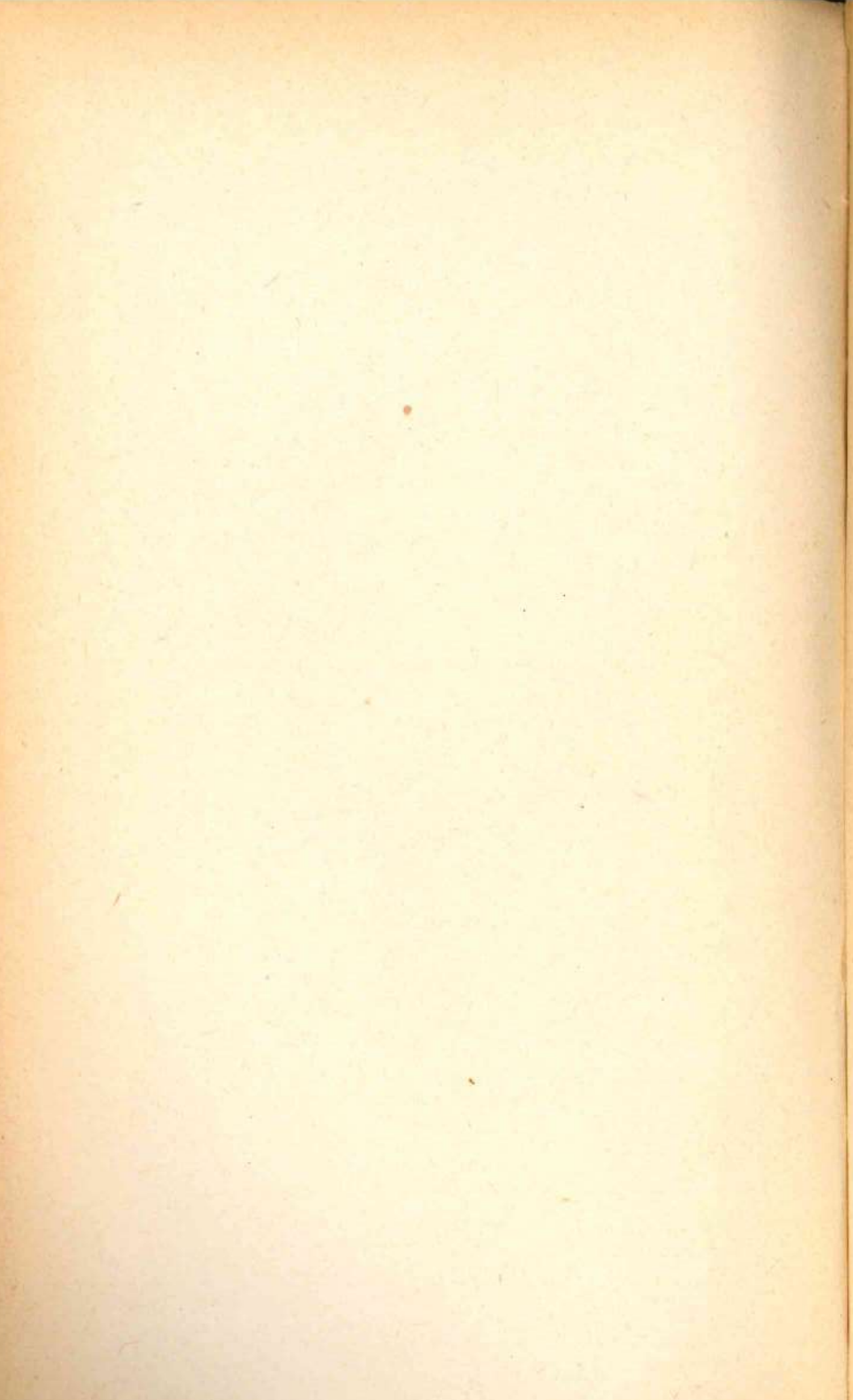
1942 - XX

PROPRIETÀ LETTERARIA

Finilo di stampare il 30 giugno 1942-XX

*Dedico questo libro a te, Sophia mia,
o dolce lume, a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin!...*





I N D I C E

Dedica	Pag. VII
<i>Prefazione alla 2^a edizione</i>	» IX
<i>Prefazione alla 1^a edizione</i>	» XXI
Introduzione	» 1
Il concetto del valore nell'economia	» 27
Meinong e la psicologia del valore	» 37
La teoria generale del valore secondo Ehrenfels	» 69
Nuove analisi del Meinong	» 108
Nuove argomentazioni dell'Ehrenfels	» 123
Il valore economico e la psicologia	» 127
Il concetto del valore nella teologia moderna	» 134
La teoria del valore di Robert Eisler	» 141
Esame critico delle teorie esposte	» 177
Teoria generale del valore	» 210
Indice degli autori citati	» 247

81326

47629 / 326-1-

P R E F A Z I O N E

Trentacinque anni sono trascorsi da quando, nell'ottobre del 1906, composi questo Saggio (1). E non lo hanno neppure sfiorato. Esso è rimasto intatto, direi arzilla e vegeto, e non sembra punto di sposto a invecchiare e a cedere il campo ad altri più giovani. Del resto non ce ne sono.

Non che studi sul valore e sui valori non si siano succeduti (2), ma non proprio nel senso scientifico da me proposto e seguito.

Se n'è più parlato nel campo filosofico, dov'era più facile. Inoltre il valore è diventato una categoria verbale alla moda, un modo di dire alquanto e forse troppo diffuso, che si adopera a proposito e a sproposito, indifferentemente con significati soggettivi ed oggettivi od ontologici, senza critica.

Ma un'indagine minuziosa, paziente, il più possibile esatta sull'intera condizionalità, su tutte le dipendenze e inerenze, sui modi di nascere, cresce-

(1) La prima edizione apparve alla fine d'ottobre colla data del 1907 e fu curata con impareggiabile solerzia dai Fratelli Bocca, Torino, donde la mia riconoscente amicizia col comm. Giuseppe Bocca.

(2) Ricorderò fra i più seri l'opera di GUIDO DELLA VALLE, *Il valore* e di Luigi Valli *Il valore supremo*.

re, propagarsi, estinguersi, in una parola sulla vita dei valori umani, oltre quella mia del 1906, non è stata più, non che fatta, tentata. Questi Valori umani non hanno avuto continuazione e sviluppi se non in altri miei libri: nei Prolegomeni alla scienza del bene e del male (1914), nei Nuovi Principi (1924), in Verità dimostrate (1936).

* * *

Io sono particolarmente affezionato a questo mio primo saggio teoretico. Dedicato a Colei che doveva diventare la compagna inseparabile di tutte le mie ore e la madre dei miei figli — i quali poi considero come il più grande premio della mia vita — esso è legato dunque ad un evento radioso, per me decisivo.

Con esso inoltre conquistai la cattedra di filosofia morale dell'Università di Palermo, già illustrata da Simone Corleo, Vincenzo Di Giovanni, Giovanni Vidari, Giuseppe Tarozzi. E dico conquistai, perchè la vittoria non fu senza gravi contrasti. Per ben venticinque giorni — caso più unico che raro — la commissione giudicatrice sedette quasi in permanenza e l'esito fino all'ultimo fu incerto. Debo la mia affermazione a una minoranza agguerrita composta di due valentuomini, Giovanni Marchesini e Pietro Raffaele Trojano. Alla loro memoria va ancora la mia riconoscenza. Ricordo l'episodio a loro onore, perchè mi difendevano senza cono-

scermi e solo convinti di salvare la serietà dei concorsi universitari. Ma lo ricordo anche perchè era un indice di quel senso di sorpresa e di non so che shalestramento che i mie scritti hanno sempre cagionato, per essere tanto diversi da quelli ai quali i professori e professionisti della filosofia erano adusi. Per la verità debbo aggiungere che perplessità di giudizio non ho incontrate se non nella critica in Italia. All'estero, non so perchè, è stata sempre tutt'altra cosa. Per questo saggio su I valori umani, che lasciò tanto dubbiosi i difficili giudici del concorso di Palermo, Alexis Bertrand dell'Università di Lione, decano dei filosofi francesi, mi proclamava « un maître européen dans une question de la plus haute importance, la question des valeurs ». E Paul Barth, il venerato maestro dell'Università di Leipzig, non esitava a dichiarare plausibili le mie obiezioni alla legge kantiana e preferibile la mia formula a quella di Kant stesso (1).

(1) Al concorso di Palermo, oltre a I valori umani, presentavo il volume su *Nietzsche*, che l'Ueberweg-Heinze nell'edizione del 1904 registrava come « uno dei migliori », mentre Alfred Fouillée dichiarava ch'egli avrebbe scritto diversamente il suo libro stroncatorio sullo stesso filosofo, se avesse conosciuto il mio. Presentavo inoltre la monografia *Der Tugendbegriff bei Kant*, premiata in un pubblico concorso col premio Krug dalla Facoltà Filosofica di Leipzig su relazione di Wilhelm Wundt, Max Heinze e Johannes Volkelt; un'altra monografia, *L'originalità di Kant*, molto lodata da Aloys Riehl e da Vaihinger, kantiani famosi; e altri scritti minori. Mah!... In quanto al mio *Nietzsche* la commissione per la mia libera docenza in filosofia morale, presieduta da Giovanni Bovio, aveva creduto di dovere prima risolvere la grave questione pregiudiziale, se *Nietzsche* appartenesse o no alla filosofia morale. Per fortuna di Nietzsche e mia la risposta fu affer-

Infine sono affezionato a questo mio Saggio perchè concludeva un periodo d'incertezze e mi schiudeva tutta una carriera di fecondo lavoro. Con esso m'immettevo risolutamente per una via nuova, la mia, sulla quale dovevo poi avanzare senza più titubanze nè soste.

L'ho ricordato altrove (1). Il primo problema da me affrontato e rimasto centrale nella mia speculazione filosofica si poteva formulare così: « come è possibile il sacrificio assoluto? », cioè il sacrificio senza compensi, empirici s'intende.

Tra l'utilitarismo inglese alla Stuart Mill, che ne faceva una questione d'interesse ben inteso, ma rimaneva in ogni caso al di qua del passo estremo, e impacciato in una relatività volgare e pragmatica; e l'assolutismo Kantiano, che imponeva il dovere per il dovere, la legge per la legge, anzi la forma della legge come unico viatico per giungere alla moralità, astrazion facendo da qualsiasi fine concreto e appassionante della vita; tra questi due poli contrari non c'era posto per un compromesso possibile. L'utilitarismo si fermava a una visione parziale, ma vedeva giusto nel constatare l'esistenza di un pluralismo etico; solo che non aveva occhi per le varietà morali eroiche, ascetiche, trascendentaliste, le quali diventavano per esso a-

mativa. E negli studi kantiani pareva facessero ancora testo le strane parole di Turbiglio: « Ora l'Italia ha l'Immanuel Kant di Carlo Cantoni, più in là non si può andare! ».

(1) *La mia filosofia dal problema del sacrificio ai « nuovi principi »* in *Verità dimostrate* (vol. V).

nomalie inesplicabili. Il formalismo invece negava in sostanza ogni pluralismo e affermava una unità morale universale astratta, irrealizzabile. Del resto a guardarvi bene addentro, mentre l'utilitarismo escludeva per definizione il sacrificio assoluto; neppure l'etica Kantiana in fondo lo prescriveva, poichè essa non comandava che modi della vita universalizzabili e il sacrificio eroico, per definizione, non lo è. L'eroismo è sempre un fatto, se non irrazionale, super-razionale; e la morale Kantiana era soltanto razionale, la morale di tutti i giorni, e perciò lo ignorava.

Queste posizioni teoriche, come tutte quelle altre che vi si collegavano e trattavano, press'a poco nei medesimi termini, di individuo e di società, di egoismo e d'altruismo, di determinismo e di libertà, di ottimismo e pessimismo, e così via — tutti temi d'obbligo, che riempivano l'intero campo dei più dignitosi dibattiti di quel tempo, e dai quali non pareva si potesse prescindere —; generavano in me, oltre a un indicibile fastidio, anche la convinzione sempre più chiara, che finchè si restava a discutere tra concetti necessariamente rigidi, impastoiati ciascuno nella propria logica interna, soltanto analitica, non era possibile fare un passo avanti. Bisognava uscire da tutti quei recinti chiusi di definizioni fatte, risalire a generatrici più profonde dei concetti stessi, rilevarne la funzionalità e variabilità in relazioni e sistemi di relazioni fra determinanti e sistemi di determinanti d'ordine infi-

tamente più complesso, per sperare di capirci qualche cosa e per giungere a conclusioni possibilmente illuminanti.

A questa critica avevo dedicato il mio discorso-prolusione al corso libero di filosofia morale nell'Università di Roma (1903-04); Il problema del sacrificio nella filosofia del sec. XIX. D'allora mi volsi sempre più decisamente allo studio dei valori umani.

Sull'argomento erano venuti fuori alcuni saggi che ebbero tutta la mia attenzione. Erano studi per lo più di psicologi-moralisti e di psicologi-economisti, che tentavano di approfondire la nozione scientifica di valore, già adoperata dalla scienza dei fatti economici, estendendola al tempo stesso ad altre categorie di fatti umani, morali, religiosi. ecc. Li ho tutti ricordati nell'Introduzione a questi Valori umani e non mi ripeterò. Ricorderò qui soltanto, che mi feci scrupolo di passarli tutti in rassegna, quanti erano a mia cognizione; di esporli nel mio trattato minuziosamente, fedelmente, e di sottoporli alla mia critica, prima di esprimere le mie vedute personali. Con questo procedimento rendevo omaggio agli sforzi altrui, ma mettevo pure chicchessia in grado di giudicare fino a qual punto erano pervenuti i tentativi anteriori al mio e in qual senso le mie vedute potevano costituire un progresso della nuovissima dottrina dei valori.

Con questi Valori umani davo infatti finalmente una ragione del pluralismo assiologico ed etico e

del carattere funzionale di tutti i valori e sistemi di valori; inoltre, risolvendo tutte le valutazioni umane in stati d'interesse e l'interesse in reazioni totali della soggettività organica e psichica, davo un'interpretazione non più soltanto psicologica, ma nel più largo senso biologica della vita dei valori; scoprivo la logica dei valori e le leggi del loro sviluppo in sistemi; ne facevo una funzione della vita nella totalità delle sue condizioni e relazioni; trovavo infine nella vita, intesa in senso integrale, con tutti i suoi fattori noti e ignoti, conoscibili e inconoscibili, il fondamento e la misura di tutti i valori umani, relativi e assoluti. E qui mi fermavo, convinto che la teoria dei valori avesse non solo fatto un passo innanzi, ma raggiunta la sua impostazione definitiva. Non c'era che da approfondirla di più. E come sarei stato felice, se altri fosse venuto a collaborare con me in questa direzione. Invece le mie analisi rimasero lì, a quel medesimo punto, finchè io stesso non le ripresi e portai a maggiore approssimazione nei Prolegomeni alla scienza del bene e del male (agosto 1914) (1), per arrestarmi di nuovo, sino alla ripresa nei Nuovi principi (1924).

Questo mio fermarmi ogni volta alle sole conclusioni per me certe, alle sole « verità dimostrate », è stata sempre una caratteristica del mio procedimento mentale. La mia cautela è potuta appa-

(1) V. 2^a edizione voll. XIV e XV.

rire estrema e a taluno fin eccessiva; ma mi ha preservato da passi affrettati e da pentimenti, mentre ha dato a tutta la sistemazione, che n'è risultata, una compattezza teorica insolita, senza la minima incrinatura. Essa costituisce un tutto che non si può se non accettare o respingere in blocco.

A riguardarla ora nel suo completo sviluppo, è come se le varie parti fossero state squadrate sin dal bel principio in modo da combaciare perfettamente le une colle altre. Ma così non è stato. Debo invece confessare che a ogni sosta non sapevo neppure io, se e come sarei potuto andare avanti.

Le commisure tra il lavoro anteriore e gli sviluppi successivi si sono rivelate ogni volta in modo da sorprendere anzitutto me stesso; ed io l'attribuisco in primo luogo a una scelta fondamentale dell'indirizzo, non so se più felice o fortunata; e in secondo luogo a una fedeltà al metodo, osservata fino allo scrupolo. Quando il filosofo catalano Cristofòr De Domenec ravvisò in tutta la mia opera « una onesta e perfetta continuità », ne mise in evidenza un tratto caratteristico che rispondeva a una mia intima convinzione morale. La mia coscienza di studioso è stata sempre tranquilla. Non ho mai asserito nulla che non potessi dimostrare.

* * *

Questi Valori umani erano un primo esperimento di risoluzione delle esperienze più complesse in relazioni funzionali costanti, e potenzialmente mi-

surabili. Nel mio scavalcare tutte le posizioni concettuali tradizionali era pure un primo aggiramento della roccaforte dei concetti generali e della logica classificatoria, che faceva consistere tutta la scienza, alla maniera aristotelico-scolastica, nella definizione dei rapporti a piramide tra generale e particolare; in un continuo ingranaggio di generi prossimi e di differenze specifiche.

Il concetto generale perdeva già ogni rigidità e diventava una funzione a una o più variabili, ristabilendosi così il contatto tra logica e matematica, nesso dimostratosi sempre fecondo tra l'esperienza e il suo approfondimento in una *mathesis universalis*. Ma la mia nuova teoria delle forme logiche e la loro conseguente riforma non doveva maturare che molto dopo e al sèguito di altri esperimenti non meno probanti; e infine in congiunzione con tutta una nuova impostazione delle teorie delle forme categoriche (1), dalle quali la logica — chi sa poi perchè — era stata sempre tenuta separata.

A voler caratterizzare le fasi principali del mio procedere, si può riassumerle così. Questi Valori umani hanno per loro centro la teoria dell'interesse in connessione con una teoria integrale della vita, al limitare tra fisica e metafisica. I Prolegomeni approfondiscono l'analisi del « sistema della vita » nella più profonda soggettività umana, introducendo una distinzione nuova tra coscienza e personali-

(1) V. Nuove vedute logiche (vol. IV).

tà; sviluppano il principio dell'economia della vita e dei suoi infiniti valori; pongono in nuovi termini il problema delle scelte e delle antinomie pratiche; precisano e documentano una constatazione finale, ch'era già in parte affiorata nell'indagine sui valori, e cioè che non tutta la realtà è nell'esperienza. I Nuovi principi tirano le conclusioni di tutte le dimostrazioni precedenti e le allargano dal campo morale a tutta l'esperienza, dalla scienza dell'etica a tutta la scienza. Essi scoprono la dimensione trascendentale, componente insopprimibile di tutta l'esperienza del reale e ne fanno l'asse di tutta l'ontologia umana, di un nuovo realismo tanto nella conoscenza, quanto nella creazione dei valori umani. Estendono la risoluzione dell'esperienza in relazioni dal campo dei valori a tutta la conoscenza, stabilendo una teoria delle strutture mentali e una nuova gerarchia delle categorie, al vertice della quale non è più la sostanza, ma la categoria della relazione, sorretta dalla categoria dell'ordine. Danno infine una nuova teoria del pensiero, della scienza e del mondo dei valori umani, assegnando una funzione indistruttibile e di somma responsabilità alla philosophia perennis.

Che si leggano ora in ordine inverso prima i Nuovi Principi, poi i Prolegomeni e infine I valori umani e si troverà che i trattati anteriori sono esattamente contenuti nei successivi, come se ne fossero dedotti. Tale l'avventura da me vissuta nell'ormai lunga carriera di lavoro inaugurata con questi Va-

lori umani; *avventura che non interessa nessuno all'infuori di me, ma che qui si accenna per facilitare agli studiosi che ne avessero vaghezza l'orientamento non facile tra i miei scritti, distanziati nel tempo, eppure connessi tra loro da un comune ordito, dimostratosi per me resistente ai più maturi approfondimenti teorici e al collaudo di tutte le tempestose esperienze riservate da più decenni agli uomini della mia generazione.*

* * *

Dopo quanto ho detto c'è bisogno di aggiungere che questi Valori umani non hanno nulla a che fare con quella certa filosofia dei valori, che fu roreggiò nello stesso torno di tempo come una voga, ma che il Masci, attento e diligente chiosatore, dava per esaurita in una compendiosa memoria all'Accademia dei Lincei (1911)? Eucken, James, Münsterberg, Windelband, Rickert, Liebmann, Royce, Hartmann, Baldwin, Fouillée... avevano adoperato il termine valore, già introdotto in filosofia dall'Herbart e più risolutamente dal Lotze. Ma alla fin fine non avevano fatto che dell'ontologia di una certa realtà spirituale o psicologica, contrassegnandola col nome di valore per distinguerla dall'attività semplicemente teoretica, e nulla più. In fondo una sostituzione di parole.

La morale des idées forces di Fouillée, i lavori

di M. Scheler, M. Honnecker, Th. Lessing, Bruno Bauch, J. E. Heyde, E. Spranger, R. Müller Freienfels, ecc. che contengono assaggi del tema del valore, sono tutti posteriori ai miei Valori umani e ognuno può constatare quanto quelli siano rimasti sospesi in una regione crepuscolare, indeterminatamente speculativa e punto scientifica, che io avevo per mio conto oltrepassata, spingendo le mie analisi fin dove nessun altri le aveva portate prima, nè le portò in sèguito.

Dico ad ogni modo tutto ciò in linea di responsabilità, persuaso che in questa materia chi più dice più si espone a sbagliare; e lasciando per altro al vaglio impersonale dell'elaborazione essenzialmente storico-collettiva, che i risultati di tante ricerche mie e altrui fruttifichino, se ne hanno la capacità, nel solo senso in cui possono avere un valore: quello di una maggiore approssimazione alla verità.

Siena, agosto 1941-XIX.

f. o.

PREFAZIONE ALLA I^a EDIZIONE

Come la trepidazione di un padre, che mandi lontano da sè, pel mondo, il figlio amorevolmente allevato e educato, può essere temperata dal convincimento di avergli dato un'anima onesta e di averlo reso utile agli altri, così la mia naturale trepidazione di autore nel pubblicare questo libro è corretta dalla coscienza che esso è dettato da convinzioni oneste e che potrà riuscire utile agli studiosi.

Se nella discussione generale metodologica degli indirizzi sin qui seguiti nella moderna filosofia e scienza della morale, ho taciuto espressamente il riferimento a singoli autori, importandomi, più che di polemizzare, di affermare nettamente il mio personale indirizzo, al quale ho confidato la speranza di fondare su nuove basi l'etica scientifica; quando son venuto a trattare della teoria generale e applicata del valore, ho voluto far precedere alla esposizione delle mie proprie idee, la più scrupolosa e completa possibile esposizione e critica delle teorie altrui. Per questo procedimento diligentemente seguito, mentre debbo pretendere al vanto della sincerità, mi lusingo di aver fatto lavoro giovevole a quanti oggi, e non più pochi, rivolgono la loro attenzione allo studio dei fenomeni del valore.

Il concetto del valore, elaborato per circa un se-

colo e mezzo in seno alla scienza economica, è divenuto da un quindicennio oggetto di analisi e indagini da parte di psicologi, moralisti, esteti e persino teologi.

Era doveroso tener conto di tutti questi studi, e riferirne, sia per giovare delle verità da altri enunciate, sia per evitare gli errori da altri commessi, sia infine per dare a ciascun lettore la nozione completa dello stato attuale di questa materia. Se poi, in confronto alle altrui, le mie personali idee arrechino al definitivo costituirsi della teoria del valore un contributo apprezzabile, ciascuno potrà pure giudicare agevolmente da sè, avendo in questo libro sott'occhio in un quadro sintetico l'esposizione del pensiero altrui e del mio.

Per questa cura avuta, mi rincresce di non avere conosciuto in tempo l'opera di Francesco De Sarlo, *L'attività pratica e la coscienza morale* (Firenze, Seeber, 1907), per tenerne conto nel testo, anzichè nelle note aggiunte, come ho dovuto poi fare; e di non avere conosciuto l'opera di P. R. Troiano, *Le basi dell'umanismo* (Torino, Fratelli Bocca, 1907 (1)), pubblicatosi pur troppo quando il mio libro era definitivamente composto.

Castelbuono (San Guglielmo), ottobre 1906.

f. o.

(1) Le due opere recano la data del 1907, ma effettivamente furono pubblicate nella seconda metà del 1906. Allo stesso modo la 1ª edizione dei miei *Valori umani* ha la data del 1907, ma di fatto fu pubblicata alla fine d'ottobre del 1906.

INTRODUZIONE

Dopo il tentativo di Kant di emancipare la morale dalla secolare tutela della religione, un'altra più radicale impresa ha preoccupato la filosofia moderna: rendere la morale indipendente da ogni metafisica e costituire la scienza dei fatti morali allo stesso modo delle scienze di ogni altro ordine di fenomeni.

L'indipendenza dalla metafisica fu dapprima intesa come negazione di qualsiasi *sistema* di principi metafisici, non importa se posti *a priori* a base della speculazione morale, o se imposti a coronamento di un'indagine che pure avesse un carattere obbiettivo. Più tardi, divenuto più squisito il senso scientifico, fu osservato che, anche mancando il sistema, poteva tuttavia avvenire nella morale, come nelle altre scienze, una infiltrazione, spesso inavvertita, di concetti non analizzati, di natura metafisica, il cui impiego intorbidasse la pura e serena visione dei fatti. Per rendere la scienza della morale rigorosamente e sinceramente *positiva*, bisognava epurarla anche da siffatte infiltrazioni.

La prima reazione contro i sistemi morali metafisici partecipò del carattere del movimento generale *positivista*, che dominò in tutte le scienze naturali e umane, massime nella seconda metà del secolo decimonono, coi metodi *sperimentale* e *storico*.

Obbietto e metodi dell'etica divennero lo studio dei *fatti* morali, condotto con impersonalità e diligenza di osservazione, e avente per scopo la descrizione, comparazione, classificazione e, dove fosse possibile, la misurazione statistica di quei fatti. Qui la morale doveva appoggiarsi a una scienza nuova, colla quale fu persino talvolta confusa, la *sociologia*. Quasi unanimemente fu, invero, riconosciuta una ragione di primato, o, quanto meno, di priorità all'indagine sociologica. Conoscere come la vita morale si è svolta e si svolga presso i varî popoli nelle varie epoche, parve condizione preliminare *necessaria* per intraprendere uno studio scientifico dei fatti morali. Per taluni anzi lo studio della morale doveva consistere in quella conoscenza. Così si è venuta costituendo, coll'apparato di una scienza a sè, e con propositi più o meno orgogliosi, quella *sociologia morale*, destinata a compiere un'indagine metodica ed esauriente intorno alla morale sociale storica; indagine non certo trascurata prima dai grandi filosofi, che fondarono le loro teorie sociali sui fatti, da Platone a Aristotile, a Locke, a Rousseau, ma condotta sin qui in modo occasionale e frammentario.

Era poi naturale, che, sia per l'applicazione del *metodo sociologico e storico*, sia per la naturale reazione del *positivismo* contro ogni metafisica anteriore, si affermasse nella morale un momento *antidogmatico*, con la negazione di ogni assoluto etico e la proclamazione del principio di relatività storica anche nella vita morale. Nell'applicazione di questo principio si potevano seguire, e si sono in realtà seguite, varie direzioni. O si è semplicemente constatata la relatività di ogni comando etico, relatività in rapporto ai popoli, alle razze, alle epoche, ai luoghi e persino agl'individui; o si è concepito tutto quanto il continuo modificarsi della vita morale come un unico processo, sotto una legge generale di *evoluzione*. Alla sua volta poi questa evoluzione o è stata concepita come un divenire *indifferente*, come quando si è affermato che ogni popolo e ogni epoca debbano avere la loro morale e che non si possa scegliere fra varie morali, come non si può preferire, sotto l'aspetto teleologico particolare una forma organizzata all'altra; oppure è stata variamente congiunta con una legge di *progresso morale*. Questo progresso infine è stato concepito o come necessario o come condizionale: nel primo caso si è creduto ad una specie d'immanenza dell'idea del bene e al suo definitivo trionfo; nel secondo si è connessa la ipotesi del progresso coll'avverarsi di date condizioni: il rispetto di certe norme, lo sviluppo di certe qualità, la pratica di certe virtù, ecc.

Con la teoria dell'evoluzione, in tutte le sue va-

rietà, la morale sociologica aveva fatto il massimo sforzo *speculativo* che le era consentito, e non poteva andare più innanzi: essa era infatti pervenuta al limitare della metafisica. Si poteva anzi dubitare, e si è in realtà dubitato, che ne avesse già varcato la soglia. Infatti, mentre la teoria dell'evoluzione apparve dapprima come il legittimo coronamento d'indagini *positive* compiute sui fenomeni di ogni ordine e quindi anche sui fenomeni morali, una critica generale e più rigorosa della conoscenza scientifica le dava in seguito il bando, come a un'ipotesi di provenienza speculativa. Se non che quella teoria, pur essendo di origine e di natura filosofica, aveva ricevuto la piena cittadinanza scientifica, dacchè era divenuta un principio metodologico ed euristico, capace di guidare nella ricerca e scoperta di verità positive. Il moralista quindi avrebbe potuto riaffermare il suo diritto di servirsi della teoria dell'evoluzione allo stesso modo che il biologo, senza incorrere più di lui nell'accusa di metafisica, quando si fosse limitato a constatare regolarità e costanze nell'effettivo modo di prodursi dei fenomeni da lui studiati.

La legge dell'evoluzione morale nascondeva però, sotto il manto di una constatazione positiva, la segreta ambizione di segnare i veri fini della vita umana e d'indicare le norme che si debbono seguire per raggiungerli. Da scienza *descrittiva* l'etica poteva così d'un sol tratto trasformarsi in *normativa*, e abbracciare con un solo sguardo il dominio del-

l'essere, e quello indefinito e incommensurabile del *dovere*.

I più conseguenti positivisti della morale hanno contestato al teorico il diritto di sconfinare dai limiti dell'*essere* e affermato doversi la scienza dei fatti morali limitare in ogni caso a conoscere la realtà qual'è, senza pretendere d'imporre fini e norme ad alcuno. Or quest'attitudine negativa di fronte al problema del dovere era giusta, in quanto si attecchiva strettamente al carattere e ai limiti della scienza pura; peccava però di eccesso, quando escludeva la possibilità di un'*etica normativa* in generale. Nessuno può infatti negare, che il problema dei fini umani e delle norme morali della vita esiste, ch'è anzi uno dei più gravi che possano preoccupare la coscienza. Ma se quel problema esiste e di esso s'impadronisce la riflessione, non si può neppure escludere che sorga una disciplina pratica, tecnica o normativa che dir si voglia, la quale si proponga di risolverlo. Si può discutere intorno al carattere scientifico in senso stretto, o filosofico, di questa disciplina, e si può negare con fondamento che si tratti di una disciplina solamente descrittiva; ma la necessità di un'*etica normativa* non può essere un dubbio per alcuno. Chi volesse radiare dal novero delle discipline scientifiche o filosofiche quella, che si propone di rappresentarci i modi necessari o utili della vita umana, o revocherebbe questa ricerca nella sfera dell'empirismo volgare, o l'abbandonerebbe alla speculazione fantastica, d'ispirazione in-

dividuale, arbitraria e instabile.

Evoluzionisti o no, i positivisti della morale non hanno poi in realtà quasi mai rinunciato a prescrivere norme per la vita umana, a consolidare con dimostrazioni scientifiche vecchi imperativi o a foggiarne di nuovi; solo che han creduto di potere riuscire a ciò senza alcun ricorso a postulati metafisici. Da ciò la definizione dell'etica come *scienza descrittiva e normativa* insieme, formula ibrida, atta a suscitare equivoci e diffidenze. Mediante una indagine obbiettiva e impersonale dei fenomeni morali, si è preteso di esaurire in unico tratto quel *doppio* compito dell'etica, colla lusinga di trovare nella *legge* del fatto intuitivamente la *legge* dell'essere e del *dovere*. Si è detto: come nel corso di tutti gli altri fenomeni naturali, così nella storia morale dell'umanità mutano i fenomeni, ma le leggi rimangono le stesse. Esaminare dunque la vita morale nel suo svolgimento storico e attuale e trovare le leggi del *divenire* morale, significa trovare anche le leggi dell'*avvenire* morale umano.

Qui è d'uopo chiarire un equivoco pregiudiziale, che può nascere. È possibile anzi quasi certo, che nell'evoluzione umana restino costanti le leggi psicologiche fondamentali, che entrano in azione nella vita morale; esse però nulla ci dicono delle forme particolari che deve o può assumere la vita morale stessa. Una cosa è ammettere che esista nella evoluzione umana una *unità* di leggi psicologiche, di fini e di norme della condotta, e altra cosa postula-

re che questa unità si manterrà nell'avvenire.

Domandiamo: la proiezione delle leggi del passato sull'avvenire può farsi in morale senza l'intervento di uno speciale atto di fede, capace di subordinarsi le volontà? Quest'atto di fede non è d'indole metafisica? O si può invece parlare di leggi morali del passato che continueranno a dominare nell'avvenire allo stesso modo delle leggi fisiche, cioè sotto la sola condizione che il presente ordine cosmico continui? Per quanto quest'ultima ipotesi appaia seducente e lusinghi la speranza di porre in rilievo in un unico quadro le leggi di tutto il divenire morale, passato e futuro, pure non si potrà a meno di dubitare della riuscita di un tale disegno coi soli mezzi di cui la scienza dispone. E ciò per due ragioni principali.

La prima è che l'avvenire non può essere (e nessun moralista vuole che sia) una ripetizione del passato. Infatti anche coloro che presumono di trovare nella morale *storica* le leggi della morale *avvenire*, correggono per lo più queste leggi accomodandole a un ideale di progresso, ch'è almeno in parte, la negazione del passato. Così gli evoluzionisti parlano di perfezionamento morale, di progressiva integrazione sociale, di crescente autonomia morale della personalità, dell'estendersi e del rafforzarsi della solidarietà umana, della *massimizzazione* della felicità, ecc., tutte formule che si contrappongono, negandola, a una parte della realtà storica osservata, ed esprimono preferenza o più al-

ta estimazione di certi momenti o di certi aspetti della vita umana sugli altri.

La seconda è, che non può esserci *unità* o *concordanza scientificamente* riconosciuta e accertata tra una realtà storica e una possibilità avvenire. Chi dica: « così è stato » non afferma con ciò nulla d'imperativo per quello che sarà o dovrà essere. Invero, non solo ogni epoca ha i suoi problemi, ma il fatto stesso che il problema morale si ripropone di continuo, dimostra ch'esiste nell'uomo un bisogno inestinguibile di rinnovamento. Ogni singola coscienza (tale è il carattere speciale di questo problema) può esercitare il diritto di inaugurare la sua particolare vita etica facendo un processo alla realtà, nel quale ogni principio venga revocato in dubbio, ogni valore discusso e tutto (persino il fatto del vivere) sottoposto a un giudizio che decida del suo essere o non essere avvenire. Il teorico che abdica a questo diritto, e domanda solo alle leggi dei fatti passati le norme della condotta avvenire, rischia di scivolare, in un curioso *regressus in infinitum* senza trovare, in fondo, *nulla*. Si renda generale lo schema di questa ricerca di principî morali e si vedrà che sarebbe stato impossibile iniziare una vita morale qualsiasi, se ciascun'epoca e ciascun individuo avessero dovuto ricercare nel passato le regole e il modello della propria esistenza. Si può obbiettare a ciò, che v'è un periodo di formazione etica spontanea, al quale si vuol far seguire quello della creazione riflessa e che quest'ultima deve prendere ispi-

razione e norma dalla prima. Però è ovvio osservare che, per quanta luce possa attendersi dalla conoscenza del passato, non si potrà, nè dovrà mancare mai di risolvere *originalmente* i problemi della propria esistenza presente e avvenire. In questa originalità sono in giuoco tutte le tendenze più caratteristiche e più profonde di un'epoca, di una società o personalità; e queste tendenze conservano, anche inconsciamente, il primato nella determinazione della ulteriore vita morale. È anzi curioso osservare che quando i positivisti credono di attingere puramente e semplicemente alla conoscenza dei *fatti* i postulati morali dell'avvenire, essi pure, non fanno che preferire, come abbiamo accennato, con un criterio personale, espresso o sottaciuto, certi momenti, certi aspetti della vita umana agli altri. Perchè aspirare, per esempio, alla massima integrazione e non alla massima disintegrazione sociale? Perchè vedere la salute dell'umanità in un incremento di solidarietà, anzichè in uno stato di libera lotta per l'esistenza, di sfrenata espansione degl'istinti di sopraffazione e di dominio? perchè volere per esempio, « la più grande felicità del più gran numero », anzichè la massima felicità di pochi eletti, anche a costo dell'avvilimento di molti? In questi ordini di preferenze si manifestano intuizioni eminentemente filosofiche, avvalorate, è vero, dalla *communis opinio*, e, ammettiamo pure, dalla legge dei grandi numeri, più però dalla fede nel loro probabile trionfo avvenire, senza tuttavia carattere di necessità, nè

logica, nè reale.

* * *

Più vicino al tipo schiettamente scientifico è il lavoro d'indagine *psicologica* compiuto sui fatti morali. La *psicologia morale* è, come la sociologia morale, una propedeutica dell'etica scientifica (secondo alcuni è l'etica scientifica stessa); ma più della sociologia morale ha la possibilità di penetrare nell'intimo processo dei fenomeni della vita morale. Mentre infatti l'indagine sociologica ha esaurito il suo compito, quando ha descritto e classificato i fenomeni morali, quali si manifestano nei costumi, nei miti, nelle religioni, nelle letterature, nelle grandi personalità rappresentative, nelle vicende storiche, ecc., l'indagine psicologica entra ad analizzare l'intimo processo, onde quei fenomeni si producono e si propone di scoprire, per dir così, gli *elementi* della vita etica. La psicologia morale sta alla sociologia morale, come la chimica sta alla mineralogia.

Se non che la psicologia morale, com'è stata sin qui intesa e praticata, ha, è vero, per certi rispetti contribuito molto a rendere più scientifico lo studio dei fenomeni morali, ma non è sfuggita a due censure abbastanza gravi: l'una di avere spesso varcato il limite della pura osservazione, pervenendo a generalizzazioni e a conclusioni di natura filosofica o metafisica; l'altra di non aver ancora, nel campo stesso della pura osservazione, esaurita la

ricognizione dei suoi problemi, e parte omesso lo studio di fenomeni importantissimi, per es. i fenomeni del valore; parte rivolto le sue indagini su fatti derivati e complessi, scambiandoli per elementari e semplici.

La più vicina alle divagazioni metafisiche, perchè la meno scintificamente costituita, è rimasta quella *psicologia morale collettiva*, che, di solito, si è impossessata dei dati raccolti e ordinati dalla sociologia, per darne un'interpretazione psicologica. Si può anzi dire, che la psicologia collettiva è stata il veicolo più comodo della metafisica nella scienza morale, ogni volta che si è cercato di fare scaturire dalla conoscenza dei fatti sociali le leggi del loro divenire, le formule del progresso umano, le direttrici dell'avvenire morale, ecc. ecc. Tutto quanto si è discusso intorno alla *volontà generale* o *collettiva*, al principio della *solidarietà sociale*, alle leggi della *simpatia*, dell'*imitazione*, della *suggestione*, alla psicologia delle razze, dei popoli, degli Stati, ecc., ha favorito il travestimento scientifico d'intuizioni metafisiche o è servito a far prevalere una data prospettiva sulle altre, e in definitiva ad affermare certi imperativi etici a preferenza o ad esclusione di altri.

Più fedele all'ideale positivista poteva essere quella psicologia morale, che invece di lavorare su dati così complessi, come i fatti sociali, ha studiato la vita etica nei suoi supposti elementi psicologici universali: il sentimento, il giudizio, la volontà,

Vero è che non si può esaurire la conoscenza di questi elementi ritenuti proprî della coscienza individuale, senza tener conto del fattore sociale, ma, infine, poichè anche l'influenza di questo fattore si esplica sempre nell'ambito della coscienza individuale, l'analisi dei fenomeni di questa coscienza, se portata a fondo, può dare una proiezione integrale dei momenti universali della vita etica.

Or la psicologia morale ha sin qui profittato, è vero, dei progressi della psicologia generale, ma nelle sue indagini speciali si è applicata, come abbiamo accennato, più a processi derivati che a fatti morali davvero elementari; come quando si è avventurata nello studio dell'egoismo e dell'altruismo, della genealogia dei sentimenti etici, della formazione della coscienza morale e della personalità, ecc., analisi le quali presuppongono esaurita l'indagine delle relazioni funzionali fondamentali che operano in tutti quei processi. Così pure la psicologia dei giudizi di approvazione e disapprovazione, bene e male, giusto e ingiusto, ecc., si è sin qui di regola adagiata su queste categorie tradizionali ed empiriche, senza tentare di scomporre in coordinate più universali il sistema o i vari sistemi di giudizi morali correnti. La psicologia della volontà, poi, è stata subito attratta verso il problema metafisico della libertà e del determinismo. Credevano i deterministi di trattare scientificamente i fenomeni della volontà e non si accorgevano che l'ipotesi del determinismo è, rigorosamente os-

servata, altrettanto metafisica quanto quella dell'indeterminismo. Basti pensare, per convenirne, alle più recenti critiche del concetto di causa da parte del Mach, del Kirchhoff, dell'Hertz, ecc., a rincalzo di quelle di Hume.

Infine la psicologia morale ha sin qui omesso, salvo le eccezioni di cui diremo dopo, di occuparsi di problemi importantissimi, che pure erano fondamentali per la scienza morale. Intendiamo accennare particolarmente ai fenomeni della valutazione.

* * *

Questa rassegna compendiosissima ci mostra, pur nella sua brevità, quanta incertezza regni ancora nel modo di porre l'oggetto, i limiti e i metodi della scienza morale. Non una, anzi, ma tante diverse scienze della morale esistono, secondo il vario criterio col quale ciascun suo cultore procede. Mentre infatti nessuno esita a riconoscere e a distinguere l'oggetto particolare della fisica, della chimica, della mineralogia, delle scienze biologiche, il contenuto proprio della scienza morale resta variabile, entro limiti abbastanza ampi. Certo un ostacolo al tranquillo costituirsi di questa nostra disciplina è derivato dall'invadenza e urgenza dei bisogni pratici, che si sono mescolati subito ai problemi teorici; allo stesso modo che la fisica, la chimica, la mineralogia, le scienze biologiche divagarono in ricerche fantastiche, finchè i loro argomenti rimasero

stranamente congiunti con problemi pratici di economia, di medicina, di politica, ecc.

Volendo intanto astrarre, per ora, da ogni bisogno pratico e accostare l'etica al tipo di una scienza *pura*, bisognerebbe circoscrivere il suo compito a quella funzione teorica che l'Avenarius ha felicemente definito *la più economica rappresentazione del reale*, vale a dire la più semplice e, insieme, la più completa descrizione dei fenomeni. Per ottenere una tale *economia* nella descrizione scientifica è necessario però ridurre i fenomeni alle loro relazioni funzionali universali, così come la fisica e la chimica hanno fatto rispetto ai più complicati fenomeni della natura.

Questo schema metodologico, che fa consistere la soluzione del problema scientifico e la teoria di un dato ordine di fenomeni nella più sintetica e completa descrizione delle funzioni costitutive dei fenomeni stessi, può applicarsi alla morale? Noi non esitiamo ad affermarlo e ci proponiamo di dare nel presente lavoro un saggio di tale applicazione.

Crediamo anzi così fermamente nella possibilità, anzi necessità di seguire nella morale scientifica il detto principio metodologico, che riteniamo si possa, nei particolari dissentire da quanto verremo esponendo, senza che questo abbia a scuotere le basi fondamentali del metodo da noi seguito.

Tutto ciò non intende tuttavia escludere, come si è detto più sopra, la possibilità di un'*etica normativa*, la quale in parte traendo lume dall'*etica pura*,

in parte applicandosi ai problemi speciali del tempo, e in parte, infine, obbedendo all'una o all'altra delle intuizioni e tendenze, che si contendono l'avvenire, propugni una data soluzione dei problemi morali.

* * *

Quale sarà ora dunque la relazione funzionale più comprensiva che sceglieremo a base della descrizione dell'esperienza dei fatti morali, in quanto ad essa praticamente si riduca e in essa teoricamente si riassuma?

In verità non è possibile ridurre l'atto morale sempre così complesso a un *solo* schema funzionale, mentre è molto probabile ch'esso sia una funzione dipendente di più variabili. Nondimeno un momento caratteristico è comune a tutti i fenomeni morali, indistintamente, e può essere da noi scelto (senza la pretesa di esaurire l'analisi della vita morale) come termine costante e universale di quella relazione costitutiva, nella quale, sotto un certo aspetto, può risolversi la descrizione di tutti i fenomeni morali: intendiamo dire il momento della *valutazione*.

Reca meraviglia come non sia stato avvertito, se non da pochi, che tutti i fenomeni morali, subbiettivamente considerati, si risolvono in valutazioni; che il valore è il comune denominatore di tutti i nostri giudizi che approvano o disapprovano: bene, male, giusto, ingiusto, onesto, disonesto, equo, iniquo, ecc.; che il momento valutativo si presenta

valutazioni

congiuntamente a tutti i nostri giudizi etici, espliciti o impliciti, a tutte le nostre appetizioni, scelte e volizioni, a tutti i nostri atti volontari, consci e inconsci. Non un solo fatto della vita morale sfugge alla categoria del valore, tanto che si può affermare ch'essa si svolge interamente nella sfera delle valutazioni umane.

Non mancano nella storia della filosofia cenni di teorie dei *valori morali*, per lo più denominate teorie del *bene* o della *felicità*; ma il riconoscimento del fatto della valutazione come momento essenziale e universale della vita morale è cosa ben diversa, e solo in questi ultimi anni ha dato luogo a studi positivi dei fatti morali sotto questo loro aspetto.

Il momento della valutazione nella vita morale è stato in generale trascurato così dai *razionalisti*, come dai *volontaristi*.

Fra i primi, per limitarci alla filosofia moderna, è classico l'esempio di Kant, che, nel descrivere gli elementi necessari della vita morale, trascurò quasi interamente il concetto del *valore*. Era invero consentaneo a tutto il suo sistema, non far dipendere la moralità da un fatto così subbiettivo, quale l'apprezzamento, ma fondarla su elementi razionali, i soli giudicati universali (1). La sola concessione fat-

(1) Così egli nella *Critica della Ragion pratica* (ed. Kerbarch, p. 28): « ...reine Vernunft muss für sich allein praktisch sein, d. i. ohne Voraussetzung irgend eines Gefühls, mithin ohne Vorstellungen des Angenehmen oder Unangenehmen, als der Materie des Begehrungsvermögens, die jederzeit eine empirische Bedingung der Principien ist, durch die blosse Form der praktischen Regel den Willen bestimmen zu können ».

ta da Kant al concetto del valore, riguarda il sentimento di stima che ci prende, anche contro voglia, al cospetto della legge morale. Così nel curioso capitolo « Von den Triebfedern der reinen praktischen Vernunft » (2), pur dichiarando, che il modo, in cui la legge morale diviene un principio determinante della volontà, è affatto misterioso e costituisce un problema insolubile per la nostra ragione, Kant riconosce poi l'esistenza di un sentimento morale, l'*Achtung fürs moralische Gesetz*, che s'inscrive come termine medio tra la legge e l'azione morale. In questo solo sentimento, da non confondere coi sentimenti di piacere e dolore, Kant fa consistere le valutazioni che abbiano diritto a influire sulla vita morale, e neppure come un momento essenziale della morale assoluta, ma come un accessorio, un fatto concomitante e dipendente solo dalla particolare costituzione della coscienza umana.

Il concetto del valore è rappresentato in Kant quasi sempre da quello della *dignità* (Würde), col quale è anzi identificato, se preso in senso assoluto e in opposizione al concetto di valore relativo. « Nel regno dei fini, egli dice (3), tutto ha o prezzo o dignità. Ha prezzo ciò che può essere sostituito da qualche cosa di equivalente; ma ciò che sta sopra a ogni prezzo e non ha equivalente di sorta, ha dignità. Ciò che ha rapporto con le generali inclina-

(2) *Kritik d. pr. Vernunft*, ed. Kehrbach, p. 87 e segg.

(3) *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*, ed. Hartenstein (vol. 4), p. 282 e seguente.

zioni e coi bisogni umani ha un prezzo di mercato; ciò che, anche senza presupporre un bisogno, è conforme a un certo gusto, cioè al compiacimento che noi proviamo al semplice giuoco disinteressato delle nostre forze psichiche, ha un prezzo di affezione; ma ciò che è la condizione, sotto la quale soltanto qualche cosa può essere fine in sè, non ha solo un valore relativo, cioè un prezzo, ma un valore intrinseco, cioè, dignità ».

Sull'esempio di Kant i moderni razionalisti, che han veduto nella ragione il principio costitutivo della moralità, hanno trattato con indifferenza e quasi con diffidenza il fattore subbiettivo e mutevole della valutazione, che si offre a prima vista congiunto con stati emozionali, cioè eminentemente relativi.

Neppure i volontaristi, che hanno scorto il principio costitutivo della moralità nella volontà (o la volontà buona, o l'accordo delle volontà individuali tra loro, o delle volontà particolari con una volontà generale, ecc.), potevano subordinare il loro principio all'influenza delle valutazioni, ma erano portati piuttosto a considerare la volontà stessa come determinatrice di valori, con che il rapporto valutativo appariva derivato, secondario e quindi risolubile in altri più semplici (4).

Herbart pel primo distinse i fatti morali dai conoscitivi col porre come carattere differenziale di

(4) Così per esempio il COHEN, nella sua *Ethik des reinen Willens* (p. 155): « ...der reine Wille allein hat die Werte zu erzeugen, die mit der Würde bestehen können; und die in diesem Bestande allein auch als Werte sich behaupten dürfen ».

quelli il momento *valutativo*, di questi il giudizio *indifferente*.

In verità Kant aveva già osservato, che non la facoltà conoscitiva o la ragione teoretica conferisce valore all'esistenza di tutto ciò ch'è nel mondo; però egli introduceva il momento valutativo con la riflessione teleologica (5). Herbart, collegando la valutazione col fattore psicologico del *gusto*, le dava un contenuto più ricco. I giudizi etici, egli diceva, esaminati da vicino esprimono sempre un *preferire* o un *respingere* (« ein Vorziehen oder Verwerfen »), laddove quelli teoretici sono affatto indifferenti (6).

« Bene e male non sono concetti conoscitivi, ma apprezzativi; non predicati dell'essere in quanto è, ma denotazioni del modo in cui uno stato possibile o reale viene appreso da uno spettatore, che vi si contrapponga ». Il momento del preferire o del respingere è, certo, comune a tutta una serie di concetti non di carattere morale, quali il bello, l'utile e il piacevole. Però un'analisi accurata mostra che l'utile e il piacevole formano una categoria diversa da quella del bello, e che solo le valutazioni estetiche possiedono il carattere di valutazioni *immediate* e *involontarie*, alle quali si possono assomigliare le valutazioni morali (8). Queste ultime rientrano pertanto nella più ampia categoria dei giudizi estesi-

(5) *Kritik der Urteilskraft*, ed. Hartenstein (vol. 5), p. 456.

(6) *Encyclopädie, Sämtl. Werke*, vol. 2, par. 45.

(7) *Gespräche über das Böse.*, S. W., vol. 9, p. 117.

(8) *Allgemeine praktische Philosophie*, S. W., vol. 8, p. 11, 18 e segg. — Vedi anche *Analytische Beleuchtung des Naturrechts und der Moral*, S. W., vol. 8, p. 216-217.

tici. In tal modo, dopo che Shaftesbury (9), Hutcheson (10), Butler (11) e specialmente Hume (12) e Smith (13) avevano messo in rilievo l'immediatezza con cui il *gusto morale* rende i suoi giudizi, e scoperto analogie o identità tra le valutazioni estetiche e le morali, Herbart svolgeva una teoria generale del *gusto*, comprendente tanto i giudizi estetici, quanto i giudizi etici. Una tale teoria però non affermava, come si sarebbe atteso, il principio della relatività, ma quello dell'assoluto morale! Herbart,

(9) *Characteristics of Men, Manners, Opinions, Times*, London, 1711 ed. 1869 (vol. II, p. 4. Ad inquiry concerning Virtue and Merit; 5, The Moralist; vol. III, p. 6. Miscellaneous reflexions on the preceding treatises and other critical subjects; passim). — Vedi anche GEORG v. GIZYCKI, *Die Philosophie Shaftesburys*, Leipzig und Heidelberg, 1876. Shaftesbury rilevò molte analogie fra le arti belle e l'arte morale e fra la cultura del gusto estetico e del senso etico.

(10) *Inquiry into the original of our ideas of beauty and virtue*, London, 2 ed., 1726. — V. specialmente l'Introduzione. Vedi anche TH. FOWLER, *Shaftesbury and Hutcheson*, London, 1882. Hutcheson ammetteva, com'è noto, un *moral sense* parallelo al senso del bello, dal quale promanerebbero giudizi di approvazione e di disapprovazione immediati e disinteressati.

(11) *Fifteen sermons upon human nature, or man considered as a moral agent*, London, 1726. J. Butler, discepolo di Shaftesbury, faceva dipendere l'approvazione o disapprovazione dalla coscienza, costituita in autorità suprema, capace di giudizi immediati e disinteressati.

(12) *Enquiry concerning human understanding*. Parte III, London, 1748 (ed. 1875). *An enquiry concerning the principles of moral*. London, 1751 (ed. 1875). — Vedi anche v. GIZYCKI, *Die Ethik David Humes in ihrer geschichtlichen Stellung*, Breslau, 1878. È abbastanza noto che l'etica di Hume poggia su diversi principî. Qui è ricordata per la parte che concerne i sentimenti di approvazione e di disapprovazione e il gusto morale. Hume definiva la morale e l'estetica come le discipline che si occupano dei nostri gusti e sentimenti.

(13) *Theory of moral sentiment*, Edinburg, 1811. Herbart riconosceva nella coscienza dello spettatore imparziale di Smith gli stessi attributi del suo giudizio estetico (e morale).

non meno di Kant, aspirava a fondare un'etica affatto impersonale, anzi universale; le sue leggi del gusto dovevano essere perciò l'equivalente dell'imperativo categorico kantiano. Secondo Herbart, non si deve, in morale, voler stabilire il valore che i rapporti delle determinazioni volontarie (*Willensverhältnisse*) hanno pel soggetto, ma il valore che quei rapporti hanno in se stessi, senza il minimo riferimento al soggetto medesimo. L'appetire e il volere propri del soggetto non debbono avere dunque alcuna parte nella determinazione dei valori morali. Così Herbart si lusingava di poter costituire l'etica come una scienza tanto impersonale quanto la fisica; solo che lo sviluppo da lui dato alle prime definizioni psicologicamente esatte, degenerava in un sistema aprioristico, in parte fantastico, di rapporti tra rappresentazioni e volontà, di misure di grandezze (estensione e intensità), ecc. E il suo tentativo non poteva avere fortuna.

Lotze, per tanti versi continuatore dell'Herbart, approfondì le nozioni di valore e non valore dal lato psicologico, ponendole in relazione coi sentimenti di piacere e di pena. « Non esiste, egli affermò (14), alcun valore o non valore che competa a una cosa in se stessa; entrambi esistono solo in forma di piacere e di dolore in un soggetto capace di sentimenti ». Ad ogni impressione in generale si collega un sentimento di valore, nè esistono rappresentazioni originariamente indifferenti, solo che il

(14) *Grundzüge der praktischen Philosophie*, p. 1882, p. 7.

valore loro sfugge alla nostra attenzione, quando essa è attratta verso osservazioni più importanti che non sia la riflessione sulle nostre impressioni (15).

Nel suo sistema di metafisica Lotze distinse infine il mondo delle figure o delle forme, dal mondo dei valori e identificò quest'ultimo col mondo degli scopi (16). Ma anche questa posizione teorica non ebbe fortuna.

Solo nell'ultimo quindicennio, parte sotto l'influenza delle più moderne teorie di economia politica, parte per l'estendersi del campo d'investigazione della psicologia, la teoria dei valori morali è divenuta oggetto di nuovi studi.

La prima pubblicazione su questo tema è dovuta a Christian von Ehrenfels, che nel *Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie*, Jahrgg. 1893 e 1894, trattava in cinque articoli della teoria del valore e della morale (*Werththeorie und Ethik*). Al termine del suo lavoro (17) l'Ehrenfels dichiarava di dovere il primo avviamento a questi studi, per la parte riferentesi all'etica, alle lezioni che il prof. Alexius Meinong aveva tenuto nelle Università di Vienna e di Graz.

In seguito a ciò il Meinong si decideva a pubblicare nel 1894 le sue lezioni, sotto il titolo: *Psychologisch-ethische Untersuchungen zur Werththeorie* (Graz). Ma nel 1895 pubblicava nell'« Archiv für

(15) *Grundzüge der Psychologie*, 1881, p. 20 e 44.

(16) *Mikrokosmos*, vol. 1, p. 267, 437, etc.

(17) *Jahrgg.* 1894, Heft 1, p. 96.

systematische Philosophie » (Vol. I, Heft 3) un articolo, *Ueber Werthhaltung und Wert*, nel quale dichiarava di essersi convinto, da conversazioni avute coll'Ehrenfels, in parte di errore, e modificava taluni punti notevoli delle *Untersuchungen*.

A sua volta l'Ehrenfels volle meglio chiarire la sua posizione definitiva verso il Meinong, e lo fece nell'articolo *Von der Werthdefinition zum Motivationsgesetze*, pubblicato l'anno seguente nello stesso « Archiv » (fasc. 1°). Indi raccolse e sviluppò i suoi studi sul valore nel *System der Werththeorie*, opera concepita in tre volumi, dei quali sono stati editi soltanto due: il primo, *Allgemeine Werththeorie, Psychologie des Begehrens* (Leipzig, 1897) e il secondo, *Grundzüge einer Ethik* (Leipzig, 1898). Il terzo avrebbe dovuto trattare di *Ethisch-öconomische Werththatsachen*.

Nel campo dell'economia politica le ricerche psicologiche sul valore non rimasero trascurate, come rileveremo, per brevità, dallo studio di Moriz Naumann, *Die Lehre vom Wert* (Leipzig, 1893). Ma anche in un altro campo, molto lontano, d'interesse e di ricerche si studiava psicologicamente il fenomeno della valutazione: nella teologia. Infatti dopo che Albrecht Ritschl (*Die christliche Lehre von der Rechtfertigung und Versöhnung*, Bonn, 1870-74) e Wilhelm Herrmann (*Die Religion im Verhältniss zum Welterkennen und zur Sittlichkeit*, Halle, 1879), vi avevano variamente accennato, Julius Kaftan (*Das Wesen der christlichen Religion*, Basel,

1888), il Dr. Scheibe (*Die Bedeutung der Werthurtheile für das religiöse Erkennen*, Halle, 1893), Otto Ritschl (*Ueber Werthurtheile*, Freiburg und Leipzig, 1895) e altri, hanno elaborato il concetto del valore sotto l'aspetto religioso.

Circoscritto alla morale è invece lo studio di Felix Krüger, *Der Begriff des absoluten Wertvollen als Grundbegriff der Moralphilosophie* (Leipzig, 1898); mentre gli *Studien zur Werththeorie* (Leipzig, 1902), di Robert Eisler hanno un'origine e un'applicazione prevalentemente estetica.

Nei *Philosophische Problemen* (Leipzig, 1903) l'Höfding dedicò l'ultimo capitolo, il quarto, al *Wertungsproblem*. Die *Ethischen Grundfragen* (Hamburg und Leipzig, 1905) di Lipps, se non danno espressamente una teoria del valore, fanno continuamente uso del concetto di *valore morale*.

Anche il Cohen nell'*Ethik des reinen Willens* (Berlin, 1904) discute in varî punti intorno al concetto del valore.

In Italia recentemente Mario Calderoni ha trattato di talune concordanze fra la scienza economica e l'etica nelle *Disarmonie economiche e disarmonie morali* (Firenze, 1906).

Infine al V Congresso internazionale di psicologia in Roma Giuseppe Tarozzi presentò una comunicazione: *Sulla possibilità di un fondamento psicologico del valore etico* (Atti, 1906, pagg. 402-412) e Giovanni Calò trattò del valore nella sua comunicazione: *L'interpretazione psicologica dei concetti*

etici (Id., pagg. 413-426),

* * *

Noi ci faremo a esporre le nostre personali opinioni sulla teoria del valore, dopo aver premessa una rassegna dei risultati degli studi altrui, distinguendoli in due classi, secondo che si riferiscano a una teoria generale del valore, o a una teoria speciale dei valori morali.

E così il nostro lavoro risulterà naturalmente diviso in due parti.

La necessità di una teoria generale della valutazione non può esser posta in dubbio da alcuno, sol che si rifletta che, se tutti i fatti morali rientrano nella categoria del valore, non tutti i fenomeni di valutazione rivestono un carattere morale.

Oltre i valori specificamente morali, la pratica corrente distingue i valori estetici, i valori giuridici, i valori economici, ecc. È quindi naturale domandarsi, se il fenomeno della valutazione muti essenzialmente col mutare dell'oggetto, o se l'atto valutativo sia sempre lo stesso e differisca per determinazioni particolari secondarie.

Questi e altri problemi intorno al fatto della valutazione in se stesso considerato formano argomento di una *Teoria generale del valore*. La quale nel suo costituirsi dovrà raccogliere quanto è stato sin qui parzialmente elaborato da varie discipline, e in particolare dalla economia politica e dalla psico-

logia. L'economia politica lavora da oltre un secolo intorno al concetto del valore. La psicologia della valutazione è uno degli ultimi capitoli aggiunti alla psicologia moderna. Dei risultati ottenuti dall'una e dall'altra scienza si deve trar profitto, perchè il fenomeno sia lumeggiato da varî lati. Ma non potremo a meno di porre anche il problema, se il concetto del valore non si estenda oltre i confini della psicologia e non si applichi pure ai fatti della vita in generale.

Comunque troveremo poi da risolvere i molti e gravi problemi generali del valore, non perderemo mai di vista che oggetto della nostra scienza dev'essere la pura descrizione delle relazioni funzionali costitutive dei fenomeni da noi studiati; che per problema scientifico dovremo solo intendere la scoperta di tali funzioni fondamentali; che il concetto del valore, come ogni altro concetto ausiliare della scienza moderna (per esempio il concetto di forza nella fisica) non denoterà nulla di sostanziale in senso ontologico, ma rappresenterà una certa sintesi relazionale dell'esperienza, sarà l'espressione più *economica* di un dato complesso di fenomeni e dei loro rapporti.

La seconda parte del nostro studio sarà dedicata alla *Teoria dei valori morali*.

IL CONCETTO DEL VALORE NELL'ECONOMIA

1. — Le valutazioni, che per le prime attirarono l'attenzione di filosofi e scienziati, furono quelle economiche. Esse si offrivano alla riflessione come un ben definito complesso di fenomeni aventi una figura propria, caratteri chiaramente e facilmente riconoscibili. Eppure bastò che si tentasse una determinazione esatta degli elementi costitutivi del valore economico, perchè la chiarezza e la semplicità dei fatti apparisse illusoria e la speculazione si addentrasse in un labirinto, dal quale, dopo quasi un secolo e mezzo (1), non è ancora uscita.

Superato agevolmente il criterio volgare che considera il valore come una qualità inerente alle cose,

(1) Contando, come molti economisti usano, all'incirca, dall'opera classica di ADAM SMITH: *Inquiry into the nature and into the causes of the wealth of nations*, London, 1776. Ma si possono anche ricordare, per avere accennato a una teoria del valore: MONTANARI, *Della moneta*, 1683; W. PETTY, *A Treatise of Taxes and Contributions*, Third editions, London, 1685; J. BELLERS, *Essays about the poor manufactures trade, etc.*, London, 1699; D. HUME, *Essays moral, political and literary*, Edinburg, 1741, ristampato nel 1770, sotto il titolo, più noto: *Essays and treatises on several subjects*; F. GALIANI, *Della moneta*, 1750; JOS. HARRIS, *An essay upon Money and Coins*, London, 1757; FORBONNAIS, *Principes et observations æconomiques*, Amsterdam, 1767, etc.

due teorie si divisero subito il campo: l'una che faceva dipendere il valore dall'*utilità* delle cose, cioè dalla proprietà che esse hanno di appagare bisogni umani; l'altra che lo metteva in relazione col *lavoro* necessario a renderle atte a soddisfare tali bisogni.

I sostenitori del principio dell'*utilità* ponevano una sola condizione per distinguere l'*utilità* generica (per esempio dell'aria, della luce solare, ecc.) dall'*utilità* economica, e cioè, che le cose utili fossero limitate in quantità, così da eccitare l'uomo a lavorare per produrle o anche soltanto per appropriarsele. Dalla maggiore o minore *rarietà* delle cose, dal grado d'importanza e intensità del bisogno da soddisfare e dalla corrispondenza più o meno esatta delle proprietà delle cose ai bisogni, ch'esse son chiamate a soddisfare, dipenderebbe, secondo questo principio, in ciascun caso particolare, il valore economico dei singoli beni.

Altrimenti pensavano coloro che ponevano a legge fondamentale dell'economia l'equazione fra la quantità di *lavoro* eseguito e il valore dei beni prodotti. Per essi l'elemento comune di tutti i beni era il lavoro, e il valore dei beni dovea intendersi ragguagliato al costo di produzione, cioè alla quantità di lavoro, diretto e indiretto, necessario a produrli o a renderli utili. Mentre il concetto di utilità restava, *ex definitione*, vago e imprecisabile, il costo di produzione, potendosi calcolare matematicamente, diveniva il fondamento di una teoria esatta del valore, e in particolar modo del *valore di scam-*

bio; laddove gli utilitaristi insistevano nel voler determinare scientificamente il *valore d'uso*, quale valore intrinseco delle cose.

I rappresentanti del principio del costo di produzione perdettero definitivamente il campo, quando fu loro osservato, che non il lavoro compiuto dà la misura del valore, ma, al contrario, è il valore che noi attribuiamo alle cose che determina e limita la somma dei nostri sforzi per acquistarle.

Prima ancora della produzione e dello scambio deve esistere adunque un criterio valutativo, al quale tutti i processi economici s'informeranno. Ma d'altra parte neppure gli utilitaristi erano riusciti a dare col loro principio una spiegazione plausibile delle più gravi e frequenti anomalie, che si verificano nelle valutazioni economiche. Così nel celebre dibattito fra Ricardo e Say, quest'ultimo, che sosteneva il principio dell'utilità, non potè replicare in modo soddisfacente all'obbiezione di quell'eminente rappresentante del principio del lavoro: « che se l'utilità fosse la causa determinante del valore, il ferro, il grano e simili, dovrebbero essere valutati più dell'oro e delle pietre preziose » (2).

2. — E nondimeno il principio dell'utilità conteneva il germe di una teoria del valore più conforme alla realtà, sol che si fossero meglio precisati

(2) *Letters of Ricardo to Malthus*, ed. by Bonar, Oxford, 1887, p. 137-144; J. B. SAY, *Œuvres diverses*, Paris, Guillaumin, 1848, p. 416-18.

i molteplici coefficienti della valutazione. Bisognava infatti considerare, che l'utilità di una cosa varia non secondo la sua quantità assoluta, ma secondo la quantità che noi ne possediamo in relazione ai nostri bisogni. Non solo, ma il valore di una cosa posseduta, se divisibile (l'acqua, per esempio), non è uguale in tutte le unità di essa, essendo massimo il valore delle sue unità indispensabili, e via via sempre minore quello delle unità superflue. Questo valore può, in date condizioni di eccesso relativo di quantità, ridursi anche a zero e persino divenire un non valore, un danno: per esempio, l'eccessivo volume d'acqua in un giardino.

L'utilità che hanno per noi le ultime unità di un dato bene economico (ultime movendo dalle più indispensabili), e ch'è commisurata all'intensità dell'ultimo bisogno soddisfatto, è stata chiamata *utilità finale* o *marginale*. Questa denominazione (*Grenznutzen*) fu proposta per la prima volta da Friedrich von Wieser nell'opera *Ueber den Ursprung und die Hauptgesetze des wirthschaftlichen Werthes* (Wien, 1884), nella quale egli dava così una formula alla magistrale analisi, che del concetto dell'utilità aveva compiuta il Menger nei suoi *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre* (Wien, 1874). Wicksteed nel suo *Alphabet of Economic science* (London, 1888, pagg. 38-61, 109-11, 125) tradusse *Grenznutzen* con *marginal utility*. W. St. Jevons, che aveva indipendentemente dal Menger formulato la stessa teoria del valore, usò invece le denominazioni de-

gree of utility e *final degree of utility* (« The Theory of Political Economy », 8^a ed. London, 1879, pagine 52 e segg.).

Il concetto dell'utilità finale o marginale può dare una ragione più evidente dei fenomeni economici in tutto il ciclo che va dalla produzione allo scambio, alla distribuzione e al consumo della ricchezza. E anzitutto spiega perchè gli stessi beni hanno valore differente per persone diverse, donde la ragione e la misura degli scambi; perchè varia, in ciascun momento, la misura dei sacrifici che un individuo è disposto a fare o fa per conseguire un dato bene economico; perchè persino la ricchezza presa nel suo complesso non ha uguale valore in tutte le sue unità, ma si spende più liberalmente nella parte superflua, dando luogo agli alti prezzi dei generi di lusso (3); infine perchè la ricchezza stessa, se in quantità eccessiva in relazione ai bisogni particolari del suo possessore, può divenire un non valore, un peso, una causa di pena e d'infelicità.

3. — Contro la teoria dell'*utilità finale* è stato obiettato, che essa si applica a un sistema economico

(3) Che il lusso sia condizionato dalla disuguaglianza nella distribuzione delle ricchezze e che l'eccesso di beni modifichi sabbiettivamente l'apprezzamento della ricchezza posseduta, svalutandola, era stato già notato dagli economisti del sec. XVIII. V. *Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grande Bretagne par rapport au Commerce*, par J. NICKOLLS (J. Tucker), 3^a ed., Leyde, 1754, p. 17; *Discours de la nature et des effets du luxe*, par le P. G. B., Turin, 1768, p. 47-48; *Recherches et Considérations sur la population de la France*, par M. MOHEAU, Paris, 1778, p. 105-7.

già compiuto in tutte le sue parti, poichè suppone l'esistenza di una molteplicità di beni diversi e di economie particolari, suppone perciò anche la ricchezza già prodotta e posseduta dagl'individui in varia misura e in varia proporzione coi bisogni di ciascuno. « Ma nè la quantità di ricchezze disponibili, nè la graduazione e intensità relativa dei bisogni individuali sono dati primitivi; stantechè derivano alla loro volta dallo stato dell'economia e sono il risultato delle sue trasformazioni storiche ». Così il Ricca-Salerno nella sua classica memoria: *La Teoria del Valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici* (4). La teoria dell'utilità marginale si rivolgerebbe, secondo questo autore, in un circolo vizioso, giacchè l'importanza degli *ultimi* bisogni, che determina per gl'individui l'utilità finale o il valore delle ricchezze, dipende dalla quantità relativa di esse, e questa, poichè dev'essere riprodotta, presuppone già stabilito un rapporto di valore che ne abbia prima regolato la produzione e abbia dato impulso e norma al lavoro. Anche il Dietzel, nel suo studio: *Die klassische Werththeorie und die Theorie von Grenznutzen*, osserva che i teorici dell'utilità suppongono masse di beni esistenti, dei quali calcolano l'utilità relativa, ma non indagano il modo e le cause, per cui quei beni esistono e sono stati prodotti. « Prima che delle prov-

(4) « Atti della R. Accademia dei Lincei », a. CCXC, 1893, serie 5^a, Memoria della classe di scienze morali, storiche e filosofiche, vol. I, parte 1^a, seduta del 21 gennaio 1894, p. 156 e segg.



vigioni si possiedano, debbono essere prodotte, ma che esse vengano prodotte è già la conseguenza di un giudizio di valore; questo è il dato primitivo, che dev'essere anzitutto esaminato » (5). Per uscire dal circolo vizioso occorrerebbe, secondo il Ricca-Salerno, ricondurre le varie relazioni derivate personali o sociali alla corrispondenza fondamentale fra la qualità del lavoro eseguito e il valore della ricchezza prodotta (6).

Le acute critiche mosse alla teoria dell'utilità relativa, se rilevano giustamente che quella teoria si applica a un sistema già ordinato di valori, eccedono però quando postulano l'assoluta priorità del giudizio di valore in rapporto a tutti i processi economici, compresa la produzione delle ricchezze. Come ammettere che si faccia il giudizio valutativo di un bene che ancora non esiste? Questa priorità è un postulato teorico astratto, senza alcun riscontro nella realtà.

Inoltre, se è possibile ed opportuno considerare isolatamente, per un dato bene economico singolo, la corrispondenza fra la quantità del lavoro eseguito e il valore creato, si deve pur pensare che un giudizio di valore non si forma mai da solo, che esso non consiste soltanto nell'apprezzamento di una unica cosa in relazione a un unico bisogno e a quel dato sforzo necessario per soddisfarlo, ma ha immediatamente e mediatamente rapporti comparativi e de-

(5) Nei *Conrad's Jahrbücher*, 1890, XX, p. 565-67, 577.

(6) *Op. cit.*, p. 157.

terminanti con tutta la quantità e varietà di ricchezza posseduta, colla molteplicità e varietà dei bisogni di ogni grado e natura, attuali e possibili, con tutte le modalità di applicazioni del proprio lavoro. Il merito della teoria dell'utilità finale consiste appunto in ciò, che le viene addebitato come un difetto, vale a dire, nell'aver messo in evidenza la relatività delle valutazioni *secondo il particolare sistema economico in seno al quale esse si determinano*. Non esistono valutazioni economiche isolate e assolute, non è possibile stabilire il valore di un solo bene in rapporto a un solo bisogno, ma in ciascun valore sarà sempre espresso implicitamente tutto il sistema economico di cui esso fa parte. Volere astrarre tutti gli elementi di una *sola* valutazione è positivamente tanto impossibile quanto isolare una sensazione dal sistema delle sensazioni, percezioni e rappresentazioni chiare ed oscure, conscie ed inconscie, passate e attuali, che occupano e preoccupano simultaneamente la coscienza. E poi non solo l'astrazione è impossibile, ma essa condurrebbe a un risultato erroneo, perchè non si può dire che il rapporto fra due termini economici dati, quali una certa misura di lavoro e un certo grado di valore, resti lo stesso, quando venga isolato dal sistema di valutazioni, in seno al quale è sorto.

4. — Pervenuti a questa constatazione, volendo approfondire la nozione del valore, è necessario analizzare di più la dipendenza subbiettiva delle

valutazioni economiche. Un elemento della valutazione è dato, invero, dalla quantità dei beni disponibili, ma mentre la cognizione di questa quantità è un dato di conoscenza per se stesso indifferente, questo dato si tramuta in causa di gioia o di pena, tosto ch'entra in rapporto con l'altro coefficiente della valutazione, il bisogno. Il bisogno è l'elemento non mai indifferente, e quindi fondamentale della valutazione economica. Gli altri dati sono coefficienti particolari di misura del valore (7).

Or essendo il bisogno un dato subbiettivo, per lo più espresso in uno stato di coscienza, era facile pensare che una ulteriore analisi dei fattori costitutivi della valutazione economica non potesse esser fatto che dalla psicologia. Il Bailey affermava che il valore, nella sua intima essenza, è un *sentimento* e un *giudizio* dell'uomo e consiste nella stima in cui ciascun oggetto è tenuto (8). Così era implicitamente posta la necessità di approfondire la teoria del valore sotto l'aspetto soggettivo. Gli economisti però hanno, in generale, trascurato di fare una tale indagine, perchè più preoccupati dello studio dei coefficienti oggettivi della valutazione, i qua-

(7) ROBERTUS, nell'opera *Das Kapital*, perviene allo stesso risultato. A pagina 137: « Wie kann der Werth konstituiert werden? Hängt derselbe nicht in letzter Analyse von den Bedürfnissen ab? »

(8) *A critical Dissertation on the nature measure and causes of Value*, p. 1-2: « Value in its ultimate sense appears to mean the esteem in which any object is held... It is only when objects are considered together as subjects of preference on exchange, that the specific feeling of value can arise ».

li si prestano meglio a essere esattamente calcolati e ridotti in formule astratte e precise. Quando poi parve di scoprire nel *lavoro* il fattore primo della valutazione, fattore ad un tempo subbiettivo, considerato come sforzo, ed obbiettivo, in quanto concretato in qualità utili delle cose, si credette di aver trovato l'*ubi consistam* della scienza economica, al sicuro da tutte le variazioni e incertezze individuali; e la teoria del lavoro ebbe voga grandissima, fin presso i rappresentanti dei più opposti indirizzi, dal Ricardo al Marx.

Se non che l'insufficienza di questa relazione non poteva non venire presto in luce a fare riemergere la necessità di approfondire quel *momento soggettivo*, delle valutazioni economiche, che solo per una convenzione sottintesa gli economisti classici avevano sempre trattato come una *costante umana medio-statistica*.

MEINONG E LA PSICOLOGIA DEL VALORE

5. — Uno studio più largo e profondo delle condizioni subbiettive della valutazione non poteva dunque esser fatto che da psicologi. Ma era da prevedersi che, una volta impossessatisi di questo problema, essi lo avrebbero trattato nei suoi termini universali, sicchè invece di una teoria psicologica dei valori economici, avrebbero tentato di dare una teoria generale del valore.

Così il Meinong nell'opera, fondamentale per questi studi, *Psychologisch-ethische Untersuchungen zur Werththeorie* (Graz, 1894) comincia quasi collo scusarsi di entrare in nome della psicologia in un campo alieno (*in fremdes Gebiet*), riservato sin ora agli economisti. Ma poi osserva, non solo che nessun argomento in generale può considerarsi estraneo alla ricerca psicologica, ma che in particolare il fatto del valore, il fenomeno della valutazione non si può descrivere altrimenti che con l'aiuto di dati tolti alla vita psichica, i quali pertanto sono di competenza del tribunale della psicologia (pag. 3 e 4).

Sin qui gli economisti avevano operato con dati psicologici, ricavandoli dalla comune esperienza volgare, e senza sottoporli ad una indagine critica; ora si tratta di sottoporre questi dati a un esame scientifico, senza del quale una esatta teoria dei valori economici non è possibile.

Il Meinong osserva a questo punto che non esistono soltanto dei valori economici, ma anche dei valori non economici (*ausser-ökonomische Werthe*), e che nulla induce la psicologia a limitare sin dall'inizio il suo compito a una sola categoria di valori, piuttosto che procedere a un'indagine più larga sull'essenza del valore in generale. Era stato naturale che gli economisti non vedessero altro problema che il proprio. E così aveva potuto, per esempio, il Wieser affermare il proposito di esaurire, colle sue ricerche, *l'intero campo dei fenomeni del valore senza la minima eccezione* (1); ma una simile restrizione mentale, che non tien conto di tanti altri problemi affini, e forse identici, non è compatibile con l'indole e lo scopo delle indagini che un psicologo può proporsi.

6. — Il Meinong apre il suo studio movendo da un dato empirico, la relazione tra valore e bisogno: le cose hanno valore per noi in quanto possiedono la facoltà di appagare dei nostri bisogni.

Ma che cosa si deve intendere per bisogno? La

(1) *Der natürliche Werth*, Wien, 1889, prefazione, p. XI,

tendenza a obbiettivare degli stati di coscienza fa d'ordinario trascurare l'elemento psichico, ch'è assolutamente necessario perchè un bisogno sia avvertito e possa quindi dirsi esistente. Massime pei bisogni di prima necessità, per es. della conservazione propria e della specie, il riferimento al dato psichico sembra, di solito, superfluo. Praticamente i bisogni si distinguono secondo l'oggetto, e si trascura, che in fondo essi sono *stati di coscienza*. Solo con una speciale attenzione o per una crisi, che investa un dato complesso di bisogni, si avverte che la sede dei bisogni è la coscienza. Chi potrebbe convincere uno che sia veramente stanco della vita, che egli abbia bisogno di tutto quanto conservi la vita? Scientificamente è impossibile parlare di bisogni senza aver riguardo agli stati psichici.

Per procedere analiticamente nella determinazione del concetto del bisogno conviene secondo il Meinong distinguere i bisogni sodisfatti dagl'insodisfatti. Allora risulta evidente, che si ha bisogno di una cosa che manchi, e di cui si avverta la mancanza con un sentimento di pena. Devesi perciò ritenere che per noi abbia *valore* soltanto quello, la cui assenza o non-esistenza provochi in noi un sentimento di dolore? No, perchè v'è tutta una categoria di valori che costituiscono per noi un soprappiù di utilità, in confronto all'utilità attuale, senza che per questo la loro mancanza sia necessariamente causa di dolore. Il concetto di utilità è dunque più ampio di quello del bisogno, e converrà pertanto sta-

bilire in che rapporto stiano valore e utilità (2).

7. — Per far ciò è necessario anzitutto analizzare il concetto di utilità. Utile si dice comunemente una cosa, che, non importa se immediatamente o mediatamente e per mezzo di quanti termini intermedi, desta un sentimento di soddisfazione, un sentimento di piacere, nel più ampio significato tecnico-psicologico di questa parola, oppure che intrattiene un sentimento di piacere di già altrimenti prodotti. In questo senso *esser utile* equivarrebbe a *causare piacere*, utilità a piacere prodotto, e danno a dolore causato. Per completare la definizione si dovrebbe aggiungere, che utile è anche tutto ciò che diminuisce dolore, come danno è tutto ciò che riduce o annulla stati di piacere.

La semplicità di questa definizione appare però insufficiente ad abbracciare tutti i fenomeni di utilità, tosto che si proceda a talune analisi. Non di rado l'utilità consiste nell'impedire un dolore, senza che il fatto coincida con una *causazione* di piacere. D'altra parte è più che frequente il caso di causazioni di piacere, alle quali non si suole applicare la qualificazione di *utile*. Epperò chi vuol definire l'utilità come causazione di piacere definisce troppo ampiamente, in quanto vi comprende il *piacevole* come tale, e anzi finisce coll'identificare il piacevole coll'utile; ma definisce anche troppo

(2) *Untersuchungen*, etc., p. 7-8.

ristrettivamente, perchè si dànno casi di utilità, che non sono in una qualche relazione causale col piacere.

Per correggere questa definizione si può dire che l'utile non deve di necessità produrre piacere direttamente; e che nulla può esser pensato come utile se non ha del *valore*. Allora la definizione precedente può sostituirsi con questa: utile è tutto ciò che produce *stati di valore*, pur ammettendosi, che nella più parte dei casi lo stato di valore può consistere in uno stato di piacere o coincidere con esso (3).

Pervenuti però a questa conclusione dobbiamo riconoscere fallito il nostro primo tentativo d'indagine; imperocchè noi cercavamo di determinare il concetto di valore con quello di utilità, mentre per caratterizzare il concetto di utilità abbiamo dovuto ricorrere a quello del valore. Non il valore si deduce dall'utilità, ma al contrario l'utilità dal valore (4), epperò il concetto di utilità è tanto poco idoneo quanto quello di bisogno a definire ciò che il valore sia.

8. — A questo punto, per penetrare meglio nella essenza del valore, dobbiamo fare una semplice considerazione psicologica: a noi non giova conoscere quali cose abbiano valore, ma quale sia quel nostro rapporto colle cose, che abbia carattere di valutazione (5), fatto, da non prendersi ancora dal lato

(3) Op. cit., pag. 13.

(4) *Ibid.*

(5) *Ibid.*, 15.

intellettuale, ma anzitutto nella sua forma elementare, come uno stato di animo.

Se non che al limitare di questa indagine dobbiamo proporci il problema: la valutazione consiste, anche in questa sua forma elementare, in un sentimento, o non piuttosto in un desiderio? nell'appetire? come ha sostenuto l'Ehrenfels nella sua teoria, che esamineremo in seguito. In realtà pare che l'esperienza confermi, che nulla viene desiderato, che non abbia, per chi desidera, del valore; ma è pure ovvio obbiettare, che non il valore è determinato dal desiderio, ma che, al contrario, si desidera appunto ciò che ha un valore. I fatti ci dicono che molto spesso il valutare precede l'appetire: esiste dunque almeno una categoria di valutazioni non ancora congiunte col desiderio. Ma v'è di più: io non posso appetire se non ciò di cui sono privo; mentre a un oggetto viene attribuito del valore, quando ed in quanto esiste (6). Ora se la vera valutazione comincia coll'esistenza, e il desiderio con questa cessa, ciò significa, che valore e desiderio non procedono necessariamente sempre insieme, e che noi non possiamo ricorrere sempre ai fatti dell'appetire per caratterizzare i fenomeni del valore. Ciò stabilito, non ci resta altro termine cui far capo che il sentimento.

9. — Una caratteristica psicologica del *sentimento del valore* consiste in ciò, ch'esso si manifesta sem-

(6) *Ibid.*, p. 16,

pre e soltanto in relazione alla *realtà*, vale a dire a cose esistenti (7) o poste come tali.

Ciò non accade di tutti i sentimenti, basti pensare ai sentimenti estetici; laddove io non posso ascrivere valore a nulla che io non consideri come esistente. È naturale che per me può avere valore anche la non-esistenza: quindi, in termini generali, può dirsi, che per i sentimenti del valore è *essenziale* ch'essi si riferiscano all'esistenza e rispettivamente alla non-esistenza di qualche cosa. I sentimenti del valore sono adunque *sentimenti esistenziali*, e consistono nel piacere o nel dolore con cui è avvertita la esistenza (o non-esistenza) di qualche cosa.

Non che tra la cosa e il sentimento del valore debba esservi un nesso *causale* diretto (8). Copiosi esempi mostrano, che questo rapporto non è essenziale, che anzi la cosa può mancare nella realtà; necessario è soltanto che il soggetto la *giudichi* esistente o nel fatto o nella possibilità,

L'altro termine necessario della valutazione non è adunque l'oggetto come tale, ma il *giudizio* che affermi l'esistenza o non-esistenza dell'oggetto, non importa se fondatamente o erroneamente. In altri termini: il giudizio dell'esistenza dell'oggetto opera la congiunzione tra l'oggetto e il sentimento del valore; nè dunque è necessario che tale oggetto esista realmente, acciocchè il sentimento del valore si pro-

(7) *Ibid.*

(8) *Ibid.*, p. 20,

duca, ma basta che il soggetto della valutazione *giudichi* quell'oggetto come esistente o possibilmente esistente (9).

Una esatta analisi mostra infine che il giudizio esistenziale conserva la sua funzione mediatrice, anche quando fra oggetto e sentimento del valore sembra esistere un nesso causale diretto e immediato (10).

10. — Resta ora, secondo il Meinong, a chiarire un punto. Una cosa, egli dice, è il valore in sè, un'altra il sentimento del valore. Si può attribuire valore a oggetti che non ne hanno, e, viceversa, non riconoscere il valore di quelli che l'hanno. Questa frequentissima anomalia si può spiegare pensando, che il valore obbiettivo non consiste solo nell'essere presentemente valutato, ma anche nella possibilità di essere valutato, non sì tosto si verificeranno le condizioni favorevoli (11).

Questa considerazione ci dà occasione di porre in evidenza la doppia relatività del valore. La prima è connessa col fatto che nell'oggetto viene riconosciuta una data qualità o proprietà o attitudine. Questa qualità, proprietà o attitudine deve avere però un correlato, e l'ha appunto nel soggetto. Il termine correlativo immancabile del valore è infatti il sentimento del valore, cioè l'avvertimento subbiettivo. *Una cosa ha dunque valore pel soggetto che*

(9) *Ibid.*, p. 21.

(10) *Ibid.*, p. 22-4.

(11) *Ibid.*, pag. 25.

la valuta (12). La prima relatività consiste nella proprietà di un oggetto di affettare, mediante la sola notizia o ipotesi della sua esistenza, gradevolmente o spiacevolmente il soggetto. Questo momento obbiettivo del valore si può elevare sino all'assoluto senza contraddizione. Non è infatti assurdo concepire, se per valore non s'intende in realtà altro che capacità di esser valutato, un valore immanente in una cosa, *assoluto*, indipendente da tutte le variazioni delle circostanze. Ma d'altra parte non si deve farsi illusioni sulla seconda relatività, poichè un valore esiste solo in quanto esiste qualcuno che lo apprezzi come tale, e questa relatività non si può sopprimere o ridurre in nessun modo.

Con l'opposizione tra valore *assoluto* e *relativo* coincide quella tra valore *obbiettivo* e *subbiettivo*, cosicchè se si affermasse che non ha senso il parlare di valore assoluto, non ne avrebbe neppure il parlare di valore obbiettivo (13).

11. — Abbiamo visto che i sentimenti di valore sono, secondo il Meinong, sentimenti congiunti a un *giudizio esistenziale*. La psicologia conosce già i sentimenti che hanno per oggetto una rappresentazione. È anzi ammesso da tutti che ogni sentimento deve avere un contenuto *rappresentativo*; in primo luogo, perchè un sentimento senza contenuto non è meno assurdo di una rappresentazione senza

(12) *Ibid.*, p. 27-28. (13) *Ibid.*, p. 30.

contenuto, e poi perchè in realtà non esiste un sentimento, che non sia congiunto con qualche rappresentazione. La rappresentazione è perciò il *presupposto* psicologico del sentimento; naturalmente non il solo, ma in ogni caso un presupposto necessario (14). A questa constatazione bisogna ora aggiungere un'altra, e cioè che anche il *giudizio* può essere un *presupposto* concomitante del sentimento. Quei sentimenti pei quali è *essenziale* il concorso di un *giudizio* sono chiamati dal Meinong *sentimenti del giudizio* (Urtheilsgefühle), e a questa categoria appartengono appunto i sentimenti del valore (15). Con ciò non si vuol dire però altro, che il giudizio è, insieme colla rappresentazione, l'elemento che non può mancare mai, senza per questo escludere che concorrano altri sentimenti, appetiti, ecc.

I sentimenti giudicanti che costituiscono la valutazione si debbono ben distinguere da quei sentimenti del giudizio che accompagnano il fatto del conoscere. Nei sentimenti valutativi (Werthgefühle) il contenuto del giudizio o scompare o ha un'influenza mediata più o meno importante, solo in quanto è un momento determinativo del giudizio stesso. L'interesse di chi è avido di sapere ha certo dei limiti. Ma entro questi limiti il sentimento è meno rivolto alle cose che si fanno, che al fatto del sapere per se stesso, sia pure colla riserva che si tratti di sapere quelle tali cose (16).

(14) *Ibid.*, p. 32. (15) *Ibid.*, p. 35-36. (16) *Ibid.*, p. 36-38.

12. — Volendo ora procedere a una classificazione dei sentimenti del valore, secondo il loro contenuto, il Meinong trova il primo criterio di distinzione nell'opposizione comunemente avvertita tra cosa fisica e stato psichico. Egli crede di poter prescindere dallo studio dei sentimenti del valore che si riferiscono ad oggetti di ordine fisico, perchè di questi si sono sinora abbastanza, e quasi esclusivamente, occupate la riflessione volgare e anche la scientifica (scienza dell'economia).

Tanto più bisogna insistere, secondo il Meinong, nell'indagine dei sentimenti del valore aventi un oggetto di ordine psichico. Una suddivisione torna utile in questo campo, tra *psichico attuale* e *psichico disposizionale*. E non meno utile è l'altra tra *io* e *non io*, *l'ego* e *l'alter*.

Un altro criterio indispensabile di analisi è pure la distinzione tra presente, passato e avvenire, la quale ha nei fatti del valore una importanza capitale (17).

13. — Nulla è più comune che l'attribuire un valore a tutto ciò che accade dentro di noi. Però, secondo il principio generale stabilito, non si devono comprendere nei fenomeni del valore quegli stati di coscienza, nei quali il giudizio esistenziale non ha parte. Così il piacere o il dolore congiunti coll'attività dei sensi, quando siano avvertiti *immediatamente*, non sono accompagnati da un sentimento

(17) *Ibid.*, p. 39-40.

valutativo, il quale solo allora sorge quando interviene il giudizio (18).

Più frequente è il caso di sentimenti del valore congiunti colla vita emozionale. È dubbio se qui, come nella vita intellettuale, il sentimento del valore si riferisca agli stati attuali o non piuttosto alle *disposizioni* (potenzialità o possibilità), che in essi si annunciano. Quando poi esso si riferisce espressamente a una disposizione, allora è certo che il vero oggetto del giudizio del valore è ciò che forma il termine correlativo finale della disposizione (19).

Espressioni come superbia, orgoglio, presunzione, vanità, compiacenza di sè, colle quali si denotano valutazioni del proprio essere psichico e anche, in molti casi, fisico, provano che ci sono giudizi valutativi, i quali abbracciano stati non soltanto attuali, ma anche durevolmente *disposizionali*, preparatori cioè di altre valutazioni. Anzi è notevole che comunemente queste *qualità* sono giudicate ed espresse nel linguaggio più nel senso disposizionale, che come stati attuali (20).

14. — In quanto ai sentimenti del valore concernenti la realtà psichica *altrui*, bisogna cominciare a sbarazzare il campo da un dogma pregiudiziale e pregiudizievole, che, cioè, non esista in fondo se non un appetire egoistico, e che non possa esistere altro. Ciascuno ammette senza riserve, che la

(18) *Ibid.*, p. 40.

(19) *Ibid.*, p. 41.

(20) *Ibid.*, p. 42.

realtà fuori di noi si possa *conoscere*, e nessuno trova assurdo che il nostro interesse, il nostro senso valutativo si applichi ai diversi oggetti del mondo esterno. Ma chi consente tutto questo non deve poi fermarsi d'un subito a mezza via, se, invece di cose, incontra esseri dotati di coscienza e le loro manifestazioni di vita. Come la nostra conoscenza arrivi alla realtà *fuori di noi*, è un mistero, ma in rapporto agli esseri coscienti ch'esistono fuori di noi il mistero è, se mai, più piccolo, non più grande (21). Conseguentemente: che io senta per un altro non è più difficile ad ammettersi, che in ogni caso nel quale io apprenda la realtà colla mia attività conoscitiva e affettiva (22).

Si possono distinguere tre categorie di stati psichici altrui atti a divenire oggetto di nostre valutazioni: I. le *convinzioni*, nonchè le opinioni e i giudizi, degli altri; II. i *sentimenti* degli altri, in particolare i loro sentimenti di approvazione e di disapprovazione a nostro riguardo, di simpatia, ecc....; III. gli *appetiti*, i desiderî, le aspirazioni, le disposizioni volontarie, la « volontà buona », ecc. (23).

15. — Tutte queste valutazioni si riferiscono ordinariamente al presente. C'è quasi una tendenza istintiva ad escludere dal campo dei sentimenti del valore il passato e l'avvenire. Come può il mio sentimento di valore riferirsi a qualche cosa che non esiste? Eppure, quando qualche cosa avvenire mi

(21) *Ibid.*, p. 43. (22) *Ibid.*, p. 43-44. (23) *Ibid.*, p. 44-48.

rende inquieto, non c'è forse in questa inquietudine un sentimento valutativo che riguardi il futuro? Il valore del futuro si può definire così: un evento atteso per l'avvenire ha *ora* valore per me in quanto penso che lo avrà, come stato *attuale* nel tempo futuro (24).

La svalutazione del passato avviene nella vita quotidiana più frequentemente. Che valore può avere per me una qualche cosa che è *stata* o che ho *posseduto*, se più non è o più non la possiedo? Eppure l'uso delle commemorazioni di tradizioni nazionali o familiari mostra che si mantiene una relazione di valore fra il passato e il presente. Or questa relazione e le variazioni che subisce sono analoghe a quelle che hanno luogo tra il presente e il futuro (25).

16. Si è sopra discorso dei giudizi che costituiscono il presupposto psicologico dei sentimenti del valore. Prima di riassumere i risultati delle fatte indagini e di concludere, il Meinong crede utile di analizzare un po' più particolareggiatamente tali giudizi. Fra essi ve n'è sempre almeno uno che è principale, quello che non può mai mancare, e il cui contenuto diventa integralmente contenuto del sentimento valutativo.

Qui è da osservare, che ogni possibile giudizio che ponga o neghi l'esistenza di una cosa può divenire giudizio principale. Ma ci sono giudizi, nei

(24) *Ibid.*, p. 48-50.

(25) *Ibid.*, p. 51.

quali non è essenziale l'affermazione o negazione della *realtà*, per es. i giudizi matematici. Si deve dire che manchi loro la facoltà di divenire oggetto di sentimenti valutativi? Questo non si potrebbe affermare. La mistica dei numeri e il modo simpatico od ostile di comportarsi con essi sembra dimostrare il contrario. Nè è da tacersi il silenzioso godere e patire di chi attende a un lavoro matematico (26). Tuttavia siffatti giudizi costituiscono una categoria speciale, che si deve tenere ben distinta da quella dei giudizi che pongono o negano un'esistenza reale.

17. — L'opposizione fra giudizi affermativi e negativi messa in relazione con quella tra sentimenti di piacere e di dolore, ci dà il principio, che ove l'esistenza rallegra, la non esistenza rattrista e viceversa. Pure sembra che l'affermazione abbia una specie di prerogativa nel produrre sentimenti del valore, poichè l'esperienza non ci offre un caso solo in cui la negazione si ponga da sè indipendentemente dall'affermazione. Noi conosciamo molte cose, la cui esistenza ci è cara, e che sono qualificate perciò come un bene; molte altre, la cui esistenza ci rattrista e che perciò sono dette un male. Allora la non-esistenza del bene ci addolora, quella del male ci rallegra. Ma non accade mai il caso inverso, che, cioè, qualche cosa si ponga inizialmente come un bene o come un male in quanto la sua non-esistenza ci sia rispettivamente penosa o lieta (27).

(26) *Ibid.*, p. 52-54.

(27) *Ibid.*, p. 55-56.

18. — Un altro momento modificativo dei giudizi in generale e di quelli valutativi in particolare è la *certezza*. A rigore non si potrebbe parlare di certezza nei giudizi concernenti la realtà, perchè in questa tutto è contingente. Ma non prendendo la parola in senso teorico assoluto, il momento della certezza ha un'importanza pratica grandissima nei giudizi che stanno a base di valutazioni. Basta pensare per accorgersene alle diversità fra stati di gioia e di speranza, di dolore e di paura, nei quali l'elemento differenziale è appunto quello della certezza o del dubbio.

Di solito si distinguono gli stati anzidetti sotto l'aspetto del tempo: la gioia e il dolore si riferirebbero al presente, la speranza e la paura all'avvenire. Non è però difficile convincersi che l'elemento *tempo* non è essenziale per la contrapposizione suddetta. La paura e la speranza si possono ben riferire al presente, sol che ci sia *incerto* il suo modo di essere attuale. Così noi diciamo: « Io spero che le cose *ora vadano* bene, temo che noi *siamo* sopra una falsa via ». Talvolta si riferiscono persino al passato: « Io spero di aver fatto il mio dovere; temo che sia accaduta una disgrazia ». Non è poi difficile convincersi della reciproca per gli stati di gioia o di pena. Io gioisco di poter presto rivedere un amico, e questo sentimento è ben diverso da quello della semplice speranza; soffro per la sorte di un ammalato che sta per morire e questa sofferenza è qualche cosa di più della semplice paura.

Che la gioia e il dolore si riferiscano anche al passato, lo provano abbastanza le solennizzazioni di ricorrenze pubbliche e private. Riassumendo, ciò che distingue la speranza e la paura dalla gioia e dal dolore anticipati è appunto l'elemento della incertezza. La stessa incertezza caratterizza la speranza e la paura quando si riferiscono al presente e al passato; sicchè non il tempo, ma il momento della *certezza* contraddistingue gli stati di gioia e di dolore dagli altri.

Nei sentimenti del valore il momento della *certezza* può riferirsi al giudizio principale, e può anche riguardare un giudizio secondario. Se un tale si trova in un luogo ove forse si trovano dei serpenti, egli teme. Se poi ne vede uno, ma non sa se sia o no velenoso, egli teme per questo dubbio. Nel primo caso l'incertezza riguarda il giudizio principale, nel secondo caso un giudizio secondario. Il sentimento del valore segue per così dire la *pars debilior*, sia essa nel giudizio principale o nel secondario.

Ma pure una differenza è da rilevarsi nella relazione dei sentimenti di valore cogli stati di *certezza* o d'*incertezza*. Quelli d'*incertezza* sono considerevolmente più discosti dai fatti del valore che non gli altri, laddove il nostro caratteristico modo di comportarci con ciò cui attribuiamo un *alto* valore, è congiunto soltanto coi sentimenti di *certezza*. Sebbene tutti i giudizi relativi alla realtà si possano ammettere come presupposti di sentimenti del

valore, pure le valutazioni vere e proprie hanno per dato di fatto solo i sentimenti di certezza. Sono perciò esclusivamente essi, che possono essere oggetto di sentimenti compresi sotto la denominazione di *sentimenti di valutazione* (*Werthhaltungsfühle*) (28) o valutativi.

19. — La distinzione tra giudizi principali e secondari ci porta a esaminare brevemente come vi corrispondano i sentimenti valutativi. Vi sono giudizi principali, ai quali il sentimento del valore si annette immediatamente, cioè senza alcun termine intermedio, mentre per altri giudizi principali tale sentimento sorge solo per la mediazione di altri giudizi secondari. Le prime valutazioni possono dirsi immediate, le seconde mediate. Anche qui, come per la certezza e l'incertezza, non si tratta di una distinzione teorica assoluta, ma di una distinzione psicologico-pratica. Il valore che ha per noi il bene dei nostri cari, il peso che diamo all'approvazione di altri, il rapporto affettivo con dati oggetti, ecc., sono esempi di valutazioni immediate, perchè l'oggetto di esse ci appare come avente un valore *di per se stesso*.

I giudizi secondari che intervengono nelle valutazioni sono di due specie. O trasportano il sentimento del valore da un oggetto a un altro; o concorrono nella valutazione senza uscire dalla sfera

(28) *Ibid.*, p. 56-59.

dell'oggetto del giudizio principale. Il primo caso si verifica forse esclusivamente nelle relazioni causali. Se *A* ha un valore per me, e *B* è causa di *A*, la mia valutazione di *A* si estende a *B*. Naturalmente non è necessario che il nesso causale sia reale, ma basta che sia ritenuto tale dal soggetto. Questo trasporto di sentimenti valutativi non si deve affatto intendere come un'associazione di sentimenti (29); sebbene non sia neppure chiaramente intelligibile come avvenga, se non si ricorra alla relazione logica fra ragione e conseguenza e all'abituale trasporto del desiderio dal fine al mezzo.

Riguardo alla mediazione di giudizi secondari che non escono dalla sfera dell'oggetto della valutazione, basti pensare al caso di chi attribuisce del valore a una cosa, perchè altri gliene attribuisce. Il giudizio principale è: *A* esiste, il secondario *A* ha un valore per Tizio o Caio (una celebrità, uno specialista, ecc) (30).

20. — Da tutte le premesse considerazioni risulta, che malgrado la riduzione di tutti i fatti del valore a fatti di sentimento, gli stati intellettuali del soggetto senziente hanno una grande parte nella valutazione. Or questi momenti intellettuali ci offrono il mezzo, secondo il Meinong, di distinguere, meglio di come non ci sia stato finora possibi-

(29) EHRENFELS l'aveva notato nel suo articolo: *Werththeorie und Ethik*, « Vierteljahrsschr. f. w. Phil. », 1893, p. 216.

(30) MEINONG, op. cit., p. 59-62.

le, l'opposizione fra ciò che vi è di subbiettivo e di obbiettivo nel valore. Il sentimento del valore è uno stato psichico, mentre per valore s'intende di solito una qualità del reale, la cui corrispondenza col sentimento ci è data solo sotto date condizioni di esperienza. La valutazione, si comprende di leggieri, non è il valore. Ora si tratta di stabilire come questi due diversi fatti siano legati l'uno all'altro nel rispettivo modo di comportarsi.

Noi sappiamo già che valore e valutazione non sono così connessi da dover sorgere e venir meno insieme. Il valore, che una cosa ha per me, è pensato come una qualità durevole della cosa, affatto indipendente dalla circostanza che io vi pensi spesso o di rado. In questo senso il valore ha analogia con tutte le altre qualità oggettive, alle quali noi attribuiamo durata, anche nel tempo in cui noi rivolgiamo altrove la nostra attenzione. D'altra parte, per ciò che riguarda la valutazione, è da notare, che io posso rallegrarmi o rattristarmi di un fatto che in realtà non ha avuto luogo. E chi ceda una bacchetta magica per un ramoscello comune dà esempio di una valutazione, cui non corrisponde alcun valore. Ma tra le valutazioni dobbiamo distinguere quelle *solamente* subbiettive, da quelle cui corrisponde *anche* un dato obbiettivo. Posta questa distinzione, la relazione tra valutazione e valore si può esprimere semplicemente così: ogni valutazione che si applica a un dato reale enuncia un valore, ch'è semplicemente subbiettivo, se tra i giudizi che

costituiscono il presupposto psicologico della valutazione ve ne sono di falsi: e ch'è anche obbiettivo, se non si verificano errori. La valutazione è sempre un sintomo della presenza del valore, ma non lo costituisce; poichè *caeteris paribus* il valore rimane anche quando la valutazione cessa (31).

21. — Il pensiero che il valore sia una qualità di ciò ch'è apprezzato, epperò sia legato nella sua esistenza alla esistenza di questa realtà, abbisogna di un chiarimento, principalmente riguardo ai valori di cose passate e avvenire. Cose passate non esistono più, nè ancora esistono le future; ma i valori passati e avvenire, che si offrono alla mia coscienza, dovrebbero, in ogni caso, esistere *ora*, cioè nel momento in cui la mia valutazione ha luogo. Come risolvere questa antinomia? Poichè, si noti, se esistono valori, in senso obbiettivo, in tempi in cui le rispettive cose non esistono, perchè non dovrebbero darsi anche valori per cose che non esistono, nè esisteranno in alcun tempo? Non è facile dare una risposta teorica soddisfacente senza ricorrere alla metafisica, la quale forse agevolerebbe il compito. Si può rispondere, senza pretendere all'assolutezza, col dire che, pur riconoscendo la posizione privilegiata del presente in confronto al passato e all'avvenire, ma facendo astrazione, più che sia possibile, da ogni subbiettività e riguardando le

(31) Op. cit., p. 66-69.

cose *sub specie aeternitatis*, anche gli altri termini dell'intera serie temporale hanno un grandissimo significato. Non però nel senso storico *reale*. È anzi proprio del giudizio di valore il pensare l'esistenza staccata da ogni speciale determinazione di tempo, perchè in ordine al valore le cose si pongono altrimenti che non nell'ordine della realtà. L'antinomia che una cosa possa avere oggi valore in sè, senza esistere, diventa così formalistica e si risolve mediante una modificazione del modo di esprimersi. Di una cosa passata, che io valuto, si dovrebbe dire, ch'era fatta in modo da potere o dovere essere valutata da questo o quel soggetto ancora dopo il decorso di tanto e tanto tempo: essa *aveva* valore in questo senso. Allo stesso modo si dovrebbe dire di una cosa futura, che io valuto, ch'essa *avrà* valore. Per altro, che s'incontrino difficoltà nella datazione del valore, quando l'oggetto e il soggetto della valutazione appartengono a tempi diversi, è più che naturale (32).

22. — Dopo ciò possiamo determinare ancor più precisamente i concetti principali sin qui adoperati.

I. Oggetto di un valore è *ciò che ha* quel dato valore e non può esistere alcun valore senza oggetto. È poi diverso il caso di un oggetto che sia di per sè solo in grado di dar luogo ad una valutazione, o di un oggetto che abbisogni a ciò del concorso

(32) *Ibid.*, p. 69-70.

di altri oggetti. Notevole è a questo proposito la distinzione (che Ehrenfels aveva già proposto nel suo articolo *Werththeorie und Ethik*) (33) tra *Eigenwerth* e *Wirkungswerth*, espressioni che potrebbero tradursi con *valore proprio* e *valore traslato*, intendendo per *valore proprio* quello di un oggetto che vale di per se stesso, e per *valore traslato* quello di un oggetto che vale per l'effetto che produce in rapporto al *vero* oggetto della valutazione (34).

II. Ogni valore deve avere un soggetto, e questo non può essere altri che il soggetto della corrispondente valutazione. Che l'esistenza del soggetto sia pel valore tanto costitutiva quanto quella dell'oggetto, si rileva specialmente dal fatto che l'esistenza di un valore non è meno legata all'esistenza di determinate qualità nel soggetto, di quello che non sia all'esistenza di date qualità nell'oggetto, anzi, pei valori subbiettivi (psichici), più a quella che a questa. I valori perciò cambiano, sorgono e cessano, secondo che si modificano, sorgono e cessano le relative disposizioni nel soggetto. Sotto questo riguardo dipendono più dal soggetto i *valori propri*. Come trasformazione tipica riducibile soltanto a modificazione del soggetto si può qui addurre la trasformazione di *valori traslati* in *valori propri*, in seguito al frequente ripetersi dell'atto valutativo (35). Così

(33) Op. cit., p. 90.

(34) MEINONG, op. cit., p. 71-72.

(35) Per esempio il lavoro che da *mezzo* per dati scopi diventa *fine* a se stesso. Ehrenfels notò molte regolarità e costanze in questi fenomeni, op. cit., pag. 208 e segg.

accanto al valore proprio originario sorgono dei valori propri derivati. E anche pei valori propri ritenuti originari (assoluti) per un individuo, si può elevare il problema, se non furono valori derivati per gli antenati di lui (36). Ad ogni modo, data la possibilità di valori propri costituitisi pel trasporto di valore da un altro oggetto, si deve distinguere tra valori propri indipendenti e valori propri dipendenti. In certi casi infine la *dipendenza* che il singolo individuo non avverte, può apparire manifesta osservando una serie di generazioni (37).

III. Ogni valore è di una certa grandezza, e non può esservi dubbio, che questa grandezza sia in rapporto con l'intensità del corrispondente sentimento valutativo, e cresca, diminuisca e si riduca eventualmente a zero col variare e svanire di questa intensità. Se la grandezza del valore sia la stessa intensità del sentimento o soltanto una *funzione* di essa, è una questione abbastanza sottile e ardua, anche perchè l'uguaglianza tra variabili indipendenti e dipendenti è pur sempre una *funzione*. Una tale questione può mettersi accanto al problema, se la grandezza di un corpo geometrico sia identica a quella di un corpo fisico limitato dal primo, oppure se le due grandezze siano semplicemente uguali. Prima di avere ragioni teoriche speciali per la se-

(36) Ehrenfels pose qui una seconda distinzione fra valori *successorisch abgeleitete* e *successorisch ursprungliche*, op. cit., p. 230 e segg.

(37) MEINONG, loc. cit., p. 72-73. — Anche in questo senso Ehrenfels parla di *successorische Abhängigkeit*, op. cit., p. 251.

conda ipotesi, non ripugnerà a nessuno di ammettere la prima come la più naturale.

Meno astratta è la questione di sapere quali momenti determinano la grandezza del valore per tutta la durata dell'intensità del sentimento valutativo. Un primo momento è dato dalla qualità di ciò ch'è valutato, vale a dire dell'oggetto, il quale è già una grandezza; e qui pare evidente che se una data quantità ha un certo valore, in caso di aumento ne avrà di più, in caso di diminuzione ne avrà di meno. Invece il principio non è evidente, anzi, se preso in senso assoluto, per i *valori traslati*, è sbagliato. È la quistione dell'*utilità finale* che qui si riproduce intera. Se un fuoco moderato nel camino mi dà una temperatura piacevole ed ha per me un dato valore, questo valore non crescerà coll'aumentarsi della quantità del fuoco. I *valori traslati* soggiacciono al principio della variazione quantitativa solo entro certi limiti abbastanza ristretti. Invece pei *valori propri* esso si applica senza alcuna limitazione. L'esempio dell'avar, pel quale il danaro è divenuto un *valore proprio*, dice abbastanza, che le variazioni di valore crescono o diminuiscono colla quantità. Anche chi è avido di *sapere per sapere*, non acqueterà mai la sua sete d'apprendere. Certo non si può parlare di variazioni di grandezza rigorosamente proporzionali o parallele, ma il principio ha una importanza metodologica non trascurabile come massima ausiliare.

Altri momenti che concorrono a determinare l'in-

tensità della valutazione sono i giudizi secondari. Ciò ha luogo sempre coi valori traslati. Sarebbe eccessivo definire senz'altro l'*utilità* come un *valore traslato*; noi abbiamo già piuttosto ammesso, che utile sia qualche cosa in quanto possa causare uno stato di valore. Ma con ciò è anche ammesso, che l'utile abbia pure un *valore traslato*, e potrebbe parere evidente che la grandezza dell'*utilità* e del *valore traslato* dovessero condizionare, in uguale misura, quella del valore prodotto. L'esperienza prova intanto che il valore traslato è accompagnato da una complicata coorte di motivi concomitanti, che si possono denotare col titolo di « ambiente dell'oggetto-valore » e che agiscono indipendentemente dalla utilità. Non ha, per esempio, alcuna importanza per la *utilità* di una cosa, se ne esistano altri esemplari della medesima qualità, oppure no; mentre *il valore* dipende principalmente da questa circostanza. Perchè? Ciascuno saprebbe dare una risposta *in concreto*, dicendo che il valore è commisurato al danno che l'ambiente dell'oggetto risentirebbe in caso di perdita, e al lavoro occorrente per sostituirlo: con altre parole si ricorrerebbe alla legge dell'*utilità* relativa o finale. Ma psicologicamente l'influenza dell'ambiente si può spiegare solo con l'intervento di giudizi secondari, per via dei quali il soggetto valutante tien conto dell'ambiente, e i quali allora concorrono a determinare l'intensità della valutazione risultante (38).

(38) MEINONG, op. cit., p. 73-75.

IV. Non occorrono speciali disamine per le differenze qualitative o pei segni distintivi del valore, per chiarire cioè l'opposizione tra valore in senso stretto e non valore, valore positivo e valore negativo. Sappiamo già che non si tratta di opposizione tra qualità di giudizi, ma di opposizione tra qualità di sentimenti (39).

23. — Abbiamo esaminato col Meinong la distinzione tra valori assoluti e valori relativi (40); la suddivisione dei valori in obbiettivi e subbiettivi. Resta ancora da prendere in considerazione una dicotomia tra valori *veri* ed *immaginari*, tanto in se stessa, quanto in relazione all'altra fra valori obbiettivi e subbiettivi.

E anzitutto: che senso può avere il discorrere di valori veri e valori immaginari? Comunemente suol dirsi: io mi sono ingannato sul valore di questo o quell'oggetto, ma d'altra parte in cose di sentimento non c'è *vero* o *falso*; ciò che mi rallegra o ciò che mi rattrista è un fatto nel quale non c'è nulla da spiegare. Or ciò che si può dire di tutti i sentimenti, si può anche dire delle valutazioni, epperò si dovrebbe affermare che non esistono valori veri, perchè non esistono valori falsi.

La opposizione tra vero e falso presa in senso stretto non è applicabile in alcun altro campo, che in quello del giudizio. Ma noi abbiamo rilevato

(39) *Ibid.*, p. 75.

(40) Salvo in un senso solo. V. p. 33.

spesso l'importanza del giudizio per il sentimento valutativo, e non possiamo quindi negare che pel valore la differenza tra giudizi veri e giudizi falsi può avere un significato, sebbene questo significato si limiti ai giudizi che costituiscono il *presupposto* della relativa valutazione.

La casistica degli errori di valutazione è ricca, ma dev'essere diligentemente analizzata perchè non si faccia confusione tra errore ed errore. Io posso, per esempio, rallegrarmi di un fatto, che poi si chiarisce inesistente; questo non significa che era errato il giudizio del valore. Da ciò si può ricavare l'importante conseguenza, che i giudizi principali di una valutazione non possono essere mai per sè soli la ragione dell'errore della valutazione, perchè la loro veridicità non è richiesta; gli errori possono risiedere esclusivamente nei giudizi secondari o in quei giudizi principali che non concernono direttamente il valore in quistione, ma il presupposto del sentimento del valore. Per esempio io ammiro una personalità, nella quale ho creduto di raffigurare il mio ideale. In termini generali: Essendo dato *A*, io credo che *A* valga, perchè gli riconosco la qualità *b*. Ma *A* non possiede la qualità *b*. Altro esempio: Una signora *distinta*, di buona famiglia, che ha sempre udito di dovere far consistere la sua principale occupazione nel fare e ricevere visite, si dà con grande sussiegno e con la coscienza di compiere un dovere a tale occupazione. In termini generali: La condotta *A* è apprezzata perchè altre per-

sone autorevoli dicono che ha valore, ma non ne ha nessuno. Altro esempio: Un contadino ignorante ammira una persona civile, perchè essa veste e si contiene in dati modi. Ciò ch'egli ammira è evidentemente la buona educazione. In termini generali: il soggetto *A* possiede le qualità *a*, *b*, *c*, *d*, ecc. La qualità che ha un vero valore in rapporto alla vera educazione è *a*. Il contadino valuta il particolare soggetto *A* dalle qualità *b* e *c*, scambiandole per *a*, che in quel dato caso può anche mancare. Altro esempio: Un malato immaginario o un malato inguaribile annettono valore a un dato rimedio o metodo di cura. In termini generali: *A* viene valutato, perchè produce l'effetto prezioso *b*. Ma *A* non produce *b*.

Da questi esempi risulta chiaro, che quanto più grande è la complicazione e il numero dei giudizi secondari concorrenti nella valutazione, tanto più grande dev'essere la probabilità di errori di valore. E non abbiamo parlato della grandezza del valore, ch'è pure argomento di frequenti errori di apprezzamento, i quali dipendono dalla forza del sentimento valutativo.

Nella vita quotidiana c'è la tendenza ad ammettere che il campo degli errori possibili sia molto vasto. Tre gruppi di casi lo provano. C'è in primo luogo un'intolleranza naturale nell'uomo, per la quale egli nel giudicare gli altri pone a misura fondamentale di tutti se stesso: « chi fa diversamente da me ha torto ». Da ciò molte anomalie nelle

valutazioni. Si dicono in secondo luogo valutazioni infondate o irragionevoli, quelle in cui appare, massime per ragioni morali, una sproporzione tra l'oggetto e il sentimento, come per esempio nella passione dello *sport*, dei giuochi, ecc. In terzo luogo si riscontra molto spesso della inconseguenza nelle valutazioni, come quando si apprezza un oggetto *perchè* possiede la qualità *x*, e non si apprezza un altro oggetto che possiede la stessa qualità.

Non è facile esaurire la rassegna di tutti i possibili tipi e casi di errori; l'empiria ne sa di regola più della teoria. Si pensi per esempio al caso di un valore derivato, nella cui deduzione sia occorso un errore, se si sia, poniamo, ritenuto che una istituzione o un modo di agire fossero causa di pubblico danno; e che ci si sia abituati a disprezzare quella istituzione o quel modo di agire; la svalutazione contenuta in quel disprezzo persiste anche quando si sia chiarito, che non erano affatto nocivi. Si tratta qui di un non-valore immaginario? No, se la valutazione si compie *senza il concorso di giudizi secondari*, perchè allora non v'è posto per l'errore. È vero che noi ci sentiamo istintivamente spinti a non attribuire legittimità a un valore che procede da un errore, e a respingere le conseguenze dell'errore alla stessa guisa che l'errore. Ma le conseguenze di un errore non appartengono di per se stesse al dominio dell'errore, tanto meno a quello degli errori di valutazione.

Dopo l'anzidetto è agevole stabilire il rapporto

tra valore oggettivo e soggettivo, e valore vero e falso. L'oggettivo si oppone al soggettivo per la verità dei giudizi secondari. Ogni valore oggettivo è quindi un valore vero e ogni vero valore è oggettivo. Ma intanto ogni valore oggettivo è anche un valore soggettivo, quindi nel concetto di valore soggettivo sono compresi tanto i giudizi veri, quanto i falsi (41).

24. — E ora concludendo: come si prova la realtà di un valore? Il sintomo naturale della presenza di un valore, afferma il Meinong, è, e resta, la valutazione. Se non c'è dubbio alcuno sulla esistenza dell'oggetto valutato, la valutazione garantisce in ogni caso almeno il valore subbiettivo. Ma essa garantisce anche l'esistenza del valore obbiettivo, se la giustezza dei giudizi secondari legittima e nel contempo accredita i sentimenti che costituiscono il presupposto concomitante della valutazione. E se una diretta esperienza del valore non fosse possibile, come fare? Allora non resterebbe altro che cercare concordanze fra le valutazioni di diversi soggetti, coll'aiuto della conoscenza di regolarità psichiche o della sufficiente omogeneità dei soggetti. La confidenza in un tale procedimento logico starà in ragione della fiducia che si potrà avere in quelle conoscenze ausiliari.

La mancanza di valutazione non deve significare

(41) MEINONG, loc. cit. ,p. 75-81.

mancanza di valore, perchè può dipendere da un difetto di conoscenza. Parimenti la presenza di una valutazione non prova nulla contro la possibilità di un errore di valore. Nè si deve infine trascurare l'importanza delle variazioni individuali, perchè le anomalie del valore costituiscono un valore vero e obbiettivo almeno per quel dato soggetto, contro il pensiero e il sentimento di una schiacciante maggioranza (42).

(42) MEINONG, loc. cit., p. 81-82.

LA TEORIA GENERALE DEL VALORE SECONDO EHRENFELS

25. — Queste le analisi dei fenomeni del valore compiute dal Meinong, e questi i risultati ai quali egli pervenne. Più tardi il Meinong modificò la definizione del valore, accostandola a quella dell'Ehrenfels. Converrà quindi, prima di esporre l'ulteriore sviluppo dato dal Meinong alla sua teoria, conoscere quale sia il contributo a una teoria generale dei valori apportato dagli studi dell'Ehrenfels. Il quale si occupò dell'argomento, come si è avanti accennato, in due lavori sistematici importantissimi: l'uno, *Werththeorie und Ethik*, pubblicato in cinque puntate nella *Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie* (anni 1893 e 1894); l'altro, *System der Werththeorie*, del quale, come fu già detto, sono stati pubblicati due volumi negli anni 1897 e 1898. Tanto il primo che il secondo lavoro stanno sotto una certa influenza delle teorie del Meinong. Ma quest'influenza si dimostra più nell'indirizzo psicologico generale delle ricerche e in talune categorizzazioni particolari, che nella teoria vera e

propria del valore; chè in questa l'Ehrenfels si mantiene indipendente e anzi ha finito coll'influire sul Meinong. A noi conviene acquistare una conoscenza sintetica del contributo dell'Ehrenfels nella sua forma definitiva, epperò ci volgeremo a passare in rassegna il *System der Werttheorie*, limitandoci per ora al primo volume che tratta della teoria generale del valore e della psicologia dell'appetire,

26. — Ehrenfels comincia coll'esaminare l'uso comune della parola *valore*. Questo esame gli rivela un pregiudizio dei più radicati, saldamente intessuto con le nostre ideazioni e coi nostri costrutti verbali; quello che crede nel significato *obbiettivo* del concetto del valore. Il valore sarebbe una specie di essenza delle cose, che esse possiedono o acquistano, e che aumenta, diminuisce, si perde, si tramanda indipendentemente dal comportarsi subbiiettivo dell'uomo con le cose medesime; chè anzi la presenza del valore nelle cose sarebbe ciò che le rende desiderabili all'uomo. Il linguaggio segue in ciò l'impulso profondamente radicato nell'intelletto umano, di attribuire realtà obbiettiva ai nostri concetti.

Contro questo pregiudizio, creduto per millenni, che postula l'esistenza del valore come una specie di misterioso fluido nelle cose, l'Ehrenfels oppone sin da principio una tesi che rovescia radicalmente i termini della comune credenza: noi non desideriamo le cose perchè riconosciamo in esse quella essen-

za mistica e inafferrabile ch'è detta *valore*, ma al contrario *attribuiamo un valore alle cose, perchè le desideriamo* (1).

27. — A questa posizione teorica l'Ehrenfels prevede che si possono opporre tre posizioni contrarie.

Gli uni obietteranno, che se noi non abbiamo ancora potuto conoscere l'essenza del valore negli oggetti esterni, ciò deve sollecitarci a continuare le nostre indagini, e non a risolvere senz'altro il valore obbiettivo in un momento esclusivamente subbiiettivo.

Altri ammetteranno l'interpretazione subbiettiva del concetto del valore, ma la formuleranno a un di presso così: l'opinione comune che noi desideriamo le cose perchè riconosciamo in esse del valore, dev'essere mantenuta, non però nel senso che il valore consista in una qualità o in una essenza delle cose, considerate in se stesse, ma nel senso ch'esso sia determinato dall'indispensabilità di quelle date cose per lo appagamento dei nostri bisogni. Che una cosa sia preziosa, significa null'altro, che quella cosa è indispensabile per appagare i nostri bisogni o per procurarci piacere o gioia, o per evitare o per scacciare il dolore. Noi desideriamo le cose per la loro indispensabilità. Questo modo di concepire il valore è fondamentale per economisti, quali C. Menger, E. Böhm von Bawerk e F. von

(1) *System. d. Werthh.*, I, u. 2.

Wieser, sebbene quest'ultimo sia conscio di aver adottato una finzione psicologica per semplificare il problema.

Un terzo partito infine ammette, che la ricerca del valore si svolga nel campo subbiettivo, ma solo per ragione di metodo e per riuscire a mettersi sulle tracce del valore obbiettivo e assoluto inerente alle cose. È giusto, si dice, che noi muoviamo nella determinazione di valore, dal fatto della desiderabilità degli oggetti, ma un tal fatto non è un segno caratteristico sufficiente. Non tutte le cose desiderate sono preziose, ma soltanto quelle che sono anche *degne* di esser desiderate. Se poi ad un dato oggetto competa questa dignità non risulta da un esame obbiettivo della costituzione dell'oggetto, ma dall'osservazione subbiettiva del desiderio nostro rivolto a questo oggetto. Basta che noi esaminiamo la nostra attività interna nell'atto dell'appetire, per riconoscere se il nostro desiderio si rivolge a qualche cosa di assolutamente prezioso, oppure no. Questo criterio ha avuto la sua più corretta e conseguente esplicazione nell'opera insigne di Franz Brentano, *Vom Ursprung sittlicher Erkenntniss* (2).

28. — Per precisare i termini della discussione l'Ehrenfels procede a una indagine preliminare di ordine psicologico sui fenomeni del sentire e dell'appetire. Noi non esamineremo in tutte le parti

(2) Loc. cit., p. 2-4,

questo interessante studio propedeutico, nel quale per altro la più ampia discussione è dedicata a due diverse concezioni dei rapporti fra sentire e appetire: quella che considera questi due ordini di fenomeni come appartenenti a una unica classe fondamentale di fatti psichici, e quella che afferma la dipendenza del sentire dall'appetire. Nel corso di questa discussione l'Autore riesce a stabilire che l'appetire è condizionato dal sentimento che l'individuo è in grado di provare rappresentandosi l'essere o il non essere dell'oggetto del suo desiderio. L'influenza dell'intelletto sul desiderio si limita a porre le rappresentazioni degli oggetti desiderabili, come pure i mezzi per pervenire ad essi, e i giudizi che questi mezzi conducano a quegli oggetti. L'intima spinta dell'appetire non si trova nel sentimento, al contrario è possibile un appetire che non abbia alcun carattere comune col più semplice sentimento del piacere e del dolore. Tanto meno il sentimento è un prodotto dell'appetire (3).

29. — Venendo poi a stabilire con più precisione la relazione tra sentimento e appetizione, lo Ehrenfels pone tre diverse ipotesi. La prima, che, per una legge psichica generale, ogni appetire abbia per scopo ultimo il piacere o la liberazione dal dolore; la seconda, che si appetisca costantemente quello, la cui rappresentazione costituisca per l'in-

(3) *Loc. cit.*, p. 5-28.

dividuo un piacere *attuale*, e si aborrisca da quello, la cui rappresentazione già provochi dolore; la terza, che solo le *disposizioni del sentimento* decidano dell'appetire, in congiunzione sia con sentimenti rappresentati, sia con sentimenti attuali (4).

La prima di queste ipotesi può dirsi quella dell'assoluto egoismo psicologico, la quale non si può combattere altrimenti, che con un ricorso all'esperienza interna. Tocca ad essa di dire se veramente il proprio sentimento costituisca il termine finale di ogni appetire. E poichè ogni scopo dev'essere *rappresentato*, così bisogna domandarsi, se noi, quando appetiamo, desideriamo o vogliamo, ci rappresentiamo o no un nostro sentimento futuro di piacere o dolore. A una tale domanda si deve in molti casi rispondere affermativamente, ma in altri un'osservazione spreoccupata deve constatare il contrario. Nessuno potrà invero negare, che noi, in numerosi atti del desiderare, dell'appetire e del volere, non possiamo affatto scoprire alcuna rappresentazione di piacere o di dolore futuri.

Certo si può molte volte concludere indirettamente per la presenza di un tale fine, allo stesso modo che molte sensazioni muscolari o termiche sono avvertite per via indiretta, nè noi le neghiamo, per la circostanza che non le abbiamo avvertite direttamente. Se non che il caso delle sensazioni si spiega agevolmente, osservando, che alla nostra atten-

(4) Loc. cit., p. 23-24.

zione, quando essa è rivolta a qualche cosa di assolutamente diverso, può bene sfuggire una sensazione o un complesso di sensazioni: ma quando si desidera qualche cosa, l'attenzione è naturalmente diretta all'oggetto del desiderio, dell'aspirazione, della volontà, e sarebbe strano, se un elemento così essenziale le sfuggisse. Tanto più ciò è improbabile in quanto le rappresentazioni di un piacere o di un dolore non sentiti presentemente, non saranno mai rappresentazioni concrete, ma rappresentazioni improprie o indirette, perchè hanno per oggetto non il sentimento stesso, ma una *relazione*, per es. quando si rappresenta una grande gioia futura come qualche cosa che supererà quella presentemente sentita, o come uno stato opposto al dolore attualmente percepito (5). Ora tali rappresentazioni non sogliono attraversare la coscienza inosservate, come le sensazioni inconscie, ed è dubbio se possano mai prodursi senza l'attività cosciente del soggetto. E allora non è credibile ch'esse in così numerosi casi debbano rimanere direttamente inosservabili, come parte componente di un complesso, il quale è pur tale da attrarre a sè l'attenzione volontaria e vigile del soggetto deliberante.

Per sostenere che il riferimento di ogni appetire al proprio sentimento di piacere o dolore sia costante e senza eccezione alcuna, si può ricorrere al-

(5) Sulle rappresentazioni indirette, v. MEINONG, *Hume-Studien*, II « Zur Relationstheorie ». Atti della I. Accad. di Vienna, 101 vol. dei « Sitzungsberichte der phil.-hist. », Classe IV § 4 e V § 4.

l'osservazione ingegnosa, che quegli stati psichici, alla cui presenza nella coscienza noi siamo abituati, si sottraggono spesso con grande ostinatezza alla nostra attenzione. Tale sarebbe il detto riferimento e si potrebbe, pertanto, venire ad ammettere questo paradosso: che noi potremmo cioè non mai, o solo con un grande sforzo dell'attenzione, riuscire a distinguere negli scopi del nostro appetire le rappresentazioni del nostro sentimento futuro; e nondimeno essere obbligati a riconoscere indirettamente la presenza di tali rappresentazioni, senza eccezione alcuna, in tutti i nostri momenti dell'appetire. Se non che nella realtà accade altrimenti. Si danno cioè numerosi casi, nei quali senza grande sforzo e quasi a colpo d'occhio si scorge che il termine finale di una data appetizione è appunto il proprio sentimento futuro; e allora non è comprensibile, perchè in tanti altri casi la rappresentazione di quel nostro sentimento, pur essendo presente, dovrebbe celarsi al nostro esame in modo così ostinato. Vi sono dei casi in cui il bilancio tra il proprio piacere o dolore futuro si rappresenta con insolita vivacità e agitazione: ma non bisogna dimenticare che nella più parte dei casi della vita quotidiana il nostro appetire è diretto a certe funzioni o stati, come mangiare, bere, camminare, sedere, dormire, ecc., senza che sia rappresentato in ciò il sentimento che corrisponde a quelle funzioni e a quegli stati (6). E allora la grande maggioranza di

(6) Ciò era stato notato con precisione da DAVID HUME nel suo

tutti gli atti di appetizione può venire addotta come prova empirica decisiva contro l'ipotesi in questione. Oltre a ciò vi sono casi speciali, che possono valere con più sicurezza, come argomenti contrari. Tali sono specialmente tutti gli atti dell'appetire, rivolti verso periodi di tempo, che il soggetto appetente non ha vissuti, nè vivrà. Così in chi desiderasse che l'avvenire di un popolo si foggiasse, in un lontano avvenire, in tale o tal altro modo, non si può certo scorgere, congiunta col desiderio, la rappresentazione del proprio sentimento futuro.

Quando noi desideriamo qualche cosa e siamo coscienti dei mezzi che occorrono per raggiungerla, e non rifuggiamo dai sacrifici, che per vincere un desiderio opposto più forte dobbiamo fare, allora si produce di regola il relativo *atto di volontà*. L'universalità di questa legge non può esser posta in dubbio. Ma se si ammette questo, come pure la possibilità di aspirazioni rigorosamente disinteressate, si deve anche ammettere la possibilità di atti volontari rigorosamente disinteressati.

Quel che abbiamo sin qui detto basterà perchè non ci sia dubbio che l'ipotesi, la quale limita gli scopi di tutti i nostri appetiti, di tutti i nostri sforzi, di tutti i nostri atti di volontà, al proprio piacere, non solo non trova alcun appoggio nella esperienza diretta interna, ma può essere, in base a questa, dimostrata sicuramente erronea.

An enquiry concerning the principles of moral (Green a. Grose, Londra, 1875), nella II appendice.

30. — Altra cosa è affermare che l'atto stesso della decisione volontaria è congiunto con un aumento immediato e relativo di piacere o con una diminuzione pure immediata e relativa di pena. In questo senso si può ritenere il principio generale, che ogni atto dell'appetire o del volere promuove nel suo determinarsi uno stato di piacere in confronto a quello stato che si sarebbe prodotto, nel caso in cui quell'atto non si fosse determinato. Ma questo principio che riguarda il sentimento immediato di chi prende una risoluzione od opta per un desiderio, non è da confondersi colla legge, per cui oggetto del desiderio o della risoluzione debba necessariamente essere il proprio piacere avvenire (7).

31. — La seconda ipotesi per la quale l'appetire sarebbe determinato, non dalla previsione di piacere o di dolore futuri, ma da sentimenti di piacere o di dolore *attuali* nel soggetto e congiunti colla rappresentazione del fine (8), è più facile a confutarsi.

L'appetire si può intanto distinguere, secondo le due opposte direzioni che può prendere, di desiderio e di abborrimento, secondo che tenda all'esistenza o alla non esistenza del suo oggetto. Allora, in armonia col principio generale testè enunciato dell'aumento relativo di felicità congiunto co-

(7) Loc. cit., p. 24-35.

(8) G. v. GIZYCKI nei *Grundzüge der Moral*, I, Abschnitt, § 8, sostiene dottamente questa ipotesi e ne fa un caposaldo per la confutazione dell'egoismo in morale.

gli atti deliberativi, i sostenitori della seconda ipotesi potrebbero dire, che quando la rappresentazione di un oggetto suscita piacere, provoca anche un desiderio positivo, e che quando essa è seguita da stati di dolore, provoca avversione, aborrimiento. Se non che v'è un dato della esperienza diretta, che è in completa opposizione con tale ipotesi, ed è che la coesistenza di sentimenti e appetiti non è affatto necessaria. Invero si possono dare appetizioni senza il corteo di alcun sentimento osservabile; chè se noi volessimo, in questi casi, ammettere per deduzione indiretta la presenza di un sentimento assai debole, allora per certo l'intensità del sentimento non sarebbe in proporzione coll'intensità del desiderio; e questa sproporzione non si potrebbe altrimenti colmare, perchè il sentimento dovrebbe determinare, secondo quell'ipotesi, non soltanto la direzione, ma anche la intensità dell'appetire. Per ovviare a questa incongruenza si può correggere l'ipotesi, ammettendo che le differenze di grandezza delle appetizioni siano per lo meno approssimativamente proporzionali alle differenze dei sentimenti attuali (9); ma anche questa supposta legge non è confermata dall'esperienza (10).

32. — Venendo ora alla terza ipotesi, per la quale le *disposizioni di sentimento*, o sole, o in connessione con sentimenti rappresentati o attuali, sa-

(9) Così per esempio il GIZYCKI, nell'opera e nel passo citati.

(10) EHRENFELS, loc. cit., p. 35-36.

rebbero decisive nei fatti dell'appetire, dobbiamo richiamare quella legge dello aumento relativo di felicità congiunto col primo ingresso nella coscienza di un atto deliberativo o volitivo, legge di cui quell'ipotesi è la ragione fondamentale e insieme un'applicazione ampliata. Si vuol dire con essa, che quando il corso delle rappresentazioni e l'intelletto presentino alla coscienza le condizioni preliminari di una qualche appetizione o di un qualche atto di volontà, allora si produrrà solo quello stato psichico deliberativo, il quale al suo inizio porti con sè il migliore stato di felicità.

Un tale processo si compie, per lo più, senza che questi stati di felicità vengano rappresentati, o, anche se lo siano, non mai soltanto in conseguenza di tali rappresentazioni. E neppure l'intensità dei sentimenti attualmente presenti alla coscienza corrisponde affatto alla forza delle appetizioni e volizioni susseguenti. Si può anche pensare un appetire e un volere senza alcun sentimento che l'accompagni, quando cioè il miglior possibile stato di felicità che si costituisce per mezzo di quegli atti coincida collo stato di indifferenza tra piacere e dolore, per quanto un tal caso sia infinitamente improbabile. Ma il momento determinante della direzione e della forza dell'appetire e del volere risiede nelle *disposizioni dei sentimenti*; senza di che la legge dell'aumento relativo di felicità non sarebbe pensabile.

33. — Inoltre si può fissare un criterio di misura per quelle grandezze, che si sogliono indicare sommariamente colle parole *forza* o *intensità* degli atti di appetizione e di volizione. Tali atti si sogliono dire di tanta maggiore intensità, quanto più grande è l'ostacolo superato. Ma per ostacolo non si deve qui intendere altro che il sentimento di pena, che si è costretti a subire per raggiungere lo scopo ambito. Se si dà quindi un appetire o volere, di cui si voglia misurare la grandezza della intensità, bisogna rappresentarsi che lo scopo desiderato o voluto possa venir raggiunto solo a costo di sacrifici, cioè di mezzi che abbiano per conseguenza uno stato di dolore; e cercare di stabilire quale di questi sacrifici sia il massimo, che non tratterrebbe dalla deliberazione presa, e il minimo, che sia tale da farla abbandonare. In questa quantità di dolore si ha la misura della cosiddetta intensità dell'appetire o del volere. Un tale procedimento è del resto comunemente adoperato nella vita quotidiana. Quanto maggior dolore si deve contrapporre allo stato dell'appetire e del volere per ridurlo a non-appetire e a non-volere, tanto più grande si può ritenere lo aumento relativo di felicità che quello stato può produrre. L'aumento relativo di felicità è adunque proporzionale a quel dolore che occorre per impedirlo, e tale dolore è proporzionale alla forza del volere e dell'appetire; donde consegue che quest'ultima può misurarsi anche direttamente dall'aumento relativo di felicità che produce.

34. — Si può domandare se queste stesse leggi valgono pel semplice *desiderio*. Un'analisi accurata mostra che lo stato di desiderio è, anch'esso, sempre accompagnato, nel suo prodursi, come la deliberazione volitiva, da un aumento relativo di felicità e che quindi dipende dalle disposizioni di sentimento presenti alla coscienza al momento in cui lo stato di desiderio si produce. Si può opporre che lo stato di rassegnazione o di assenza di desiderio è preferibile al desiderio senza speranza. Ma alla rassegnazione pervengono solo quelli, che si sono tanto stancati nello stato di desiderio senza speranza, da respingere ogni possibilità che un desiderio risorga. Questa stanchezza dello spirito consiste nel graduale attutirsi del sentimento al pensiero della impossibilità di essere esaudito. Il rassegnato non è più dunque, per ciò che riguarda le *disposizioni di sentimento*, quello ch'egli era da soggetto desiderante. S'egli nel nuovo stato di trova meglio, ciò prova soltanto ch'egli si è mutato nelle sue disposizioni affettive e non che egli nelle sue primiere condizioni si sarebbe sentito più felice, se gli si fosse tolta la possibilità di desiderare. Al contrario, forse, appunto perchè non c'era speranza, il desiderio si offriva a lui come una specie di sollievo.

35. — Ciò posto noi possiamo formulare la terza ipotesi in forma di legge generale, così: tutti gli atti dell'appetire, così nei loro scopi, come nel loro grado d'intensità, sono condizionati dall'aumen-

to relativo di felicità che essi portano con sè, secondo le disposizioni di sentimento del soggetto, al momento del loro ingresso nella coscienza e per la durata del loro persistere in questa (11).

36. — Ottenute queste prospettive di psicologia del sentire e dell'appetire nel loro reciproco modo di comportarsi, l'Ehrenfels riprende le sue indagini sul concetto del valore, che, definito da lui come una funzione del bisogno, veniva altrimenti posto sotto tre diversi aspetti.

La prima di quelle posizioni teoriche, che affermava la necessità di proseguire le indagini fra le cose del mondo esterno per trovarvi l'elemento o il criterio assoluto del valore, non è direttamente confutabile. Chi crede di potere riuscire per questa via, ha bene il diritto di seguirla. Solo si può osservare, che il preconconcetto che il valore risieda nelle cose è antico quanto l'uomo, come rivela il linguaggio; sicchè la via della ricerca obbiettiva è stata sempre la prima ad offrirsi alla mente dell'investigatore, senza mai condurre sinora al più piccolo risultato soddisfacente.

37. — La seconda posizione, che riteneva che noi desideriamo le cose perchè le riconosciamo preziose, e le riconosciamo tali, perchè indispensabili ad appagare un bisogno, o a suscitare piacere, o ad allontanare il dolore, afferma in altre parole, che noi non

(11) Loc. cit., p. 36-41.

desideriamo altro come termine ultimo, che di conseguire il piacere o di fuggire il dolore, e non possiamo quindi valutare tutte le cose che come mezzi per quell'unico scopo finale.

Il presupposto di una tale teoria è adunque l'egoismo necessario e assoluto, che, come abbiamo visto, è psicologicamente insostenibile. Se poi si pone mente, che per appagamento di un bisogno non si può intendere altro che appagamento di un desiderio, e che il desiderio, secondo quella teoria, non può essere diretto ad altro che all'appagamento di un bisogno, si entra in un *regressus in infinitum*, che può solo interrompersi con una *petitio principii*.

38. — La terza posizione merita un più attento esame.

Per essa è possibile definire il concetto del valore assoluto in base a caratteri subbiettivi, cioè di ordine psichico. Tipica in questo senso è la teoria del Brentano, congiunta con la teoria del *valore morale assoluto*.

La teoria del valore di Brentano si segnala come una apologia del concetto del bene assoluto (e come definizione del male). Ciò che sia il vero bene è riconosciuto concordemente così dalla coscienza popolare, come dalla maggior parte delle religioni e dei sistemi filosofici di tutti i tempi, e se non colla stessa universalità almeno con una universalità, che si approssima a quella propria del concet-

to di *verità assoluta*. L'analogia tra il *bene* e la *verità* è per Brentano decisiva. Come i concetti del vero e del reale rivestono il carattere speciale dell'*evidenza* del relativo giudizio, così Brentano cerca di definire il concetto del valore assoluto con un carattere corrispondente all'*evidenza*, che egli crede di scorgere in certi modi dell'appetire chiamati *amore* e *odio* (12). I nostri atti di amore e di odio si distinguono, secondo Brentano, in ciechi e in tali che permettono di osservare, allo stesso modo dei giuristi, la singolarità della loro intima giustificazione. Come per un giudizio evidente è chiaro che un giudizio opposto a quello non potrebbe essere che cieco e porsi solamente quale errore, e non mai con l'*evidenza* d'un atto conoscitivo; allo stesso modo è caratteristica di certi atti dell'amore e dell'odio, una tale loro singolarità, in confronto alla quale si possono, è vero, compiere atti ciechi contrari, ma non mai omogenei coi primi nè giustificati come questi in se medesimi. Gli oggetti che possono venire amati o odiati con tali atti riconosciuti *giusti*, rappresentano, secondo Brentano, il valore o il non valore assoluto, il bene o il male.

Brentano non si limita a queste indicazioni generali, ma passa a enumerare singolarmente gli atti di amore o di odio che portano in sè il segno distintivo analogo all'*evidenza*. *Giusto* gli sembra l'amore per ogni attività rappresentatrice come tale,

(12) *Psychologie vom empirischen Standpunkte*, 3° capitolo. La teoria dei beni è svolta dal BRENTANO nell'opera: *Vom Ursprung sittlicher Erkenntniss*, Leipzig, 1889.

l'amore del conoscere, quello del piacere, e l'amore rivolto a una attività interna caratterizzata pure come giusta; inoltre l'odio per l'errore e pel dolore. A questi modi aventi un valore assoluto si aggiunge una terza categoria, quella degli atti del preferire, e precisamente in quei casi, in cui noi preferiamo qualche cosa conosciuta in se stessa come buona a qualche cosa conosciuta in se stessa come cattiva; e preferiamo per la prima la sua esistenza alla non esistenza; oppure preferiamo la non esistenza di qualche cosa riconosciuta come cattiva, alla sua esistenza; oppure infine preferiamo un bene più grande (più vario o più intenso) a uno più piccolo, o un male minore a uno maggiore.

Questa teoria del Brentano, la quale tenta di fondare il *valore assoluto* su determinazioni psicologiche, si arresta a certi elementi, l'amore e l'odio, che un'ulteriore analisi potrebbe ridurre a modi dell'appetire o del sentire. L'Ehrenfels crede di doversi invece tenere lontano da ogni ricerca dell'assoluto, e comincia invece dal domandarsi, se il fatto che la teoria del Brentano corrisponde all'intuizione più generalmente diffusa, non costituisca una ragione di probabilità in suo favore. La risposta è però negativa.

La tendenza a interpretare il subbietivo, il relativo, ciò che è individuato nello spazio e nel tempo, come un dato obbiettivo, assoluto e rigorosamente universale, è la prima a manifestarsi nel pensiero umano; e solo una più matura riflessione pervie-

ne a dare al pensiero una direzione diversa. Si ricordi, per esempio, com'è difficile convincere l'osservatore ingenuo della subbiettività delle qualità sensibili; quanto è ostinata nel genere umano la credenza che la terra sia un corpo fermo nel centro dell'universo; come sia naturale trattare quali dati assoluti i concetti di misura (tempo lungo o breve, distanza grande o piccola), o di posizione (sopra, sotto, alto, basso, ecc.). Che nel mondo psichico accada poi lo stesso che nel mondo fisico, che in special modo i fatti del sentire e dell'appetire e i fenomeni del valore da essi dipendenti vengano anzitutto concepiti con quel carattere oggettivo proprio dell'osservazione ingenua, epperò trattati e interpretati con molte finzioni involontarie e inconscie, è un'ipotesi estremamente probabile che toglie ogni carattere di stranezza all'idea di una radicale necessaria correzione di generali e profonde convinzioni e intuizioni concernenti anche i fenomeni del valore.

Esaminando infine direttamente gli argomenti, coi quali Brentano sostiene la sua teoria, l'Ehrenfels non nega, che la relazione tra il valore assoluto e l'appetire si presenta con una certa evidenza, analoga in qualche modo all'evidenza del giudizio. È anche comune l'abitudine di qualificare gli atti contrari alle nostre valutazioni, come *insensati* o *inconcepibili*; nel che si opera un trasporto dal campo del giudicare a quello del sentire e dell'appetire. Ma da una analisi particolareggiata dei varî esem-

pi di valori assoluti enumerati da Brentano l'Ehrenfels crede di poter concludere per la loro relatività; nè a spiegare l'apparenza del loro speciale carattere di assolutezza ritiene necessaria l'ipotesi di una speciale qualità inerente a quei dati atti del sentire e dell'appetire. Per altro, non solo si deve, all'inizio di una indagine generale sul valore, riservare il giudizio sulla possibilità di valori assoluti, ma si deve anche tener presente, che in ogni caso esistono pure i valori relativi, dai quali una teoria generale del valore non può astrarre, anzi deve muovere (13).

39.— Compiuta questa rassegna delle posizioni contrarie al principio *che noi attribuiamo valore alle cose, perchè le desideriamo*, l'Ehrenfels viene ora a dare ragione di questa sua tesi e a formulare una definizione del concetto generale del valore.

E anzitutto nota che la formula anzidetta può ingenerare un equivoco. Ci sono cose, alle quali noi attribuiamo un valore, senza poterle desiderare, per la semplice ragione che le possediamo. Si può desiderare solo quello, della cui non-esistenza si è convinti o della cui esistenza si è almeno in dubbio. Invece si può attribuire valore anche a cose, la cui esistenza è assolutamente certa o ci sembra tale. Queste anomalie sono però apparenti e si possono correggere osservando, che noi attribuiamo valore

(13) Loc. cit., p. 42-51.

a quelle cose che desideriamo effettivamente, o che desidereremmo se non fossimo convinti della loro esistenza. *Il valore di una cosa consiste adunque nella sua desiderabilità*; e la grandezza del valore è proporzionale a questa desiderabilità, cioè alla forza del desiderio attuale che vi corrisponde. Quanto più fortemente noi desideriamo un oggetto tanto più alto è il valore ch'esso possiede per noi (14).

40. — Questa prima definizione merita alcune più particolari determinazioni. Si noti, per cominciare, che noi non desideriamo soltanto cose, ma anche avvenimenti, stati di cose, condizioni, possibilità, e che il nostro desiderio non è mai diretto a tali oggetti, ma sempre al loro *essere* o *non essere*. Appetire una cosa significa o desiderare l'esistenza di essa o il suo possesso, nel quale secondo caso si desidera non l'esistenza della cosa, che già è, ma la realtà della sua disponibilità, e intuitivamente il non-essere di tutte le condizioni che disturberebbero quella disponibilità. Ogni desiderio reale o possibile, che tende a dar luogo a un *essere*, costituisce la base di un valore positivo o semplicemente di un valore; se è poi rivolto a un *non-essere*, può dar luogo a un valore negativo, o a un non-valore. Pure ogni non-valore può convertirsi in valore e viceversa ogni valore in non-valore: così, per es.,

(14) Loc. cit., p. 52-53. L'equivoco qui chiarito non era stato evitato dall'EHRENFELS, nel suo primo studio *Werththeorie und Ethik*, e gli fu rilevato dal MEINONG nelle *Untersuchungen*, p. 25.

evitare un dolore può avere tanto valore, quanto non-valore avrebbe il suo prodursi; oppure il venir meno di una gioia può avere tanto non-valore, quanto valore avrebbe il suo prodursi (15).

41. — Inoltre, siccome l'appetire è determinato nella direzione e nell'intensità dalle *disposizioni di sentimento*, così pure lo stesso concetto del valore che venne definito in relazione all'appetire, si può definire ricorrendo al sentimento. Per questa seconda definizione del valore l'Ehrenfels prende come punto di partenza la definizione del Meinong, là dove questi pone come costitutivi del valore i sentimenti valutativi e li caratterizza come sentimenti esistenziali, vale a dire come stati di piacere o di dolore riferentisi a un determinato contenuto di rappresentazione, il quale a sua volta sarebbe il contenuto di un *giudizio esistenziale* affermativo o negativo. La grandezza del valore, come sappiamo, è, secondo il Meinong, commisurata alla intensità del sentimento esistenziale, sia nel caso di affermazione, che di negazione. Il valore di un oggetto *O* è quindi proporzionale alla somma delle intensità dei sentimenti di piacere e di dolore, che vengono provocati dai due giudizi *O esiste* e *O non esiste*. Questo rapporto del Meinong concorda con quello dell'aumento relativo di felicità rilevato più sopra dall'Ehrenfels; poichè quanto più grande piacere è o può essere causato dal giudizio *O esiste*,

(15) Loc. cit., p. 54.

e quanto più grande dolore dal giudizio *O non esiste*, tanto più grande sarà l'aumento relativo di felicità che noi sentiamo desiderando quell'oggetto, anzichè non desiderandolo; e tanto più grande è per conseguenza, la *desiderabilità* o il *valore* dell'oggetto.

Alcune modificazioni alla formula del Meinong sono tuttavia, secondo l'Ehrenfels, indispensabili. Vi sono casi in cui il sentimento esistenziale positivo e quello negativo non sono di qualità opposta, ma uguale. Specialmente i casi, in cui entrambi i sentimenti esistenziali hanno carattere di pena, sono di grandissima importanza non solo teoretica, ma anche pratica. Chi, ad esempio, si deve sottoporre a una grave operazione chirurgica, si trova di fronte a due giudizi che suscitano entrambi sentimenti dolorosi: l'uno, l'operazione avrà luogo; l'altro, l'operazione non avrà luogo. Per adattare la definizione del Meinong, anche a questi casi è necessario sostituire al concetto di *somma assoluta* delle intensità di sentimento, quello più lato di *somma algebrica*, ponendo le intensità di stati piacevoli come grandezze positive, e le intensità di stati dolorosi come grandezze negative (16).

Una seconda modificazione o determinazione concerne il caso, in cui i sentimenti esistenziali riguardanti un dato oggetto non appaiano sufficientemente determinati dal solo giudizio. Il piacere che io provo pensando che ascolterò questa sera una da-

(16) Loc. cit., p. 55.

(17) *Ibid.*, p. 56-57.

ta musica, non dipende solo dal giudizio: *io ascolterò quella data musica*, ma in grado estremamente diverso dalla evidenza e vivacità, con cui io mi rappresento il fatto annunciato nel giudizio. Si può dunque aggiungere alla definizione del Meinong, che « la grandezza del valore dipende dai sentimenti esistenziali che si producono in connessione colla più alta possibile evidenza e vivacità delle rappresentazioni » (17).

Ora resta a domandarsi, se il riferimento al giudizio, posto come necessario dal Meinong per il prodursi del sentimento esistenziale valutativo, sia una indicazione superflua o almeno non indispensabile. Pare infatti che l'ufficio del giudizio, nel prodursi di sentimenti esistenziali, sia solo quello di mediazione, in quanto permette o impone un grado di evidenza e di vivacità, non altrimenti raggiungibile, delle rappresentazioni cui si riferisce. In realtà si può constatare che, in condizioni normali, non si rappresentano degli eventi piacevoli con tanta evidenza e vivacità, come quando si è nell'attesa di essi, cioè quando si *giudica* che accadranno. Una particella di speranza fa più che non tutti gli sforzi della fantasia.

E, analogicamente, il giudizio che qualche avvenimento sgradevole sia per accadere suscita rappresentazioni concrete di tale evidenza e vivacità da non potersi spesso evitare, malgrado i più grandi sforzi della volontà.

(17) *Ibid.*, pagg. 56-57.

Non è dubbio, pertanto, che il giudizio ravvivi le rappresentazioni, influenzando mediatamente sul sentimento esistenziale.

Il problema si pone adunque così; se si può dimostrare che rappresentazioni egualmente evidenti e vivaci provocano sentimenti diversi, secondo che l'atto del giudizio riconoscitivo ha luogo o no, allora è necessario nella definizione del sentimento esistenziale, e quindi anche in quella del valore, d'includere la condizione che abbia luogo un *giudizio*; in caso contrario il riferimento al giudizio non è erroneo, ma neppure è indispensabile.

Molte esperienze parlano in favore della prima ipotesi, come ad esempio i sentimenti di aspettazione. In non poche di queste aspettative operano infatti numerose rappresentazioni o fantasmi delle molteplici *sensazioni vitali*, che si sogliono associare all'oggetto dell'aspettazione e cotesti fantasmi, la cui azione sul sentimento è importantissima, mancano per lo più nella semplice rappresentazione dell'oggetto e senza l'intervento del giudizio si possono assai difficilmente produrre. Pure vi sono casi nei quali ciò è possibile, e accade anzi senza sforzo, nè si può più constatare alcuna differenza nei sentimenti. Viceversa, può avvenire, che sia presente il giudizio, ma non si avveri la vivacità caratteristica delle rappresentazioni. Così nel ricordo di passati dolori avviene una trasformazione di sentimenti (come quando si ricordano con piacere fatti dolorosi), che non è dovuta alla mancanza del

giudizio, il quale invece è presente, ma all'assenza di quelle sensazioni vitali che si produssero al momento del fatto, e che, per una benefica disposizione della nostra natura, non si riproducono ogni qual volta torniamo a rappresentarci e a giudicare il fatto medesimo.

Da queste e da altre considerazioni si può ricavare la conclusione, che nel prodursi di sentimenti esistenziali l'azione del giudizio si limita a elevare l'evidenza e la vivacità delle corrispondenti rappresentazioni, o a recare alla coscienza certi complessi di rappresentazioni, che per lo più senza il giudizio mancherebbero. Ciò posto, la formula del Meinong è passibile di una terza modificazione, colla eliminazione del riferimento necessario al giudizio. Per sentimento esistenziale intenderemo allora quello che si produce *colle rappresentazioni, le più evidenti, vivaci e complete possibili, dell'essere o non essere di un oggetto* (18).

42. — Stabilito a quali oggetti si attribuisce valore e in quale misura, resta a domandare, che cosa sia il valore in sè. Qui non è dubbio, che sia prudente definire il valore come un *rapporto* tra un oggetto qualsiasi, reale o rappresentato, e un soggetto psichico. Si può obiettare, che noi, quando parliamo di valore, intendiamo per lo più accennare a qualche cosa di più *sostanziale*, che non sia una semplice relazione. Di ciò si può convenire:

(18) Loc. cit., p. 57-63.

ma altra cosa è l'uso comune del dire e del pensare, altra cosa è il fissare concetti scientifici, che si possano sviluppare senza contraddizioni. Più che una relazione sarebbe il valore, quando noi lo concepissimo come una *qualità* o *attitudine* dell'oggetto. Se però il valore fosse una proprietà dell'oggetto, caratterizzato, è vero, solamente dal suo rapporto col nostro appetire e sentire, ma pure esistente nell'oggetto, allora il valore sarebbe legato nella sua esistenza all'esistenza dell'oggetto, e un oggetto potrebbe avere valore solo in quanto esistesse.

Ma noi attribuiamo valore anche a cose passate, come, per es., ad una battaglia combattutasi due mila anni fa; e allora è evidente, che il valore non è legato a determinazioni di tempo, ma che anzi ha la proprietà di prescindere, bastando, perchè esista, che si costituisca un rapporto *attuale* tra l'oggetto e il soggetto. L'uso del linguaggio di sostantivare, oggettivandolo, il concetto del valore conduce a contraddizioni, mentre, se si concepisce il valore come un *rapporto*, ogni equivoco scompare. Il rapporto, in cui si fa consistere il valore, dove considerarsi come appartenente alla categoria delle *relazioni* fra rappresentazione e oggetto rappresentato, giudizio e oggetto del giudizio, ecc. E poichè gli elementi di queste relazioni possono appartenere a tempi diversi, si dovrà riconoscere ad esse una maniera di esistere indipendente da ogni determinazione temporale, come ad es. la relazione di somiglianza o differenza.

43. — La duplice definizione del valore, secondo l'Ehrenfels, deve porsi adunque così: Valore è quel rapporto tra un oggetto e un soggetto, il quale esprime, che il soggetto o appetisce realmente l'oggetto o lo appetirebbe, se non fosse convinto della sua esistenza; — oppure esprime, che per mezzo della più evidente, vivace e completa rappresentazione dell'esistenza di quel dato oggetto viene determinato nel soggetto uno stato più alto (o più basso) nella scala dei sentimenti di piacere (o dolore), che non per mezzo della rappresentazione del caso, in cui l'oggetto non avesse a esistere.

La grandezza del valore è proporzionale alla forza dell'appetire, come pure alla distanza tra i due stati di sentimenti provocati dalla rappresentazione della esistenza e della non-esistenza.

44. — Questa definizione del concetto generale del valore ci aiuta a distinguere le varianti di tale concetto. Mentre noi chiamiamo valore il rapporto or ora definito, possiamo pure in senso traslato chiamare *valore* quelle qualità dell'oggetto, per le quali il rapporto sorge, e persino l'oggetto stesso. Inoltre si suole prescindere nell'uso, per ragioni pratiche, dal riferimento costante del valore al soggetto, pur sottintendendolo come necessario e costitutivo. Questo riferimento ha poi, nella vita pratica, meno importanza per un dato e singolo momento, quanto per un sistema di valutazioni relativamente

generale e costante. È insita nella formazione dei concetti di valore una tendenza ad attribuir loro generalità e durata. Si può anzi distinguere nell'individuo una specie di valore *normale*, informato al criterio medio di valutazione e alle disposizioni affettive più costanti del soggetto, da quelle alterazioni o deviazioni momentanee e transitorie, che turbano la teleologia delle valutazioni, e danno luogo ai valori *temporanei* e anche *momentanei*.

Quello che qui si dice degl'individui si può applicare alle collettività, siano classi sociali o società intere. Bisogna quindi distinguere i valori *individuali* dai valori *general*i o collettivi.

Una categoria speciale di valori è quella dei valori *imperativi* (in opposizione a valori *reali*), nelle quale entrano le valutazioni di ordine morale, spesso fondate sopra disposizioni fittizie di sentimento, come quando si richiede che l'individuo valuti conformemente a una data norma, sebbene ne discordi nel suo effettivo modo di sentire e volere.

Vi sono infine categorie di valori, che diventano tali per l'intervento di un determinato giudizio; per esempio il possesso di un medicinale ha soltanto valore, se ad esso si riconosce una efficacia curativa. Secondo la giustezza di questi giudizi, che condizionano o costituiscono il valore di un oggetto, si possono distinguere i valori *veri* dai *supposti*.

Tutte le accennate varianti sono applicabili anche al concetto di *non valore* (19).

(19) Loc. cit., p. 63-65. (20) Loc. cit., p. 66-69. (21) Loc. cit., p. 78-93.

45. — L'Ehrenfels procede indi ad una classificazione generale dei valori, ch'egli distingue anzitutto in *valori immediati* e *valori mediati*, intendendo per *immediati* quelli cui si riconosce un valore direttamente, e per *mediati* quelli cui viene attribuito un valore per l'intervento di un giudizio, che mette il loro oggetto in relazione con l'oggetto di una valutazione immediata (20).

La classificazione praticamente più importante è quella fra *valori propri* (Eigenwerte) e valori *traslati* (Wirkungswerte); fra valori, cioè, apprezzati per se stessi, e valori apprezzati per l'effetto che se ne attende.

L'Ehrenfels dedica a questi ultimi l'importante capitolo *Sulla misurazione dei valori traslati* (21), nel quale segue la teoria dell'*utilità finale o marginale*, introdotta nell'economia politica particolarmente dalla cosiddetta Scuola austriaca, formata dal Menger, dal Wieser, dal Böhm v. Bawerk e altri. Notevole la variazione osservata della legge dell'*utilità marginale* (Grenznutzensgesetz) secondo che gli oggetti delle valutazioni siano o no surrogabili. Notevole è pure il principio che il valore di un complesso di valori propri è sempre uguale alla somma dei singoli valori, mentre pei valori traslati, la somma dei valori può benissimo non essere uguale al valore della somma.

46. — Siccome poi le valutazioni non sono re-

lative solamente allo stato dei bisogni individuali e alla corrispondente quantità di oggetti utili posseduti dal singolo, ma anche alla ragione sociale di quei bisogni e alla quantità che di quegli oggetti esiste nella società, l'Ehrenfels si volge a considerare le variazioni che subiscono i valori collettivi (22) in confronto ai valori strettamente individuali. Dopo talune considerazioni sugli errori di valutazione (23), nelle quali molto si accosta al Meinong, l'Ehrenfels conchiude questo suo studio generale sul concetto del valore con un breve esame sugli oggetti delle valutazioni più diffuse, e non soltanto delle effettive, ma anche delle possibili.

47. — La domanda, quali siano gli oggetti reali di valutazioni proprie e traslate dell'uomo, involge quella intorno alla legge psicologica dell'azione delle rappresentazioni sul sentimento. Però tutti i tentativi di determinare una tale legge fallirono sin qui, e son forse destinati a fallire in ogni caso. Tutto ciò ch'è rappresentabile, anche il proprio dolore, può destare in un individuo un sentimento di piacere, e, a sua volta, tutto ciò ch'è rappresentabile, anche il proprio piacere, può destare in un dato individuo un sentimento di dolore. Persino quella legge formulata da varî psicologi, limitatamente alla semplice sensazione, la cosiddetta legge dell'*accentuazione del sentimento* (*Gefühlsbeto-*

(22) Loc. cit., p. 93-102. (23) Loc. cit., p. 102-107.

nung), secondo la quale alle variazioni d'intensità più piccole corrisponderebbe un sentimento di piacere, e alle più grandi un sentimento di dolore, non è affatto verificata in tutti i casi. E se non si può dimostrare una regolarità nei sentimenti, che accompagnano le sensazioni semplici, tanto meno ciò riuscirà per formazioni rappresentative astratte e complesse. L'unica regola che è confermata nella maggioranza dei casi, ma neppur essa senza eccezioni, poggia su una base non psicologica, ma fisiologica. E consiste in ciò che per lo più, per un individuo sono piacevoli quei fenomeni psichici, che stanno in un nesso causale con eccitamenti esterni o con modi di attività esterna utili alla conservazione, propria o della specie cui l'individuo appartiene; e, analogamente, sono dolorosi quelli, i cui processi fisiologici paralleli noccono. Si pensi che in generale ciò che è piacevole vien ricercato, e ciò ch'è doloroso evitato, e allora la cennata regola risulterà dalle leggi della lotta per l'esistenza, secondo la quale gl'individui, che deviano più o meno da questo modo di comportarsi, soccombono e sono condannati a estinguersi. Pure bisogna guardarsi da facili generalizzazioni di questo principio, che non può affatto pretendere al titolo di legge. Poichè da una parte vi sono, se non in maggioranza, individui incapaci di vivere e condannati a estinguersi, i quali vengono mantenuti solo per circostanze ambientali casualmente favorevoli, o di cui tutta la vita è una lenta dispersione del capitale

ereditario di attitudini vitali; eppure in essi (come negli alcolizzati o nei morfinomani) si osservano le più evidenti *deviazioni* da quel principio; d'altra parte, acciocchè questo principio corrisponda, anche per grandi tratti, alla realtà, il concetto di conservazione della specie dev'essere, per l'uomo (e per gli animali che vivono in società) allargato, così da comprendere non solo la protezione dei propri figli, ma anche ciò che mantiene l'intera società e le giova.

Solo con queste limitazioni e riserve, può essere inteso quel principio, che si riferisce al modo in cui stati fisiologici (la continuazione dei processi vitali corporei) si riflettono nelle disposizioni di sentimento (piacere e dolore).

Collo stesso criterio si distinguono gli oggetti che hanno per l'uomo un *valore proprio* e quelli che non ne hanno. Tali oggetti non si possono a ogni modo classificare in categorie fisse. Tutto ciò ch'è rappresentabile, anche ciò ch'è stato riconosciuto insensato, può divenire in casi speciali un valore o un non-valore per un dato individuo.

Eppure è possibile di porre in rilievo certi gruppi di oggetti reali che occupano un posto fisso come *valori propri per la grande maggioranza degli individui umani*. Il primo posto spetta ai sentimenti di piacere e di dolore, considerati per se stessi. Poichè se è ingiusto, e dev'esser negato, che tutto l'umano appetire sia rivolto a produrre o ad aumentare i propri stati di piacere, e ad annullare o a

ridurre i propri stati di dolore, non si può neppure negare, che questi atti egoistici dell'appetire hanno nella vita umana la più vasta pensabile estensione e la più alta efficacia. Il piacere è il *valore proprio* più eminente, come il dolore è il più eminente *non-valore proprio*.

In secondo luogo vanno considerati altri processi psichici (desiderati dal soggetto per se stessi), quali, per esempio, impressioni dei sensi di diverse specie, giudizi veri (conoscenza), impressioni estetiche, ecc. In generale sono valori propri per gli uomini quei processi psichici che accompagnano le funzioni normali della conservazione personale e della specie: respirare, guardare, udire, mangiare, bere, muoversi, lavorare moderatamente, procreare e allevare la prole.

Dopo i propri processi psichici sono oggetti di valutazione i processi psichici altrui. E in generale in uno stato normale vengono valutati in senso analogo, sebbene in grado minore, quei processi verificantisi in altri, che si desiderano o si aborriscono per se stessi. Il caso opposto avviene nelle nature diaboliche in senso stretto, e si può osservare solo raramente.

I *valori* e i *non-valori personali* ritrovati in altri si possono indicare brevemente come *valori simpatici*, e, ove non corrispondano, come *antipatici*.

V'è poi nel campo dei fenomeni psichici altrui un secondo gruppo di *valori* e di *non-valori* che spesso sorpassano per importanza quelli del primo

gruppo. Per la più parte degli uomini la stima della propria personalità da parte di altri (si fondi essa sull'amore o sulla paura), oppure ogni effetto della propria personalità, che possa venir considerato come una continuazione di essa all'esterno, sono di alto *valore proprio*, e per converso, la disistima o il disprezzo o la mancanza di effetto della propria individualità un *non-valore*.

Può apparire strano, nota l'Ehrenfels, che non si sia parlato sin ora che di realtà psichiche. Ma l'esperienza conferma la esclusività dell'interesse umano per tali realtà nel modo più decisivo. Che se non è impossibile che noi prendiamo direttamente interesse a una realtà non psichica, ciò appartiene alle più rare eccezioni. A un mondo privo di vita psichica l'uomo in generale non saprebbe attribuire nè valore, nè non-valore. Lo scienziato moderno ch'è convinto solo della realtà di masse fisiche, non ha pel mondo un interesse paragonabile a quello del credente, che vede il mondo animato da forze spirituali,

48. — Se per i *valori propri* non è stato possibile ottenere categorie ben precise, tanto meno ciò riuscirà per i *valori traslati*: anzitutto perchè la molteplicità e varietà che si riscontra nei *valori propri*, si riproduce *eo ipso* nei *valori traslati*; ma, oltre a questo, perchè i *valori traslati* soggiacciono a numerose altre influenze, che li modificano sostanzialmente,

Anche due individui, disposti in modo esattamente uguale per i *valori propri*, possono valutare diversamente i vari oggetti, secondo la diversità dell'ambiente loro, delle qualità tecniche, delle loro giuste o erronee idee sul nesso causale degli effetti, che da quelle cose si attendono, ecc. Eppure il principio, che tutto quello ch'è rappresentabile può venir valutato, riceve nel campo dei *valori traslati* una più ampia applicazione che non nel campo dei valori propri, colla sola limitazione, che un *valore traslato* dev'essere pensabile come capace di produrre effetti, ciò che non è necessario pei *valori propri*.

Se il dominio delle valutazioni degli effetti delle cose ci appare a prima vista come un caos senza leggi, pure l'esperienza ci mostra che anche qui, in grandi medie, si costituisce, per ragioni facilmente comprensibili, un accordo molto largo fra i singoli individui. Ciò risulta evidentissimo dal fatto, che la maggior parte delle cose stimate come *valori traslati* formano oggetto di scambio economico, vale a dire, che sono pure stimate in una qualche misura da altri individui. Questo accordo appare anche in modo impressionante in un campo diverso da quello della economia, cioè in quello delle azioni e delle qualità umane, in altri termini, nelle valutazioni morali. Si astragga da ogni teoria etica, si considerino pure i valori morali come *valori propri*, ciascuno deve ammettere che essi (quali, ad esempio, le qualità moralmente ap-

prezzate degli uomini che vivono con noi, l'amore del prossimo, la rettitudine, la generosità, ecc.) rappresentano anche degl'importantissimi *valori traslati* per l'ambiente; e che nella stima delle qualità etiche riguardo al loro effetto ha luogo un largo consenso di opinioni tra individui diversi.

È adunque lecito nella grande massa dei valori traslati, possibili e variabili da individuo a individuo, distinguere, come casi specialmente importanti di concordanza, da un canto il gruppo dei *valori economici*, dall'altro quello dei *valori morali* (rispettivamente dei *non-valori*). Ciò che dei beni materiali non entra nella categoria dei valori economici si suole considerare come una eccezione alla regola, sotto la denominazione di *praetium affectionis*. Nella categoria dei non valori morali v'è poi da distinguere una classe di *azioni* punite dall'ordinamento giuridico.

Infine va tenuto presente il concetto, di già accennato, che le valutazioni di oggetti quali *valori traslati* o *propri*, in senso positivo o negativo, non si escludono, nè si condizionano reciprocamente (24).

49. — Qui l'Ehrenfels chiude le sue analisi e considerazioni sul concetto generale del valore, alle quali fa seguire uno studio sulle leggi secondo le quali le valutazioni si modificano, e una trattazione, più ampia di quella già fatta, della psicologia

(24) Loc. cit., p. 107-115.

dell'appetire. Noi non lo seguiremo, per amore di brevità, in queste sue ulteriori indagini, le quali per altro, nulla aggiungono alla determinazione già ottenuta del concetto generale del valore e delle sue leggi fondamentali. Notevoli sono alcune considerazioni finali e conclusive (25), che è utile riassumere brevemente.

Il concetto del valore si applica, così l'Ehrenfels, a tutti i campi dell'attività umana, comprendendovi scopi e mezzi e persino anche i semplici desideri. È quindi necessario, che all'esame generale del concetto segua lo studio speciale dei fenomeni del valore nei diversi campi di quell'attività. Non per questo deve però pensarsi che la teoria generale del valore sia per subire tante modificazioni, quanti sono quei campi.

La categorizzazione già fatta in *valori propri*, da una parte, e in *valori traslati*, dall'altra, distinguendo questi ultimi in beni economici e in azioni e qualità umane, non dà alcun motivo a elevare speciali leggi del valore, oltre quelle che si contemplan nella scienza dell'*economia*, che tratta dei valori delle cose, e nell'*etica*, che tratta dei valori umani, così propri che traslati. Sarebbe perciò sbagliato porre accanto alla teoria dei valori economici ed etici una teoria dei valori estetici, scientifici, igienici, ecc. Arte, scienza, salute, in un certo senso appartengono a quel grande complesso di *valori propri*, che constitui-

(25) Loc. cit., p. 267 e segg.

scono la ragion d'essere dei *valori traslati*, economici e morali. Le cognizioni che possono guidare l'artista nella creazione del bello, lo scienziato nella scoperta della verità, il medico nella conservazione della sanità, appartengono all'estetica, alla logica, all'igiene e non a speciali branche della teoria del valore, poichè i rapporti di valore, su cui quelle discipline pratiche si appoggiano, sono così semplici e evidenti da non richiedere una indagine speciale. Solo la teoria del diritto, che si occupa, fra l'altro dell'impedimento coattivo di azioni nocive e della imposizione di azioni utili, reclama, oltre alle cognizioni intorno ai valori etici ed economici, sulle quali si fonda, anche una speciale analisi del particolare modo, in cui le valutazioni giuridiche si compiono.

Cosicchè, se accanto all'*etica* si collocano l'*economia* e talune parti della *scienza del diritto* si avrà una visione abbastanza completa della *teoria applicata del valore* (26).

(26) Loc. cit., p. 267-269,

NUOVE ANALISI DEL MEINONG

50. — Il sistema di principî concepito dall'Ehrenfels e svolto, come si è detto, per la prima volta nello scritto: *Werththeorie und Ethik* non rimase senza effetto anche sul Meinong stesso. Il quale in un articolo pubblicato nell'*Archiv für systematische Philosophie* (anno I, 1895, fasc. 3, pagg. 327-346) diede ragione delle modificazioni apportate alla sua definizione del valore in relazione alle idee dell'Ehrenfels, nonchè delle divergenze persistenti. Il titolo dell'articolo, *Ueber Werthhaltung und Wert*, è quello stesso del 3° capitolo delle *Psychologisch-ethische Untersuchungen zur Werththeorie*; il che dà subito a conoscere qual'è la parte dell'opera precedente rimessa in discussione.

La teoria psicologica del valore è una disciplina tanto giovine, così il Meinong, che non deve meravigliare questo rapido movimento d'idee, tendente a superare i risultati precedenti. Il Meinong dichiara pure di dovere alle obbiezioni mossegli oralmente dall'Ehrenfels, se si è potuto convincere della imperfezione e insufficienza di una delle determi-

nazioni principali contenute nella parte generale delle sue *Untersuchungen* (27).

Il valore era stato nelle *Untersuchungen* ricondotto alla valutazione, cioè a quel sentimento di piacere o di dolore, che si collega colla cognizione dell'esistenza (effettiva o supposta) o della non esistenza di un oggetto. Il valore di un oggetto si poteva quindi definire come la sua capacità di essere valutato da un soggetto intellettualmente ed emozionalmente normale. L'equivoco che la valutazione fosse essa stessa il valore, rimaneva escluso, perchè non si sarebbe altrimenti potuto spiegare il caso di valori riconosciuti poi immaginari o, inversamente, di valori rimasti per una qualche ragione inapprezzabili al soggetto. E quando si volle stabilire, da che dipendesse la grandezza del valore, non rimase altro che metterla in rapporto con la forza del sentimento valutativo, supposto sempre lo stato normale del soggetto. In altri termini, secondo la prima definizione, un oggetto ha per me un grande valore, se la coscienza della sua esistenza provoca in me un vivace sentimento di piacere; laddove quell'oggetto, alla cui esistenza io penso con minore piacere, possiede per ciò stesso a mio riguardo un valore minore. Questa posizione tanto semplice non corrisponde però ai dati dell'esperienza. Chi ha la fortuna di possedere un vero amico non dubita punto del valore *straordinariamente grande* di questa ami-

(27) Loc. cit., p. 327-328.

cizia. Si può, tuttavia, dire che ogni volta ch'egli pensi a questa amicizia, si associ al suo pensiero, o, meglio giudizio, un *sentimento* di valutazione, la cui vivacità sia pur essa *straordinariamente grande*? In date condizioni di età e di disposizioni di spirito quel pensiero sarà indubbiamente accompagnato da sentimenti vivaci. Ma per l'adulto, che pure è in grado di apprezzar meglio il valore dell'amicizia, si deve sempre ammettere una intensità di sentimento corrispondente all'altezza della valutazione? Se, riferendosi a quei sentimenti, in uno stato normale si vuol scorgere un rapporto fra la intensità della valutazione e la grandezza del valore, si deve riconoscere, che la prima apparisce di regola inferiore, in modo impressionante, alla seconda. Così per esempio, riguardo alla salute, che ha sempre un altissimo valore, è notevole nello stato normale la irrilevante intensità del sentimento valutativo che vi si riferisce, e che appare in una sproporzione irragionevole con la grandezza di quel valore.

51. — Per correggere questa posizione teorica chiaritasi imperfetta, si può pensare, come nelle *Untersuchungen* venne pure accennato (28), che la grandezza del valore non debba sempre coincidere coll'intensità del sentimento valutativo, ma

(28) P. 73: « Ob... die Wertgrösse die Gefühlsintensität selbst ist oder nur eine Function der letzteren... etc. ». Ma allora il Meinong concludeva negando il concetto della funzione.

sia soltanto una funzione di questa. Ciascuna delle due quantità formerebbe perciò un *continuo* a sè, ma poi questi continui starebbero in un certo rapporto fra loro.

A questa ipotesi si possono muovere talune obiezioni, sebbene d'importanza subordinata. Se, come non pare più dubbio, la grandezza del valore e la intensità della valutazione non coincidono, ma formano due continui diversi, si deve spiegare in che mai il rapporto funzionale fra i due continui abbia il suo fondamento reale; come cioè fra i punti coordinati di questi due continui, formati di grandezze eterogenee, siano riconoscibili, malgrado tale eterogeneità, relazioni di grandezza. Se non che dire che un valore, in confronto al sentimento valutativo coordinato, è sproporzionatamente grande, sarebbe lo stesso che voler trovare la forza di un suono più considerevole dell'altezza di una temperatura.

A questa obiezione si può opporre, che il continuo delle intensità delle valutazioni è forse solo una piccola parte dell'intero continuo delle forze dei sentimenti, mentre la linea del valore non apparisce come una parte di un tutto più grande. Ciò che è forte come sentimento valutativo, può essere abbastanza debole come sentimento, mentre per le grandezze massimali del valore manca un termine analogo, il cui confronto le diminuisca nella nostra estimazione. Non è però il caso di procedere oltre nel giustificare la correzione proposta, per-

chè l'empiria stessa si cura di dimostrare chiaramente l'insufficienza di tutto il principio che si è voluto così sostenere.

52. — Può infatti accadere, che ad un oggetto in date circostanze, venga attribuita una valutazione, che confrontata col valore di quest'oggetto stupisca più per la sua rilevanza, che per la sua pochezza. Chi aspetta da un amico una lettera, anche su un argomento niente affatto grave, può nell'ora presunta dell'arrivo provare un sentimento di valutazione riguardo a quella lettera, come sicuramente non lo proverebbe al semplice pensiero dell'amicizia stessa. Eppure quell'individuo non esiterebbe un momento a convenire, che per lui il valore dell'amicizia è incomparabilmente più grande di quello della lettera.

Noi ci rallegriamo o rattristiamo di mille piccolezze senza illuderci che non si tratti di piccolezze, cioè di cose di minimo valore. Tali stati di gioia o di dolore non sono dunque in relazione colla valutazione; e la relazione è tanto minore quanto più essi si approssimano alla effettiva importanza delle cose.

La valutazione partecipa senza dubbio molto alla produzione di quegli stati. Ma di proporzionalità tra valutazione e valore in tali fatti non si può più parlare, e il tentativo di mettere al posto del principio semplice, dapprima accettato, una funzione più complicata, può dirsi sprovveduto di ogni pro-

babilità di riuscita. In conformità a ciò si deve pure ritenere dimostrata insufficiente quella posizione teorica secondo la quale la grandezza del valore, se non si identifica con la stessa intensità della valutazione si considerava tuttavia come determinata esclusivamente da tale intensità.

53. — Per uscire da questo intrigo di critiche e d'incertezze il Meinong crede di poter ricorrere a un concetto, da più tempo familiare agli economisti, i quali hanno elaborato la teoria del valore sotto l'aspetto delle relazioni coi beni materiali. Nulla è più comune, che attribuire valore a un bene nella misura dei bisogni, il cui soddisfacimento *dipenda* da quel dato bene. Chi volesse fondare su ciò una definizione del valore incorrerebbe nelle difficoltà esaminate in principio delle *Untersuchungen* (e da noi pure ricordate); tuttavia la costanza di quella legge pei *valori traslati*, resta indiscutibile e fondamentale. Si deve però porre mente al significato della parola *dipendenza*, che non è qui adoperata nel senso comune, e neppure nel senso stesso in cui si dice, che l'effetto *dipende* dalla sua causa, la funzione di una variabile da questa variabile. La grandezza di un *valore traslato* non è data semplicemente dalla grandezza del bisogno soddisfatto, perchè in tal caso dovrebbe essere indifferente, se di quel dato oggetto esistano pochi o molti esemplari disponibili (essendo in ogni caso *identico* il nesso causale tra l'oggetto e

l'appagamento del bisogno). Invece la grandezza di questo valore è commisurata non solo a ciò che accade se l'oggetto è dato, ma anche a ciò che *non* accade, se l'oggetto medesimo *non* è dato. In altri termini il *valore traslato* di un oggetto si determina non solamente secondo il valore di ciò che esso realmente produce colla sua esistenza, ma anche secondo il non-valore che si determinerebbe nel caso della sua mancanza. È in fondo il momento della *sostituibilità* (accennato nelle *Untersuchungen*) (29), che qui assume un così grande significato, sicchè il principio dianzi ammesso si può anche formulare così: che il *valore traslato* di un oggetto, sia condeterminato nella sua grandezza dalla sostituibilità dell'oggetto medesimo.

La legge dell'utilità marginale contempla lo stato di fatto, in cui ci si offrono insieme molti beni della stessa specie. L'unità perde di valore nella stessa misura, in cui altre unità sono in grado di sostituirla e si trovano disponibili a questo scopo. Ciò che resta necessario malgrado ogni sostituibilità determina il valore.

Sarebbe però troppo meccanico applicare questa legge avendo riguardo alla sola quantità e negare, per esempio, valore all'aria e all'acqua, se in quantità esuberante ai bisogni. Ciò può dirsi vero nel campo delle valutazioni economiche, ma non ha significato nel campo delle valutazioni in generale

(29) *Ibid.*, p. 75.

psicologicamente considerate. Nessuno negherebbe, che l'aria o l'acqua abbiano un valore, qualunque sia la loro quantità. Che se il sentimento valutativo che accompagna il giudizio esistenziale di questi beni non è in proporzione al valore effettivamente attribuito ad essi, ciò si deve anche a quella legge psicologica della stanchezza o dell'ottundimento, che impera nella vita dei sentimenti, e che li rende tanto meno vivaci, quanto più essi diventano abituali. In questi casi, per ridestare il sentimento del valore positivo soccorre l'ipotesi della privazione o non-esistenza dell'oggetto della valutazione.

Or non meraviglierà alcuno, se, trasportando ciò ch'è stato dimostrato vero pei *valori traslati* all'intero campo del valore, si vedranno dileguare nel modo più naturale le difficoltà rilevate a proposito delle relazioni tra grandezza del valore e intensità del sentimento. Riprendendo infatti gli esempi dianzi esaminati, si possono così risolvere le anomalie riscontratevi. All'amicizia, assicurata da lungo tempo, si è *abituati*, allo stesso modo che l'individuo sano è abituato alla sua salute. Ma in ciascun momento si può rappresentarsi, come si sarebbe amareggiati della perdita di quell'amicizia o della salute, e allora la grandezza del valore (altrimenti indeterminabile) corrisponde al dolore previsto, cioè al sentimento valutativo riferito al caso della non-esistenza. Se io mi rallegro cordialmente di una *piccolezza*, e ciononostante conservo il giudizio che si tratta di una *piccolezza*, questo è pos-

sibile, perchè io mi saprei *consolare* facilmente della perdita relativa; il che vuol dire che l'ipotesi della non-esistenza non rafforza affatto il sentimento valutativo connesso con l'esistenza, o tutt'al più lo rafforza in una misura irrilevante.

Riassumendo, il concetto fondamentale (espresso nelle *Untersuchungen*) della relazione fra grandezza di valore e intensità di sentimento esistenziale non è erroneo, ma insufficiente, e si può conciliare con i risultati di queste nuove analisi nel modo seguente. La grandezza del valore non dipende solamente dall'intensità colla quale l'esistenza di un oggetto attualmente presente viene valutata, ma anche dall'intensità colla quale la non-esistenza rappresenterebbe un non-valore. Se poi si prendono, come di regola, le parole valore e valutazione nel senso più largo, in modo da comprendere tanto il fatto positivo, che il negativo, allora si potrà dire semplicemente così: il valore di una cosa è una funzione, tanto della intensità del sentimento valutativo connesso con la esistenza, quanto della intensità del sentimento valutativo connesso con la non-esistenza dell'oggetto.

54. -- Una volta riconosciuta vera questa legge, è necessario modificare alla sua stregua il *concetto* del valore accolto nelle *Untersuchungen*. Se infatti la grandezza del valore non si misura realmente solo dalla valutazione riguardante l'esistenza,

ma anche dalla valutazione riguardante la non-esistenza dell'oggetto, allora è pure con ciò provato, che il concetto del valore comprende anche questa seconda eventualità, e non sarebbe giustificato in alcun modo, se nel definirlo non se ne tenesse conto. Il valore di un oggetto è adunque la sua capacità di destare nel soggetto dei sentimenti non solo colla sua esistenza, ma anche colla sua non-esistenza.

L'accompagnarsi dei due riferimenti all'esistenza e alla non-esistenza dell'oggetto valutato, suggerisce una questione di non poco momento. Finchè la fonte della valutazione fu ritenuta una sola, anche il concetto del valore e del suo modo di costituirsi apparve più semplice e meno bisognevole di dimostrazioni. Ora nasce spontanea la domanda: che cosa lega la valutazione dell'esistenza insieme con quella della non-esistenza? Come mai il pensiero del valore ricorre intuitivamente sempre a condizioni di fatto, o meglio a valutazioni di condizioni di fatto, che non si producono mai insieme? Che il fatto del valore possa essere separato da quello della valutazione, ancor più di come non sia stato ammesso nelle *Untersuchungen*, non può dar luogo a difficoltà gravi di alcun genere; ma non si imprimerebbe sin dal principio al concetto del valore il suggello della irragionevolezza e dell'innaturalità, se si ammettessero in esso come parti essenziali componenti, due momenti così opposti, come quelli che abbiamo caratterizzato nella formula so-

pra accennata: l'intensità del sentimento che si riferisce all'esistenza e l'intensità di quello che si riferisce alla non-esistenza del medesimo oggetto? Tale irragionevolezza diventa poi un paradosso, se si pensa, che le due intensità di sentimento caratterizzate l'una con segno positivo, l'altra con segno negativo, non si sommerebbero, ma darebbero una *differenza*, il che è contrario al concetto della contemporanea azione e composizione delle due intensità. Per risolvere tante difficoltà bisogna uscire dalla sfera del *sentire* ed entrare in quella dell'*appetire*.

55. — Osserviamo il caso del conflitto, per esempio, tra due motivi, o, per dir meglio, tra due valutazioni, concernenti due oggetti O_1 e O_2 , che si escludono. La risoluzione seguirà il sentimento di valutazione più forte. Ciascuno ammetterà infatti, che se O_1 mi sta a cuore più di O_2 io sceglierò O_1 .

L'espressione *stare a cuore* non significa però altro, che io appetisco di più O_1 , che non O_2 , e che fra due scopi egualmente conseguibili scelgo quello che desidero di più. Intanto è pure un fatto, che tra questo appetire e il sentimento del valore esiste un'intima connessione: io desidero di più ciò che, se conseguito, provoca in me il più intensivo sentimento del valore, a parte la questione, se l'appetire si fondi su questo sentimento del valore o questo sentimento sull'appetire, O_1 , adunque, nella lotta dei motivi trionferà, se ad esso si convengono

sentimenti valutativi più forti, che non a O_2 . Ma questi sentimenti riguardano tanto la esistenza quanto la non esistenza, sicchè nella lotta dei motivi per O_1 si sommano secondo la loro tendenza i sentimenti valutativi, che contemplan la doppia eventualità dell'esistenza e della non esistenza di O_1 : e per O_2 si sommano quelli che contemplan la stessa eventualità relativamente a O_2 . Posta in questi termini la questione della somma di sentimenti opposti (esistenziali e non esistenziali) verso lo stesso oggetto di valutazione, non ha più nulla di strano, poichè quella somma appare come l'espressione della potenza, con cui quel dato oggetto entra nella lotta dei motivi. Il Meinong ne conclude anzi, che l'idea del valore scaturisca da uno stato di conflitto, si applichi cioè ai rapporti che si determinano nel conflitto tra i motivi. Si potrebbe quindi definire il valore anche come la capacità di un oggetto di affermarsi nella lotta dei motivi o, se così si vuol dire, di affermarsi nella lotta per l'esistenza come oggetto di appetizione.

Or si comprende da sè, che ciò che influisce sulla decisione in caso di conflitto non scaturisce dal conflitto, ma al contrario n'è un presupposto e rappresenta una di quelle potenze, dal cui incontro il conflitto è nato. Allora si può dire, che il valore di un oggetto rappresenta la *forza di motivazione* che è propria di questo oggetto, sia in virtù della sua stessa natura, come in virtù del modo di essere del suo ambiente e del soggetto della valutazio-

ne. L'idea del valore è, per così dire, sorta dai *bisogni* nel campo delle appetizioni, e da essi ha quella intima unità e naturalezza, che non le si riscontra quando venga altrimenti concepita. Così, mentre il Meinong aveva nelle *Untersuchungen* combattuto l'intuizione che scorgeva l'essenza del valore non nel sentire, ma nell'appetire, si accosta ora francamente all'Ehrenfels nel riconoscere che l'appetire è un momento essenziale di ogni valutazione. Egli tuttavia non si arrende interamente e dichiara, che se l'ammettere il momento dell'appetire in una definizione *artificiale* del valore la rende più conforme ai fatti, una definizione *naturale* del valore dovrebbe astrarne, perchè a caratterizzare *direttamente* il valore sono e restano certi *sentimenti*.

56. — La modificazione apportata alla definizione del valore non implica la necessità di rilevanti trasformazioni nella teoria generale del valore abbozzata nelle *Untersuchungen*. Solo taluni punti importanti debbono essere ritoccati.

Nelle *Untersuchungen* fu più volte notato, che la esistenza di un valore non deve necessariamente coincidere, riguardo al tempo, con l'esistenza di una valutazione corrispondente.

Pareva anche evidente, che la valutazione consistesse in un atto intuitivo, il più immediato possibile, col quale il soggetto apprendesse l'esistenza di un valore. Ora una tale immediatezza del sentimento valutativo non si può più presumere, quan-

do si pensa che nella costituzione del valore ha parte tanto la valutazione dell'esistenza, quanto quella della non esistenza, delle quali valutazioni in un dato momento solo una può essere attuale. Rigorosamente parlando, non è possibile che il soggetto *senta* mai il valore di un oggetto nella sua totalità. Bisogna però forse ammettere la sola eccezione di quei casi, nei quali esiste qualche cosa, la cui non esistenza sarebbe valutata con intensità zero, o, viceversa, non esiste tal cosa, la cui esistenza sarebbe pure valutata con nessuna intensità. In altri termini, in questi casi una delle due componenti del valore è uguale a zero, mentre l'altra ha una grandezza reale. Se il sentimento valutativo non è unico, come mai possono darsi quei casi, in cui il valore si presenta nel dominio della nostra esperienza psichica quale un tutto? Il problema non è per nulla diverso da quello, come un dato di fatto che non è nella nostra coscienza può entrare nella sfera della coscienza altrimenti che per una causazione. E qui come sempre una risposta non può darsi che ricorrendo al *giudizio*. Giacchè noi non possiamo propriamente *sentire* il valore, evidentemente non ci resta altra possibilità che quella di apprenderlo intellettualmente: se io valuto un oggetto, ciò vuol dire che gli riconosco del valore, e quindi che io compio un *giudizio valutativo*. A conferma di questo si ricordi, che si può valutare un oggetto in un momento in cui manchi ogni occasione di valutarlo, perchè *tale* oggetto appartiene

al passato o al futuro, e che ciò si deve all'intervento di un giudizio.

I giudizi valutativi non possono essere mai immediatamente evidenti, poichè è essenziale per essi il compendiare il rapporto di valutazione del soggetto nei due casi dell'esistenza e della non esistenza dell'oggetto: essi hanno quindi almeno due giudizi come premessa. Di queste premesse ve n'ha sempre una. ch'è *ipotetica*; è anche possibile che siano ipotetiche tutte e due. In questo secondo caso anche il giudizio del valore è ipotetico.

57. — Che la grandezza del valore sia una funzione dell'intensità delle valutazioni relative alle sue premesse è ormai evidente. Le due intensità possono concepirsi come due variabili indipendenti l'una dall'altra, ma possono anche essere l'una funzione dell'altra. Quest'ultimo caso è anzi ritenuto il più frequente. Ciò risulta dal semplice schema, che quanto più io mi rallegro dell'esistenza di un oggetto, tanto più mi rattristerei della sua non esistenza. Ma pure vi sono influenze perturbatrici che fanno agire le due intensità in modo differenti: così, per esempio, l'abitudine attutisce l'intensità del sentimento dell'esistenza, mentre può lasciare inalterata l'intensità del sentimento ipotetico referentesi alla non esistenza; e viceversa si può essere assuefatti e rassegnati alla non esistenza, pur riservando un vivace sentimento valutativo per l'ipotesi dell'esistenza.

NUOVE ARGOMENTAZIONI DELL'EHRENFELS

58. — L'Ehrenfels non si tacque dopo questo parziale pentimento del Meinong, e volle comunicare, in un articolo pure pubblicato nell'*Archiv für systematische Philosophie* (anno 1896, fascicolo 1°, pag. 103 e segg.), da una parte in che senso egli pensava di dover modificare la propria definizione del valore in seguito alle obbiezioni mossegli dal Meinong (nelle *Untersuchungen*), e dall'altra per quali ragioni persistevano le divergenze tra le due teorie. Sebbene la teoria del valore dell'Ehrenfels ci sia nota nella sua forma definitiva, pure ci sembra interessante far conoscere brevemente, in qual modo egli l'affermasse in contraddittorio col Meinong.

L'articolo, intitolato *Von der Wertdefinition zum Motivationsgesetze*, afferma già sin dal principio la stretta connessione che passa fra il concetto del valore e quello della relazione causale tra l'appetire e il sentire. Infatti del valore possono darsi due definizioni, l'una avente riguardo all'appetire e l'altra al sentire, secondo il modo di concepire la legge della causazione psicologica.

In quanto alla prima definizione l'Ehrenfels aveva adottato la formula (30), che il valore è il rapporto, erroneamente obbiettivato dal linguaggio, di una cosa coll'appetizione umana ad essa diretta. Aveva pure soggiunto (31), che l'appetizione non dev'essere necessariamente *attuale*, ma che dovevano pure ammettersi come fondamento del valore le appetizioni possibili o, che fa lo stesso, le disposizioni ad appetire. A questa definizione il Meinong aveva obbiettato che, secondo essa, tutto ciò della cui esistenza siamo sicuri e che quindi non può esser più desiderato, non può essere più neppure oggetto di valutazione. E l'Ehrenfels, riconoscendo ora l'esattezza della obbiezione, ma solamente dal lato formale, corregge la sua definizione così: valore è quel rapporto, erroneamente obbiettivato dal linguaggio, tra una cosa O e la disposizione ad appetirla nel soggetto S, per effetto della quale disposizione O potrebbe essere desiderata da S, non sì tosto S non possedesse o perdesse la convinzione dell'esistenza di O.

Fatta questa sola concessione, l'Ehrenfels tiene fermo su tutti gli altri punti della propria posizione teorica.

Meinong avrebbe torto nel non tener conto dell'errore di obbiettivazione che commette il linguaggio, rappresentando il valore come un dato esisten-

(30) Nel *Werththeorie und Ethik*, 1° articolo, p. 39.

(31) *Ibid.*, 2° articolo, p. 209.

te fuori di noi. L'affermazione del Meinong (32), che il valore sia una quantità di ciò che vale, e resti quindi legato nella sua esistenza all'esistenza dell'oggetto, è un principio erroneo, che è causa di difficoltà e contraddizioni teoriche insolubili, le quali appaiono evidenti ogni volta che oggetto della valutazione è una cosa passata, che ha cessato di essere, o una cosa futura, che non ha ancora cominciato ad esistere.

La nuova definizione del valore data poi dal Meinong, secondo la quale « il valore si potrebbe caratterizzare come la capacità di un oggetto di affermarsi nella lotta dei motivi » o, se così si vuol dire, nella lotta per l'esistenza come oggetto di appetizione, non è neppure esente da obiezioni. Anzi incorre nello stesso errore, che il Meinong rimproverava alla prima definizione dell'Ehrenfels. Chiedeva allora il Meinong all'Ehrenfels: se ha valore solo ciò che appetiamo, dunque ciò della cui esistenza siamo sicuri non ha valore? E ora chiede l'Ehrenfels al Meinong: se l'oggetto di una valutazione deve affermarsi nella lotta dei motivi come oggetto di appetizione, dunque ciò della cui esistenza siamo sicuri e che non può quindi affermarsi come oggetto di appetizione, non ha valore alcuno? Questo errore è tuttavia solamente formale e può essere evitato con un più cauto modo di definire, tenendo presenti tutte le varie circostanze delle valu-

(32) *Untersuchungen*, § 24.

tazioni abituali o possibili, certe o ipotetiche.

Tutte le altre obiezioni che l'Ehrenfels muove al Meinong, riguardanti la psicologia del sentire, la misurazione dell'intensità dei sentimenti e della grandezza del valore, la parte che ha il giudizio nella valutazione e nella motivazione, sono state riprodotte dall'autore nell'opera *System der Werththeorie*, e da noi già riassunte nella esposizione della sua teoria definitiva.

Più tardi, nei *Nachträge und Berichtigungen* al secondo volume del *System*, l'Ehrenfels dichiarava però di essersi convinto, pure in seguito a discussioni orali col Meinong, che due delle correzioni da lui proposte alla definizione di quest'ultimo, l'una riguardante la *somma algebrica* delle intensità, e l'altra intorno all'intervento del giudizio nella valutazione, erano da abbandonarsi, la prima perchè superflua, la seconda perchè sbagliata (33).

(33) *System d. W. th.*, vol. II, 1898, p. 262-265.

IL VALORE ECONOMICO E LA PSICOLOGIA

59. — Prima di passare in rassegna altre teorie generali del valore, non vogliamo tacere di qualche tentativo fatto in seno alla scienza dell'economia per approfondire dal lato psicologico il concetto e la teoria del valore.

Abbiamo visto che i sostenitori del principio dell'*utilità marginale* si erano fermati a certi concetti empirici, *bisogno, utilità, scala dei bisogni*, ecc., senza preoccuparsi di sottoporre questi dati, nel loro significato soggettivo, a una ulteriore analisi, che soltanto la psicologia poteva fare.

Noi non ci faremo a esporre tutti i vari tentativi, che sono stati fatti per approfondire le basi psicologiche della teoria del valore economico; ma ci limiteremo a segnalarne uno che ci sembra caratteristico come esempio di una teoria intellettualistica, pur movente da dati psicologici. Moriz Naumann nella sua *Teoria del valore* (*Die Lehre vom Wert*, Leipzig, 1893), si propose di analizzare i giudizi valutativi più dal lato subbiettivo, che nei loro termini obbiettivi, seguendo l'indirizzo della scuola

austriaca, ma pervenendo a risultati ch'egli ritiene più conseguenti e più completi.

60. — Il principio fondamentale, da cui Naumann muove, è che ogni uomo aneli sempre al piacere e rifugga dal dolore; il quale principio, egli nota, si riduce, per altro, a una tautologia, sol che s'intenda per piacere ciò che appaga l'*io* ed è consentaneo alla sua volontà, e per dolore ogni stato d'insoddisfazione dell'*io*, contrario alla sua volontà. Piacere e dolore sono termini correlativi allo stesso modo che i concetti di caldo e freddo; l'aumento -dell'uno implica necessariamente -diminuzione dell'altro; e allo stesso modo che noi avvertiamo una diminuzione di calore come freddo, così noi sentiamo una diminuzione di piacere come dolore. Allo zero della scala delle temperature corrisponde nella scala dei sentimenti lo stato d'indifferenza (34).

Ciascuno porta in sè, nel suo stato d'animo, un termometro del piacere e del dolore. In ciascun momento l'indice deve segnare una certa altezza. Le misurazioni non sono naturalmente esatte, perchè noi possiamo confrontare varî stati d'animo, non misurarli direttamente. I confronti e i calcoli approssimativi si estendono anche, per via delle rappresentazioni, a stati futuri. La vita pratica ci costringe anzi alle comparazioni più disparate e alle

(34) *Lehre v. Wert*, p. 5-6.

scelte più difficili. Chi potrebbe mettere insieme il godimento di un'opera a teatro con quella di un pranzo, la gioia di una buona azione e il gusto di un sigaro? Eppure noi siamo spesso costretti a confrontare simili stati e a scegliere fra essi, come quando dobbiamo decidere, se andare a teatro o concederci un buon pranzo, se fare un'elemosina o comprarci un sigaro. E infallibilmente (così il Naumann), noi faremo ciò che nel momento della comparazione ci apparirà più promettente di piacere.

Ma non solo a semplici confronti, persino a veri e propri bilanci, ad addizioni e sottrazioni di piacere e di dolore ci costringe la pratica della vita. perocchè spesso una sola causa non produce una sola specie di piacere, ma molte e diverse ed è in parte anche causa di dolore; di qui i calcoli più complicati, se dobbiamo scegliere fra due o più possibilità, aventi molteplici e svariati effetti. Per quanto inesatte e approssimative siffatte operazioni debbono essere eseguite e ogni scelta le suppone compiute (35).

61. — Ciò premesso, che cosa dobbiamo intendere per *bisogno*? Il desiderio generico di cercare il piacere e di evitare il dolore si concreta, coll'aiuto della conoscenza *pratica* (quella conoscenza, cioè che sta in servizio della *volontà*, in senso schopenhaueriano), nell'appetizione di date *cause* di piace-

(35) Loc. cit., p. 6-11.

re. Questa appetizione più specializzata è quello che noi chiamiamo bisogno. Oggetto del bisogno è quindi la *causa* di determinati piaceri. Il bisogno può essere pure alla sua volta, generico, come, ad esempio, il bisogno di cibo, o più o meno specializzato, come, ad esempio, il bisogno di questo o quell'altro cibo. La specializzazione dei bisogni si compie naturalmente col progresso della conoscenza. I bisogni si distinguono anche in attuali, che sono i più urgenti e importanti, e in futuri o *presentiti* (*vorempfundene Bedürfnisse*), che sono tanto più intensi quanto più probabile e più prossimo è il loro determinarsi. La previsione dei bisogni varia grandemente da individuo a individuo, secondo le disposizioni proprie, l'educazione, le circostanze, ecc. Non solo, ma la graduazione dei bisogni e l'intensità di ciascuno di essi è dipendente in ogni momento dato dalla individualità e situazione del soggetto,

Un fatto caratteristico importantissimo, che si riferisce alla vita dei bisogni, è poi precisamente questo, che la somma di scontentezza, lo stato d'insoddisfazione che l'uomo sente dipende molto meno dalle circostanze esterne, che dal soggetto stesso, dalla sua natura, dal suo carattere.

Si dànno, è vero, condizioni singolarmente sfavorevoli, in cui chiunque si sentirebbe infelice, ma nella vita ordinaria chi è dotato di un cuore contento aspirerà a poco, ancorchè possieda poco, mentre lo scontento appetirà sempre mille cose, per

molte che ne abbia. Epperò la quantità d'insoddisfazione della coscienza in ogni momento non è uguale alla somma dei bisogni insoddisfatti; al contrario tale quantità è *un dato costante*, di regola, in ogni momento, come quella che dipende dalla natura dell'individuo. I bisogni appagati non sono più sentiti, ma al loro posto altri si sostituiscono, e la sfera dei bisogni cambia, ma l'intensità dell'appetire si trasporta dall'uno all'altro, dai bisogni indispensabili a quelli che altri riterrebbe superflui o eccessivi. Ottenere la soddisfazione dell'animo per questa via è dunque un'illusione e il tener dietro ai bisogni come tali dà luogo a un specie di caccia alla felicità, che non si raggiunge mai (1). Questa illusione è però benefica, perchè ci spinge all'attività.

62. — Che cosa è or dunque il *valore*?

La continua calcolazione, che si fa del piacere e del dolore, costituisce la *valutazione pratica* (*praktische Wertschätzung*). Essa consiste in un *giudizio conoscitivo*, e questo giudizio risulta da un *confronto*, non di due cose, ma di due stati *futuri*, epperò *rappresentati* e ipotetici. Il termine di comparazione è il *quantum* di piacere che ogni stato contiene. Se uno dei due stati supera l'altro, la cosa ha del *valore*. Il contenuto del valore è adunque il piacere, un piacere non reale e vissuto, ma rappre-

(36) Loc. cit., p. 12-25.

sentato e *futuro*. Il valore esiste naturalmente, anche se nella realtà non si produrrà alcun piacere; basta che sia rappresentato; e viceversa non esiste se manca la rappresentazione di questo piacere, anche se questo poi si produrrà.

Che ogni valore pratico sia riposto nel futuro, nota il Naumann, è un fatto di cui non si è d'ordinario coscienti. Eppure non esiste alcun valore pratico, che consista in una utilità presente. Mentre pel Meinong il giudizio esistenziale era *conditio sine qua non* della valutazione, il Naumann nega recisamente, che si possa associare un giudizio di valore con uno stato concepito soltanto come attuale. Una cosa che mi giovi in questo istante, ma non più in avvenire, non può essere oggetto di una mia valutazione, nè la sua perdita turberebbe in alcun modo il mio benessere.

Non solo il piacere prossimo, ma quello di un futuro più lontano, non solo un piacere certo, ma anche quello soltanto probabile, sono tali che le loro *cause* vengono riconosciute *preziose*; e così la grandezza di un valore viene quotata in ragione della distanza di tempo e del grado di probabilità del piacere previsto.

L'intero processo della valutazione in dipendenza del sentimento e dei bisogni è adunque pensato dal Naumann, seguendo un principio di evidente ispirazione schopenhaueriana, a un dipresso così: la conoscenza di una *causa* di piacere precede il determinarsi di un dato bisogno. Prima non

c'è che la volontà oscura, la quale tende semplicemente al piacere; ma poi viene in suo aiuto la conoscenza, impara a distinguere nelle cose del mondo esterno le cause di piaceri futuri e attribuisce loro del valore. Ciò fatto, viene di nuovo la volta della volontà, che si rivolge a queste tali cose e il suo appetire diventa uno stato di bisogno. Il giudizio del valore dipende adunque da una funzione intellettuale, la quale scopre i rapporti di grandezza fra le cause di piaceri futuri.

Il bisogno e il valore hanno questo di comune, che entrambi sono misurabili dal piacere e dal dolore. Il bisogno corrisponde a un *quantum* di pena, il valore a un *quantum* di piacere, e le loro grandezze si possono confrontare (37). Ogni valutazione è anzi sempre almeno una comparazione di due stati futuri, l'uno pensato col possesso della cosa apprezzata, l'altra senza tale possesso. Questi due stati vengono confrontati secondo la quantità di piacere che contengono (38). I giudizi di valore sono, per conseguenza, non soltanto relativi, ma comparativi, e si possono chiamare anche *giudizi di grandezza*, in quanto esprimono un certo *quantum*, più o meno chiaramente misurato (39).

(37) Loc. cit., p. 26-31, (38) Loc. cit., p. 47. (39) Loc. cit., p. 67-8.

IL CONCETTO DEL VALORE NELLA TEOLOGIA MODERNA

63. — È stato in seno alla scuola teologica neokantiana, che il concetto del valore ha avuto un posto sempre più onorevole, sino a divenire, per taluni dei suoi rappresentanti, fondamentale.

Albrecht Ritschl ne fece una doppia applicazione: l'una, ispirata da Kant, che concerne il singolare *valore* che il cristiano si attribuisce, nel giudicare se stesso sotto l'aspetto religioso; l'altra, specificamente teologica, che riguarda il valore del Cristo nella nuova intuizione del mondo e nel giudizio della vita umana. (1).

W. Herrmann prese a base della sua teoria il concetto kantiano della eccelsa dignità dell'uomo e della coscienza che l'uomo deve rafforzare del proprio valore, resogli manifesto dal sentimento ch'egli ha di questo valore. Sul sentimento del valore proprio si fondano poi, secondo l'Herrmann, altri giudizi valutativi, e tali che certe cose sono poste

(1) V. *Die Christliche Lehre, etc.*, 1^a e 2^a ediz., vol. III.

come esistenti semplicemente per il valore che loro si attribuisce (2). La conoscenza religiosa si svolgerebbe tutta in giudizi di valore; anzi i giudizi religiosi formerebbero una classe speciale nel sistema delle valutazioni umane (3). Però l'obbiettività degli oggetti della fede è assicurata dalla *realtà* della personalità di Cristo e dal suo rapporto coi bisogni morali umani (4).

Contro l'Herrmann, Julius Kaftan affermava, che se è vero che a base dei giudizi religiosi stanno dei giudizi valutativi, quei giudizi sono però essenzialmente proposizioni teoretiche. La valutazione del mondo in rapporto alla credenza religiosa e in quanto si collega coll'idea di Dio, risulterebbe infatti da principî teoretici, aventi una portata obbiettiva, la quale può essere dedotta dalla conoscenza di Dio (5). Al Kaftan si univa lo Scheibe nel considerare i giudizi della conoscenza religiosa, come « *postulati* aventi a base giudizi valutativi » (6). Ad entrambi si oppose Otto Ritschl, che ridusse la conoscenza religiosa esclusivamente a giudizi di valore e le negò carattere teoretico e validità obbiettiva attuale e generale. La validità universale di dati valori spirituali e particolarmente dei valori religiosi si può pensare solo come *risultato futuro* della lotta, definitivamente decisa, tra

(2) *Die Religion, etc.*, p. 80, 106, 112, etc.

(3) *Ibid.*, p. 195.

(4) P. 398 e segg.

(5) *Das Wesen der christl. Relig.*, 2^a ediz., p. 49.

(6) *Die Bedeutung der Werthurtheile, etc.*, p. 52.

le opposte intuizioni del mondo, che ora se ne competono il dominio. Epperò tale validità si può per ora solamente *anticipare* nella speranza religiosa e nell'azione pratica, che vi si conformi (7).

A noi non interessa, pel tema che trattiamo, il dibattito teologico qui accennato in quanto concerne la materia strettamente religiosa, ma per due riguardi particolari. Il primo è l'esempio che vi troviamo di una nuova estensione teorica del concetto del valore, il quale finisce così per abbracciare tutti i campi della vita, dalla economica alla spirituale; il secondo, è il contributo che da taluni teologi è stato dato ad una trattazione *scientifica* del valore, del quale contributo è giusto e utile tener conto. Per brevità ci limiteremo alla teoria psicologica del valore, posta da Otto Ritschl a fondamento della sua dottrina teologica, avvertendo che, del resto, egli è il solo dei teologi, che si sia proposto espressamente di sottoporre il concetto del valore a un'analisi scientifica preliminare.

64. — Ritschl premette una nozione unitaria della coscienza, la cui attività sarebbe in ogni momento rappresentativa, emotiva e volitiva con varia preponderanza dell'un aspetto sull'altro di questa funzionalità, ma non mai con la completa mancanza di uno di essi. Quando l'intellettualismo ammette la possibilità che l'intelletto o la ragione siano esclusivamente attivi, prende come tipo di attività quel-

(7) Ueber Werthurtheile, p. 35,

la del conoscere teoretico. E infatti non si può negare che può raggiungersi un tipo di attività mentale, nella quale non siano visibilmente partecipi nè il sentimento, nè la volontà. Tuttavia la grandissima maggioranza degli uomini non è capace di questa forma di conoscenza pura e anche ai teoretici di professione non sempre riesce di sottrarsi alle influenze del sentimento e della volontà (8).

Intanto è importantissimo notare che i fanciulli, quando imparano a conoscere e a giudicare le cose del loro ambiente e se stessi, non si esprimono mai in giudizi di carattere scientifico o teoretico, ma reagiscono alle nuove impressioni che ricevono costantemente con manifestazioni di gioia o di pena, di desiderio o di ripugnanza. Anche il riconoscimento di cose già note si esprime con stati di sentimento. Da tali fatti si può solo concludere, che all'inizio la percezione originaria e progressiva del mondo esterno è congiunta nel modo più intimo con l'eccitamento immediato di sentimenti riferiti all'oggetto conosciuto o riconosciuto. Sicchè nei primi stadi, nei quali l'uomo imprende a conoscere le cose del suo ambiente, la sua attività percettiva e rappresentativa è inscindibilmente connessa con sentimenti correlativi. Ora, siccome ogni sentimento (in ciò Ritschl segue Lotze) rappresenta pel soggetto senziente un *valore* o un *non-valore*, le associazioni di rappresentazioni o giudizi con i senti-

(8) Ueber Werthurtheile, p. 13-15.

menti immediatamente connessivi si possono caratterizzare a buon diritto come *giudizî valutativi* (Werthurtheile). I fanciulli adunque sino a una certa età conoscono semplicemente nella forma di giudiziî valutativi. Questa specie di conoscenza è così la originaria che l'uomo consegue. Ma anche gli adulti, se conservano una vivace e fresca ricettività d'impressioni, conoscono pure allo stesso modo, cioè nella forma di valutazioni. Le donne vi sono naturalmente più disposte (9).

65. — Questo modo di conoscere e giudicare non resta il solo. E anzitutto a mutarlo concorre l'abitudine. Le cose alle quali ci abituiamo eccitano il nostro sentimento sempre meno e diventano grado a grado indifferenti, cosicchè spesso ci accorgiamo del loro valore, quando vengono a mancarci. La flemma della rappresentazione è pure un portato dell'età, in quanto l'emotività si riduce di per se stessa. In generale i giudiziî e le cognizioni della vita comune sono *giudizî abitudinari* (Gewohnheitsurtheile), che spesso contengono appena un sedimento di originari giudiziî valutativi.

I principî e i metodi del conoscere teoretico sono naturalmente ben diversi da quelli, che si vengono organizzando colla vita pratica, ma non tutti gli uomini hanno la facoltà di astrarre da dati concreti e di osservare impersonalmente. A ciò occorre una

(9) Loc. cit., p. 15-16.

disciplina speciale della mente. Per quanto però si voglia e si faccia, non si riuscirà mai ad estirpare la facoltà di pensare per via di giudizi valutativi, e la pretesa di ridurre l'uomo ad una macchina in-differente di conoscenza urta contro la vita, con i suoi infiniti eccitamenti alla gioia e al dolore, all'amore, alla gelosia, all'ambizione, all'odio (10).

66. — Sebbene i sentimenti di piacere e di dolore costituiscano, secondo il Ritschl, il valore, egli non parla mai di sentimenti, ma di giudizi di valore. E ciò, data la sua definizione, è logico. Tutti i sentimenti costituiscono o un valore o un non-valore. Epperò caratterizzarli come sentimenti valutativi sarebbe un pleonasma. Inoltre ciò potrebbe dar luogo all'errore comune, secondo il Ritschl, di ritenere, che i sentimenti valutativi formino solamente una classe speciale di sentimenti. Questo si può dire però soltanto del sentimento del proprio valore. Sotto l'aspetto psicologico formale invece tutti i valori sentiti sono uguali fra loro, e così pure i non-valori. Ciò posto, il solo criterio per poter distinguere, sotto l'aspetto psicologico, i sentimenti e i valori è dato dalla opposizione tra il piacere e il dolore (11).

Neppure il Ritschl consente, che si oppongano i giudizi del valore ai giudizi dell'essere (*Werthurtheile und Seinsurtheile*), quelli pratici e questi

(10) Loc. cit., p. 16-18. (11) Loc. cit., p. 21.

teoretici; perchè ciò darebbe a credere che i giudizi del valore non si riferiscano all'essere, mentre hanno sempre per oggetto uno *stato di fatto*, reale o rappresentato (12).

(12) Loc. cit., p. 22_r

LA TEORIA DEL VALORE DI ROBERTO EISLER

67. — Mentre le teorie sin qui esaminate si fondano sulla psicologia della valutazione e sono costruite con dati psicologici, sentire, appetire, causazione interna, ecc., Robert Eisler, nei suoi *Studien zur Werththeorie*, prende una via nuova e cerca di dedurre il concetto del valore *indipendentemente da ogni presupposto psicologico*; tentativo tanto più inatteso questo, in quanto l'Eisler si era primieramente mosso ad esaminare i fenomeni del valore nel campo dell'arte. I suoi primi studi sull'argomento sono infatti attinenti alla storia e alla filosofia dell'arte.

Furono in particolar modo le sue analisi della legge di Fechner, sull'efficacia del fattore associativo, che lo convinsero per la prima volta dell'insostenibilità di una legge *psicologica* della motivazione e di un concetto del valore fondato solo psicologicamente. Compiuta che ebbe la critica della legge della motivazione, non ebbe più dubbî sulla possibilità e importanza di un concetto del valore esente

da ogni presupposto psicologico. In questo modo si lusingò anzi di poter dare a quel concetto un grado di esattezza non raggiungibile per alcun'altra via.

68. — L'Eisler considera come metodo tipico per la soluzione dei problemi scientifici il seguente procedimento:

a) descrizione qualitativa di un certo complesso di elementi di fatto dato nel tempo *t*;

b) rinvenimento dei complessi anteriori diversi (indagine genetica);

c) riduzione dell'intero processo così precisato ai più semplici rapporti funzionali. Esempi tipici di questi tre momenti del lavoro scientifico, che si possono denominare: a) descrittivo, b) storico, c) esplicativo-funzionale, sarebbero: a) la geografia; b) la storia della terra; c) la fisica. Se queste tre discipline fossero in grado di esaurire il compito potenzialmente tracciato nei loro metodi, allora potrebbe dirsi raggiunta la soluzione *ideale* del problema scientifico (1).

L'Eisler si propone ora la domanda, se ed in quanto questo schema di elaborazione teoretica si possa applicare all'accadere umano, alla storia, nel più largo senso della parola, intendendo per fatto storico ogni attività di un essere vivente, e comprendendo nella ricerca storica anche la *filosofia della storia*, la quale corrisponderebbe al terzo mo-

(1) *Studien zur Werththeorie*, p. 3-5.

ento del lavoro scientifico c), come in generale corrisponde la filosofia delle singole scienze, non è intesa come un ordine di ricerche superiore a quello delle scienze stesse, ma come la sintesi di un dato campo di conoscenze (2).

69. — Naturalmente, finchè si ammette, che nei fatti umani la volontà operi in modo libero, non è possibile passare dal lavoro descrittivo e storico a quello esplicativo-funzionale. Mancherebbe infatti la regolarità e costanza e quella certezza delle azioni e reazioni reciproche fra soggetto e ambiente, da cui procedere per la riduzione dei processi storici ai loro più semplici rapporti. D'altro canto, negata la libertà della volontà, i tentativi che si sono fatti per trovare la ragione della necessità dell'accadere umano, ora facendo dipendere totalmente l'individuo dall'ambiente, ora cercando di scoprire col metodo statistico la costanza nelle reazioni soggettive all'ambiente, ecc., non hanno dato luogo che a soluzioni illusorie, e nella migliore ipotesi, parziali del complesso problema (3).

70. — Un passo avanti si è creduto di fare studiando le leggi non più della volontà considerata come una facoltà capace di causazione, ma le leggi dei motivi subbiettivi o sentimenti, che stanno in fondo alla manifestazione volontaria, e ai qua-

(2) *Ibid.*, p. 5-8.

(3) *Loc. cit.*, p. 9-12.

li l'azione può ricondursi. Ora i sentimenti di cui qui si parla sono appunto i sentimenti valutativi, dei quali si sono subito cercate le relazioni con le condizioni ambientali. Sicchè lo schema della spiegazione dell'accadere è divenuto questo:



Fra questi termini analitici dell'intero processo debbono per l'applicabilità del metodo c) esistere connessioni necessarie, le quali si sono dapprima concepite: 1) fra certe parti componenti dell'ambiente e i sentimenti, in virtù dei quali quelle divengono dei *valori*; 2) tra i sentimenti e la volontà secondo il principio che è nell'essenza del piacere di essere appetito e nell'essenza del dolore di essere evitato. Combinando le due proposizioni, se ne ricaverebbe la legge che è *nell'essenza del valore di essere appetito*.

Questo concetto del *valore* può dirsi *ontologico*. Infatti valore e non-valore appaiono a prima vista come qualità obbiettive di certe parti dell'ambiente.

Solo in seguito si abbandonò il criterio di spiegare i sentimenti valutativi movendo dai valori obbiettivi e si ammise, coll'Ehrenfels, che il valore è una falsa obbiettivazione del sentimento valutati-

vo, e non, viceversa, il sentimento valutativo una conseguenza necessaria del valore, il che sarebbe una perfetta tautologia. In modo affatto indipendente il Simmel nei suoi *Problemen der Gestchichtsphilosophie* (Leipzig, 1882, pag. 6 e segg.) (4) aveva notato che la reazione del sentimento all'ambiente non è un fatto necessario ed evidente, tale cioè da non abbisognare di una ulteriore spiegazione. L'ipotesi di una connessione necessaria tra il modo di essere dell'ambiente e lo stato subbiettivo del sentimento serve soltanto a coprire numerosi problemi non ancora risolti (5).

71. — Con queste riflessioni non si è però scacciato il concetto ontologico del valore (cioè del valore come *causa* dell'accadere umano) da tutte le sue posizioni. Con la sola differenza, che ormai i sentimenti, invece di venir dedotti da qualità degli oggetti esterni, dipendono da leggi subbiettive, i sentimenti del piacere e del dolore sono divenuti essi stessi valori ontologici, cioè *cause finali* dell'accadere. E un tale concetto rimarrà fintanto che si riterrà fermamente, che sia *nella essenza del piacere di essere appetito*. Questa connessione causale appare assai più tenace di quella tra sentimento valutativo e valore obbiettivo, perchè poggia sul fatto, che essendovi correlazione psicologica stret-

(4) La seconda edizione di quest'opera, pubblicata nel 1905, è interamente rifatta.

(5) *St. z. Werththeorie*, p. 13-15.

ta fra sentire e volere, si è ammesso fra questi due dati una specie di rapporto stabile, per cui piacere e dolore opererebbero associativamente in stretta e abituale connessione con le azioni volontarie, le quali verrebbero coordinate con essi secondo i dettami della esperienza. Una tale coordinazione è però un dato empirico e niente affatto necessario, tanto vero che al rapporto tradizionale: « noi appetiamo ciò che produce piacere », si è recentemente potuto contrapporre, da N. Lange, James, Münsterberg, Simmel e altri, il rapporto inverso: « piacevole è per noi ciò che appetiamo ». Ma nessuna delle due ipotesi può dare una soddisfacente spiegazione dei fatti umani, perchè se si pone come vero, che noi appetiamo ciò ch'è piacevole, non si afferma con ciò un principio necessario ed evidente, rimanendo sempre aperta la domanda: perchè noi dobbiamo appetire il piacere e non piuttosto il dolore o la *aequanimitas*. Se al contrario è vera la tesi che è per noi piacevole ciò che appetiamo, fa le grinze la spiegazione della volontà per mezzo del sentimento (6).

72. — Anche il concetto di scopi nella natura è un prodotto del modo ontologico di concepire i valori (scopi), e conduce a contraddizioni e ad enigmi inspiegabili. Se invece per valori (scopi) non s'intende altro che *variabili dipendenti* o funzioni

(6) Loc. cit., p. 16-17.

di una data direzione delle *attività vitali*, e li si deduce con metodo analitico-deduttivo dai fenomeni storici (7), allora la loro esistenza e il loro modo di essere non meraviglierà più che la caduta di un grave nel senso verticale. Con ciò il concetto del valore si trasforma da ontologico in formale e diviene un mezzo ausiliare per la descrizione qualitativa e quantitativa dei fenomeni storici (8).

73. — Vedremo presto come l'Eisler applichi il nuovo concetto del valore.

Per ora conviene domandare se, abbandonato il primiero concetto ontologico del valore, si può sostituirvi un altro principio di spiegazione nel senso del metodo c). L'Eisler, risponde affermativamente, e ottiene il nuovo principio fondando biologicamente i postulati della teoria analitica del valore.

Il fondamento *biologico* viene offerto dalla *legge della propria conservazione organica*. Non che tutte le forme individuali di vita tendano alla propria conservazione; basterebbe ricordare il suicidio negli animali superiori. Ma le *forme funzionali generali* soggiacciono senza dubbio a questa legge. Per *forme funzionali generali* si devono intendere quelle *componenti costanti*, di numero finito e filogeneticamente determinate, cui si possono ridurre le in-

(7) Si noti sempre che Eisler intende per fenomeno storico ogni accadere in un essere vivente.

(8) Loc. cit., p. 71-18.

finitamente diverse reazioni della vita. A questo numero finito di forme funzionali generali corrispondono naturalmente *sistemi* (organici) *parziali* (9) coordinati, dai quali procede una reazione costante a date eccitazioni dell'ambiente. Questi sistemi parziali si debbono ammettere nei diversi individui variamente sviluppati (cioè qualitativamente costanti, quantitativamente variabili). Nella diversa condizione di sviluppo di questi sistemi si riflette la diversa storia organica di ciascuno, secondo il principio dell'adattamento attivo alle più o meno forti influenze dell'ambiente; sicchè, quando si dice che il fenomeno storico dipende: a) dall'ambiente, b) dalla conformazione di quel dato individuo, in questa formula è completamente espressa anche l'*influenza del passato*, ch'è il momento specifico differenziale dei fenomeni storici.

Nelle *forme funzionali generali* abbiamo detto che si attua indubbiamente la *legge della propria conservazione organica*. Per intendere in che questa legge consista, bisogna ricordare che gli organismi, secondo la moderna biologia, sono sistemi energetici, le cui modificazioni gravitano attorno a un determinato stato di equilibrio dinamico. Questo stato di equilibrio, la cui realizzazione deve considerarsi come il *maximum* di conservazione di un tale sistema, appare raggiunto, quando la differenza fra l'energia potenziale che entra nel sistema e

(9) La terminologia biomeccanica dell'Eisler, è quella stessa dell'AVENARIUS nella *Kritik der reinen Erfahrung*.

l'energia consumata dallo stesso diventa infinitamente piccola. La *propria conservazione organica* consiste adunque nella maggior possibile approssimazione a quello stato di equilibrio dinamico anzidetto, oppure, per adoperare l'espressione dell'Hirth (10), nella più grande possibile *epigenesi energetica*.

Or poichè un *sistema parziale*, la cui funzione non promuovesse l'epigenesi energetica sarebbe una continua fonte di perdita per un dato organismo e ne ridurrebbe il momento vitale della conservazione, una tale reazione non potrebbe mai affermarsi come *forma funzionale generale*. Pertanto tutte le forme funzionali generali che hanno a base, come componenti costanti, delle reazioni individuali, si possono concepire come modi speciali di approssimazione allo stato dinamico di equilibrio, espresso dall'Avenarius nella nota formula:

$$f(R) + f(S) = 0$$

dove R (Reiz, stimolo) sta a indicare l'ambiente ed S (Stoffwechsel, ricambio) la reazione del sistema parziale (11).

74 .— Con questi elementi si può costruire secondo l'Eisler la *teoria del valore come filosofia dei fenomeni storici*. Essa dovrà procedere col seguente metodo:

(10) G. HIRTH, *Energetische Epigenesis*, München, 1898.
(11) Loc. cit., p. 18-21.

I. Descrizione qualitativa-quantitativa dei fenomeni storici noti, coll'ausilio del concetto del valore, analiticamente dedotto;

II. Determinazione delle forme funzionali generali, che stanno a base dei fenomeni storici, cioè dei *valori elementari* corrispondenti ai valori dati, che si debbono considerare come risultanti;

III. Subsumzione delle forme funzionali generali trovate (o dei valori elementari corrispondenti) sotto la formula generale di una approssimazione mediata o immediata allo stato di equilibrio dinamico $f(R) + f(S) = 0$, come *maximum* vitale di conservazione (12).

75. — L'introduzione del *concetto formale del valore*, dedotto analiticamente dalla direzione dell'attività vitale, viene anzitutto fatta dall'Eisler prima in rapporto alla descrizione qualitativa, e poi in rapporto a quella quantitativa dei fenomeni storici.

Cominciamo dalla descrizione qualitativa.

Lo schema più semplice di un fatto umano si può, secondo l'Eisler, tracciare così:



Nel primo tempo t_1 dell'ambiente U composto dei fenomeni ABCDEF... muove un'azione sul sog-

(12) Loc. cit., p. 22.

getto biologico capace di reazione, o soggetto valutante WS_1 , che presenta le proprietà KLMN. In forza di una connessione logica non ulteriormente analizzabile, nello stato di $WS_1 \dots KLMN$, si compiono talune modificazioni (le reazioni *volontarie*, questa parola presa in senso biologico, non in quello della psicologia corrente), sicchè in un secondo tempo t_2 , esse appariranno come $KL'M'N$. A queste modificazioni nel soggetto infine corrisponde una serie di modificazioni nell'ambiente, il quale diverrà, nel secondo tempo t_2 ABC'D'EF...

Ora noi diciamo che *un dato complesso di fenomeni viene valutato, quando la sua realizzazione appare come dipendente dalla condotta volontaria di un fattore biologico, e gli ascriviamo un valore positivo quando la sua realtà vien promossa dall'attività del soggetto; un valore negativo, quando questa realtà appare volontariamente impedita dal soggetto medesimo* (13).

Siccome poi ogni atto volontario determina una modificazione, così, per definizione, in ogni fenomeno di valutazione questa modificazione, vale a dire il passaggio dalla determinazione iniziale a quella finale dell'ambiente (secondo lo schema dato da U_{t_1} a U_{t_2} , o, più generalmente da U_1 a U_2), in quanto è « voluto », deve possedere un valore positivo, epperò la situazione finale deve esser sempre valutata relativamente più che non la situazio-

(13) Loc. cit., p. 23-24.

ne iniziale. Questa è la legge detta *dell'aumento relativo delle grandezze di valore*. Con altre parole: in qualsivoglia caso la situazione finale, confrontata con la iniziale, deve possedere un certo valore positivo; e al contrario la situazione iniziale ragguagliata alla finale, deve possedere un certo valore negativo. Questi valori debbono essere intesi sempre come *relativi* (14).

76. — Oltre a ciò è possibile che la situazione iniziale U_a abbia un valore negativo non soltanto in relazione alla finale U_b , ma anche confrontata con qualsiasi altra situazione $U_{non\ a}$. E reciprocamente è possibile che la situazione finale abbia un valore positivo anche relativamente a qualsiasi situazione iniziale. Nel primo caso possiamo parlare di *assoluto valore negativo*, nel secondo di *assoluto valore positivo* (15).

In quali casi noi attribuiamo un *valore assoluto*? Quest'atto valutativo è legato necessariamente alla presenza di una data situazione iniziale? O si può da qualsiasi situazione iniziale venire a quella data situazione finale?

L'Eisler schematizzò prima tutti i casi possibili di valutazioni assolute, quelle in cui tutte e due le situazioni, la iniziale e la finale, abbiano valore assoluto, positivo o negativo, maggiore, uguale o

(14) Loc. cit., p. 24. Questa legge coincide formalmente con quella dell'Ehrenfels dell'aumento relativo della felicità.

(15) Loc. cit., p. 25.

minore; o quelli in cui una sola delle due situazioni, la iniziale o la finale, abbia tale valore, positivo o negativo.

Esaminando poi questo schema egli trovò che il punto di partenza delle valutazioni assolute è la situazione *indifferente*, la quale si definisce (deduttivamente dalla definizione dianzi data del valore) così: un fenomeno si deve considerare come non valutato, cioè indifferente, quando la sua dipendenza da reazioni volontarie, cioè il suo valore assoluto è uguale a 0. Questo grado 0 è il punto di partenza della scala dei valori assoluti, e il *valore assoluto di una situazione è uguale al valore relativo di essa riferito allo stato d'indifferenza* (16).

77. — Passiamo ora alla descrizione quantitativa.

La quantità non si può considerare del tutto separata dalla qualità. Anzi nelle determinazioni del grado positivo, negativo o indifferente del valore esaminato sotto l'aspetto della qualità, c'è già un cenno a determinazioni quantitative.

Noi possiamo cominciare dall'adottare la tesi, che la manifestazione volontaria risolutiva (decisione) appare determinata da tutti i singoli valori (motivi) operanti nello stesso tempo, così come in fisica un dato movimento è la risultante delle sue componenti. Ciò servirà subito a chiarire come la *direzione* della risultante volontaria, ch'è un mo-

(16) Loc. cit., p. 25-28.

mento *qualitativo*, appaia condizionato dai rapporti *quantitativi* delle componenti. Reciprocamente, se la direzione della risultante dipende dalla direzione e dalla *grandezza* delle componenti, allora noi siamo in grado di precisare i *rapporti di grandezza* delle componenti, dalla loro direzione e da quella della risultante, vale a dire da momenti soltanto *qualitativi*. In altri termini noi possiamo fissare la *grandezza relativa di due valori* quando essi si lascino comporre in una risultante osservabile.

Per sapere se e sotto quali presupposti questo procedimento sia possibile, si può ricorrere all'ausilio dell'analogia con taluni fenomeni fisici.

La prima condizione per la composizione delle forze è che esse operino sullo stesso mobile, cioè nello stesso punto o in punti diversi di un sistema.

È poi naturale, che, se due forze *ugualmente dirette* operano su uno stesso punto, la risultante non può indicare il rapporto di grandezza delle due forze. Al contrario sono confrontabili a mezzo della risultante le forze opposte, che operano su di un dato punto. Se le forze operano su punti diversi, bisogna distinguere il caso in cui le due forze hanno uguale direzione e si applicano a un sistema rigido, nel quale (come nella bilancia a leva) si riproducono le condizioni di sopra. Se però le forze sono opposte, in punti diversi, non si possono più confrontare direttamente (17).

(17) Loc. cit., p. 30-32. (18) Loc. cit., p. 32-34.

78. — Trasportando per analogia questi schemi nel campo dei fenomeni volontari si ha che due valori riflettenti lo stesso oggetto si associeranno in una risultante. Com'è possibile che uno stesso oggetto sia nello stesso tempo passibile di diverse valutazioni da parte di un solo e stesso soggetto?

Per comprendere come ciò avvenga, bisogna riflettere che gli oggetti delle valutazioni non sono mai isolati, ma in connessioni *costitutive* e *consecutive* fra loro; che fra essi può avvenire un trasporto di valutazione, sicchè mentre taluni si affermano subito come *valori propri*, altri sono *valori mediati* o *dedotti*, e si distinguono, secondo che la connessione degli oggetti sia costitutiva o consecutiva, in *valori mediati costitutivi* e *valori mediati consecutivi*; infine che lo stesso oggetto mediante trasporto di valutazione può realmente essere oggetto di valutazioni molteplici e simultanee.

Se i valori *proprio* e *mediato* dell'oggetto sono nello stesso senso, la risultante è uguale alla somma delle componenti; se in senso diverso, è uguale alla differenza. In questo secondo caso è possibile conoscere dal valore risultante il rapporto quantitativo dei valori componenti. Se infatti il valore risultante è positivo o negativo, noi potremo considerare rispettivamente come maggiore il valore componente positivo o il negativo. Si comprende però di leggieri che l'applicazione sperimentale di questo metodo non può farsi così spesso in modo tanto semplice, data la complicazione naturale dei

casi (18).

79. — Quando vi ha trasporto di valore fra termini opposti, allora la legge del rapporto quantitativo dei valori contrari si formula esattamente così: se un membro di una serie di termini contrari possiede un valore $\pm W$, allora ogni altro membro di questa serie riceve un valore relativo di uguale grandezza, ma di segno contrario. La differenza poi dei valori così trasportati determina la *scelta*; onde si può dire, che di due valori, i cui oggetti stiano in rapporto di contrasto, si deve considerare come più grande quello su cui cade la *scelta*.

Se non ha luogo alcuna scelta, quei valori si possono dire eguali, non prendendo però la parola *eguale* in senso assoluto, perchè occorre una certa grandezza minimale della differenza dei valori originari (*W min.*), affinchè questa diventi operativa (19).

80. — L'applicazione pratica del criterio della *scelta* per la comparazione dei valori si allarga, se invece di porre come contrari gli *oggetti* della valutazione, poniamo contrari gli *atti* del valutare. Il vitto e il riscaldamento non sono, per es. di per se stessi contrari, ma si può dare una situazione, in cui si debba scegliere l'uno ad esclusione dell'altro.

Come ciò avvenga, si comprende teoricamente co-

(18) Loc. cit., p. 32-34.

(19) Loc. cit., p. 34.

sì. Ogni atto di valutazione corrisponde ad un certo *quantum* di lavoro, diretto o indiretto, necessario per trasferire l'oggetto della valutazione dalla situazione iniziale alla finale. Questa estrinsecazione di lavoro sta in un certo rapporto colla quantità di *forza* dell'individuo (cioè di capacità di lavoro proprio) e colla quantità di *potenza* dell'individuo stesso (cioè capacità di derivare lo stesso effetto da energie estranee, quali macchine, denaro, influenza sociale, ecc.). Se la somma di lavoro necessario in quel dato tempo *t*, è superiore alla somma della *forza* e della *potenza* a disposizione del soggetto, per ottenere quei dati effetti valutati, allora tra questi valori sorge un contrasto. Questo può essere reale o può crearsi fittiziamente, come quando io mi propongo di scegliere fra un godimento e l'altro, pur avendo mezzi sufficienti per entrambi. Il contrasto si può anche immaginare, per ragione di metodo, allo scopo di confrontare artificialmente dei valori e ricavare così il loro rapporto di grandezza. In ciò consiste il *metodo della scelta*, che presuppone però l'*univocità* delle manifestazioni volontarie (20).

81. — Un altro metodo di misurazione è quello della *resistenza*. Il suo criterio è semplice. Sappiamo che in ogni fenomeno volontario la modificazione conseguenziale è valutata positivamente. Sappiamo inoltre che per realizzare questi valori po-

(20) Loc. cit., p. 35-37.

sitivi occorre un *quantum* di lavoro del soggetto, cosicchè la capacità di lavoro di questo ha pure un valore positivo, e ogni diminuzione di essa ha un valore negativo, il quale è proporzionale direttamente alla grandezza relativa del lavoro compiuto, e inversamente alla grandezza della capacità di lavoro nel soggetto. Il lavoro compiuto è poi proporzionale alle resistenze esterne da vincere, quindi ogni modificazione volontaria causata dal soggetto ha, oltre al suo valore positivo, anche un valore negativo o *valore di resistenza*. Come col metodo della scelta, anche la misurazione del valore di resistenza si può fare postulando fittiziamente i casi di resistenza per ottenere il grado massimale di resistenza superabile (21).

82. — Tutte queste misurazioni comparative di grandezze di valori hanno un'applicazione immediata subbiettiva e non intersubbiettiva. Tuttavia mentre il *valore di scelta* è eminentemente subbiettivo e individuale, il *valore di resistenza* o *dinamico* può essere anche *collettivo*. Da ciò risultano tre definizioni. Il *valore dinamico* di un oggetto per un determinato soggetto è uguale alla grandezza dell'influenza, espressa in quantità di lavoro, che il soggetto esercita per provocare o impedire la realtà di quell'oggetto. Il *valore dinamico collettivo* è uguale all'azione spiegata da una molteplicità di

(21) Loc. cit., p. 37-39.

soggetti, cioè alla somma dei singoli valori dinamici agenti. *Valori di scelta* sono invece quei numeri ordinati, come coefficienti empirici, ai diversi oggetti di valutazione, i quali esprimono il rapporto di grandezza delle diverse influenze esercitate dallo stesso soggetto valutante sui diversi oggetti di valutazione (22).

83. — Tutti i concetti, metodi, principî sin qui posti sono assolutamente indipendenti da ogni particolare tesi od opinione di ordine psicologico. Sono invece concetti e principî meramente biologici, e le loro coordinate psicologiche non possono servire a fondarli; per conseguenza il dissenso intorno al modo d'intendere siffatte coordinate non deve inficiare menomamente quei concetti e principî, che costituiscono la base ferma e sicura di una filosofia dell'accadere umano,

Le coordinate psicologiche si dividono, secondo la psicologia tradizionale, in tre classi principali: a) I. la rappresentazione appercettiva (*Wahrnehmungsvorstellung*) dell'*io* e del *proprio ambiente*, in una determinazione concreta (situazione iniziale); II. le rappresentazioni mnemoniche (*Erinnerungsvorstellung*), cioè associative, di una o più determinazioni divergenti dell'*io* e del *proprio ambiente*; III. la rappresentazione appercettiva dell'a nuova determinazione realizzata (situazione finale),

(22) Loc. cit., p. 39-42.

avente per contenuto quello di una rappresentazione mnemonica; — b) i sentimenti corrispondenti agli stati rappresentativi I, II e III; — c) le manifestazioni volontarie specifiche congiunte con i vari stati: con I e II, tendenze, aspirazioni, ecc., con III volontà (decisione).

Tutte queste coordinate non accompagnano però sempre necessariamente l'attività vitale; quindi le varie forme di questa attività si possono distinguere in conscie e inconscie. Ma neppure nelle forme di attività cosciente hanno luogo necessariamente *tutte* quelle manifestazioni psicologiche, poichè possono mancare quelle del gruppo II. La coscienza si limita allora alla percezione dello stato iniziale I e di quello finale III. Si dànno però anche casi in cui si ha coscienza soltanto dell'atto compiuto (riflesso), sicchè possiamo dire che gli atti incoscienti e postcoscienti (*Nachbewusste*) sono involontari, mentre quelli preveduti, precoscienti (*Vorbewusste*), sono volontari.

Anche quando i fenomeni coscienti del gruppo II si manifestano, non è neppure necessario ch'essi si svolgano in tutta la loro estensione, cioè sempre nelle forme di una scelta. È controverso se ogni volere sia anche uno scegliere. Già Aristotele, e seguendo lui Tetens, Reid, James, Stuart Mill, Bain, ammisero un volere senza scelta.

Sotto l'aspetto della valutazione, ogni atto volontario è una risultante, ma non è esatto ammettere caso per caso, che tutte le altre possibilità sia-

no pure presenti insieme alla coscienza. Solo volendo fondare la teoria del valore esclusivamente su dati psicologici e precisamente sull'appetire e sulle manifestazioni volontarie, si è creduto di potere, per semplicità, generalizzare il momento della scelta, inserendolo in ogni valutazione e quindi asserire che ogni atto volontario sia psicologicamente una scelta, il che non è confermato dall'esperienza (23).

84. — Neppure è, inoltre, necessario il manifestarsi di stati emozionali (sentimenti), che accompagnino ciascuno degli stati I, II e III. Son possibili atti volontari nell'assenza di qualsiasi sentimento; e il proporsi di scorgere sempre e dappertutto stati di piacere o di dolore è una ricerca vana e priva di base obbiettiva. Le azioni volontarie si distinguono invece, secondo l'Eisler, in ideodeterminate (*Ideomotorischen*) ed emozionali. Ma anche per le emozionali non è necessario che si manifestino dei sentimenti che accompagnino tutti e tre gli stati rappresentativi dello schema premesso a questa analisi. Basta che siano effettivamente colorite le due situazioni, iniziale e finale, I e III, o soltanto la iniziale (come in certe reazioni riflesse provocate da stati di dolore), o infine soltanto la finale (quando si muove da uno stato indifferente).

Lo schema generale di ogni accadere (fenomeno storico) si può adunque disporre così (24):

(23) Loc. cit., p. 47-50. (24) Loc. cit., p. 50-52.



35. — In quanto al modo effettivo di operare delle singole coordinate psicologiche, l'Eisler pensa, che i fenomeni della volontà non sono, come ammetteva la psicologia tradizionale, modi specifici, che non si possono confrontare con tutti gli altri processi della coscienza, poichè una tale incomparabilità non è un fatto di esperienza (analogamente a quello delle sensazioni della vista e dell'udito), ma una interpretazione inserita nei fatti per tentativo di riuscire a stabilire una legge puramente psicologica della motivazione.

Egli inoltre si oppone alle comuni nozioni psicologiche, che fanno dipendere la volontà dal sentimento, che distinguono il sentimento dalla sensazione, che contrappongono come quantità positive

e negative il piacere e il dolore (25).

86. — Compiuta questa escursione psicologica, l'Eisler torna al suo proposito di sintetizzare la conoscenza dell'accadere umano formulando i rapporti fondamentali del valore.

Riassumendo, anzitutto, il concetto del valore, egli respinge tanto l'obbiettivismo ingenuo, che considera il valore come una qualità intrinseca delle cose, quanto il subbiettivismo convenzionale che esclude ogni dipendenza della valutazione da condizioni obbiettive.

L'Eisler propone invece un subbiettivismo *fenomenistico*, che tiene cioè conto di tutte le *dipendenze* dominanti nei fenomeni del valore. Pensando i molteplici fenomeni del valore come una serie di esperimenti di variazione, secondo il metodo del Mill, per scoprire i rapporti di dipendenza, che in essi dominano, risulta, per prima cosa, fuori di ogni dubbio una dipendenza della valutazione dalla conformazione degli oggetti valutati. L'un oggetto è valutato positivamente, l'altro negativamente, l'uno più, l'altro meno, ond'è che si può ammettere un carattere comune ai varî oggetti, e cercare in essi la causa della valutazione, e persino chiamare questa causa *valore*.

La seconda esperienza fondamentale ci dice, che una variazione nel soggetto influisce sulla valuta-

(25) Loc. cit., p. 52-65.

zione, e che gli stessi oggetti vengono valutati diversamente da diversi soggetti.

La prima dipendenza fu subito la più evidente, perchè data nel dominio della esperienza individuale. La seconda, invece, si presenta storicamente molto più tardi, perchè è congiunta colla comparazione delle valutazioni di più soggetti; inoltre la differenziazione individuale non solo diminuisce relativamente col diminuire della distanza temporale e spaziale dei soggetti, ma diminuisce assolutamente quanto più risaliamo nella storia. Si può anzi ammettere che c'è stata un'epoca in cui le differenze di valutazione fra individui prossimi fra loro nel tempo e nello spazio fu minimale e inosservabile (26).

87. — Il fatto della concordanza originariamente assoluta, e poi relativa delle valutazioni deve avere influito sul consolidarsi della credenza nella realtà obbiettiva del valore. Allo stesso modo che la comune e uniforme sensazione del colore ha dato luogo alla credenza nella realtà del colore in sè, come proprietà delle cose, così pure al sentimento del valore è stato contrapposto un valore in sè; e infine come il colore obbiettivo è stato creduto causa delle sensazioni corrispondenti, così pure il valore in sè fu elevato a causa del sentimento valutativo. Il *giudizio del valore* è divenuto per-

(26) Loc. cit., p. 69-72.

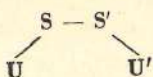
tanto una illazione che muove dal *sentimento valutativo*, il quale alla sua volta è conseguenza del *valore* preso come causa.

Naturalmente era facile da queste premesse trarre la conseguenza, che, siccome il sentimento del valore può concordare o non concordare col valore obbiettivo, nel primo caso esso è *giusto*, e il giudizio corrispondente è *vero*, nel secondo caso è *erroneo*, e il giudizio è *falso*.

Quando però i rapporti del valore apparvero come variabili indipendenti dal dato obbiettivo, o si cadde nell'estremo subbiettivismo e il valore obbiettivo perdette ogni importanza; o quest'ultimo divenne una causa parziale o una condizione complementare della valutazione, con che le possibilità di contraddizione tra valore reale e apprezzamento subbiettivo non furono eliminate, ma forse accresciute. Un esame di tutti i tentativi di conciliazione tra la teoria obbiettivistica del valore e la esperienza delle differenze subbiettive di valutazione dimostra, secondo l'Eisler, che quei tentativi si muovono in una via senza uscita. Noi non lo seguiremo in tutti questi dibattiti e veniamo subito a quella sua riforma della teoria del valore, ch'egli presenta in sostituzione delle altre (27).

88. — L'Eisler muove dallo schema più semplice dell'accadere, premesso alle sue indagini:

(27) Loc. cit., p. 73-83.



dove U è l'ambiente che agisce sul soggetto S, S' è il soggetto modificato e che modifica a sua volta l'ambiente U in U'.

È naturale che una modificazione in S non è meno importante per l'accadere, di quello che sia una modificazione nelle condizioni obbiettive in U.

Che la dipendenza subbiettiva individuale sia reale, non è dubbio; basterebbe a provarlo la storia dell'arte e persino la biografia di singole grandi personalità, che hanno obbedito in epoche diverse della loro vita a diversi criteri di valutazione. Si ricordi il rapporto di Goethe con l'arte gotica, il caso Nietzsche-Wagner, ecc.

Senza dubbio si riscontrano fra le più disparate varietà di giudizi artistici, certi valori relativamente costanti. Tale è, per esempio il principio della simmetria, confermato anche dalle forme asimmetriche, come l'accordo è confermato dalle dissonanze.

Ma queste costanze relative, se possono in parte valere come un dato obbiettivo, non parlano, tuttavia, contro il subbiettivismo della valutazione.

Possiamo adunque considerare come dimostrato il seguente principio fondamentale:

a) che soggetti uguali o identici valutano diversamente oggetti diversi;

(29) Loc. cit., p. 86-87,

b) che oggetti uguali o identici sono valutati diversamente da soggetti diversi.

In altri termini: i valori si debbono concepire come funzioni dipendenti tanto dalla costituzione dell'oggetto, quanto da quella del soggetto (28).

39. — Ciò posto, volendo procedere a una teoria del giudizio del valore, conviene esaminare il diverso contenuto che tale giudizio può avere.

Un dato giudizio valutativo, per es., *questo è bello*, può significare:

a) mi piace, in opposizione a — non mi piace, mi dispiace;

b) questo oggetto è tale da piacere, in opposizione a — non è tale da piacere;

c) è bello, in opposizione a — è buono, utile, ecc.

Il giudizio a) descrive tutto il processo valutativo, perchè constata un determinato modo di comportarsi del soggetto di fronte a una parte del suo ambiente. L'Eisler lo chiama *giudizio descrittivo del valore*.

Il giudizio b) si esprime sulla sufficiente o insufficiente qualificazione di una parte dell'ambiente come condizione obbiettiva parziale di un dato fenomeno valutativo. L'Eisler lo chiama *giudizio costitutivo del valore* (*begründendes Werturteil*).

Il giudizio c) infine classifica un dato fenomeno

(28) Loc. cit., p. 83-86.

del valore secondo certi caratteri nella categoria corrispondente, ed è detto *giudizio subsuntivo del valore* (29).

90. — I giudizi descrittivi si distinguono in sottoclassi. La descrizione del fatto valutativo può avvenire:

I. riguardo all'esistenza, qualità e intensità del sentimento che accompagna la rappresentazione dell'oggetto in questione (*giudizio psicologico del valore*);

II. in rapporto alla grandezza *W* determinata dall'influenza acceleratrice o ritardatrice esercitata da un dato soggetto sulla esistenza di un dato complesso fenomenico (*giudizio biologico del valore*).

Inoltre, il soggetto valutante può coincidere col giudicante, e in tal caso il giudizio riguarda i propri *valori personali*; può non coincidere, e allora si tratta di giudicare *valori altrui*.

Può, inoltre, il fenomeno valutato coincidere o no coll'atto del giudizio, per quanto riguarda il tempo. Nel caso affermativo abbiamo valori presenti, nel caso negativo valori passati o futuri.

I fatti, ai quali s. riferisce il *giudizio psicologico del valore*, sono dati, trattandosi di valori personali attuali, nella esperienza immediata, a differenza dalla conoscenza mediata, che si ha dei valori biologici.

(29) Loc. cit., p. 86-87.

La differenza tra valori personali e valori altrui riguarda naturalmente solo i valori *psicologici*, mentre la grandezza *W* può essere determinata tanto per sé che per altri soggetti.

Per l'evidenza dei giudizi descrittivi di valore è più importante la distinzione tra giudizi di valori attuali e non attuali. In quanto ai valori passati, bisogna distinguere i giudizi che si fondano sulla memoria, su altrui testimonianze, sui ricordi e i monumenti storici, su illazioni dal presente al passato. La base dei giudizi di valori futuri è invece una illazione dal presente all'avvenire, sebbene, di solito, non dal presente osservato accuratamente in tutte le sue parti, ma da un presente compendiatto secondo certe associazioni, predisposizioni, ecc.

91. — Il secondo tipo di giudizi, che l'Eisler chiama *costitutivi*, suppone l'esistenza di condizioni obbiettive della valutazione e nello stesso tempo il loro riferimento a un soggetto taciuto. Da ciò, la frequenza di conflitti nelle valutazioni affermate in modo dimostrativo, trascurando la dipendenza subbiettiva. Questa dipendenza può essere, per altro, taciuta volontariamente, se si vuole imporre una valutazione per autorità, proselitismo, ecc. L'ontologismo nei concetti del valore riveste appunto la forma di questi giudizi, i quali hanno una importanza pratica grandissima (30).

(30) Loc. cit., p. 87-93.

Poniamo ora che un oggetto O sia valutato dal soggetto S_1 positivamente, dal soggetto S_2 negativamente. I giudizi descrittivi corrispondenti sono, per S_1 , O mi piace, per S_2 , O non mi piace. Come si può ricavare da ciò un giudizio obbiettivo inoppugnabile? Per S_1 il giudizio dimostrativo del valore sarà O ha la proprietà di piacere, e per S_2 O non ha la proprietà di piacere. In altri termini, pel soggetto S_1 sono soddisfatte tutte le condizioni particolari obbiettive necessarie per la valutazione affermativa; mentre pel soggetto S_2 resta a sapere, se la valutazione negativa si debba attribuire ad effettiva mancanza di qualità dell'oggetto, o a un criterio soggettivo, che induca ad escludere tale qualità. Ciò posto, se una variazione nel soggetto induce ad apprezzare positivamente l'oggetto O , il conflitto di valutazioni non autorizza a negare ad O ogni valore obbiettivo. Donde il principio generale: in caso di contrasto nel qualificare un oggetto come condizione parziale di una valutazione positiva o negativa, solo la valutazione positiva o negativa costituisce prova *ad rem*; la valutazione in senso inverso (cioè rispettivamente negativa o positiva) autorizza solo al giudizio, che le condizioni subbiettive non sono soddisfatte.

In base a tale principio si può stabilire, secondo l'Eisler, per esempio, la sola possibile definizione generale del bello: bello è ciò che piace a un qualsiasi soggetto, o che è in un tempo qualsiasi piaciuto (31).

(31) Loc. cit., p. 93-97.

92. — La terza categoria dei *giudizi subsuntivi* del valore si distingue dalle altre non dal lato formale, ma da quello sostanziale. Tali giudizi presuppongono un sistema di diverse classi di valori: buono, bello, utile, ecc., alle quali essi si riferiscono.

Si è più volte tentato di fondare tali classificazioni su una base puramente psicologica, ammettendo che vi sia una differenza di contenuto nei sentimenti valutativi, la quale si possa constatare colla esperienza immediata. Ma tali esperienze sono, secondo l'Eisler, difficilmente controllabili. Spesso si scambiano per dati immediati della coscienza dei momenti conosciuti mediatamente e tradotti in termini psicologici. Pur non accettando l'opinione estrema di coloro, che non riconoscono affatto una differenza di contenuto tra i sentimenti, l'Eisler non crede alla possibilità di una distinzione immediata, per esempio, fra soddisfazione etica e godimento estetico. Certo le diverse situazioni, in rapporto alle quali la teoria speciale dei valori fonda una classificazione delle valutazioni, riflettono una certa differenza anche nel complesso delle *dipendenze* subbiettive; ma da ciò ad ammettere una certa diversità originaria nel contenuto delle valutazioni ci corre, e ogni tentativo di fondare una classificazione dei valori sopra una base psicologica, intuitivamente data, si può considerare come vano.

Più incerta e inammissibile è poi quella classificazione empirica, che vien fatta colla graduazione delle valutazioni, come quando si distinguono i va-

lori *materiali* dagli *spirituali*, i beni *temporanei* dagli *eterni*, i bisogni *più elevati* dai *più bassi*, il godimento *sensuale* dall'*estetico*, ecc... L'Eisler non vuole indagare qui sino a che punto queste qualificazioni abbiano una dipendenza esterna, cioè un valore obbiettivo. Ma in ogni caso siffatte classificazioni, essendo costruite con valutazioni, possono aspirare ad avere soltanto un significato individuale, e quindi un valore semplicemente subbiettivo (32).

93. — Per chiudere queste analisi sul giudizio del valore, l'Eisler tratta la quistione *della priorità nel rapporto fra valore e giudizio del valore*, la quale ha avuto una parte non indifferente nella storia della filosofia.

Le parole intellettualismo e volontarismo servono per lo più da insegne per contrasti di opinioni gonfie di metafisica. Per coloro che costruiscono la teoria del valore con dati esclusivamente psicologici, la quistione della priorità di un potere dello spirito sull'altro è essenziale. Per l'Eisler, che ritiene impossibile fondare una legge di *motivazione dei valori* sulla sola psicologia, la quistione non ha importanza.

L'estremo intellettualismo, che fa tutto consistere in rapporti di rappresentazioni e che ha, riguardo alla teoria del valore, nessi intimi coll'obbietti-

(32) Loc. cit., p. 102-104.

vismo, può dirsi oggi superato. Il subbiettivismo psicologico tradizionale aveva già elevato il *sentimento* valutativo a criterio determinante della valutazione, e aggiunto agli antecedenti *intellettuali* i fenomeni emozionali, subbiettivamente condizionati, lasciando al giudizio del valore un ufficio soltanto secondario, descrittivo e comunicativo.

L'Eisler conviene in questa funzione *secondaria* e *descrittiva* dei giudizi e nota che solo in taluni casi essi assumono, in virtù di certi rapporti dinamici, un'importanza storica, da distinguersi rigorosamente dal loro intrinseco significato (per es. giudizi di persone celebri, sovrani, ecc.) (33).

94. — Contro la nozione che fa del giudizio del valore un fatto descrittivo, si può opporre un caso speciale, che merita un esame accurato.

Premettiamo che l'Eisler ha già distinto le relazioni costitutive e le consecutive dei fenomeni, come presupposto dei trasporti di valore. Or è evidente, che in certi casi, ad esempio nel trasporto di valore dallo *scopo* al *mezzo*, sono operativi, nell'atteggiamento del soggetto, non i rapporti funzionali in sè, ma i rapporti di dipendenza fenomenica noti all'individuo per la sua esperienza passata. In altri termini: il presupposto immediato del trasporto di valore dallo scopo al mezzo è una esperienza del rapporto di dipendenza fra i fenomeni di cui si trat-

(33) Loc. cit., p. 104-106.

ta. Queste esperienze, espresse in forma di giudizi, possono avere un valore di verità (conoscitivo) più o meno grande. Epperò, parallelamente al progresso della conoscenza, cioè colla sostituzione di giudizi di dipendenza chiaritisi erronei con altri giudizi esatti, fermi restando i *valori primari*, avverrà una trasformazione dei valori mediati (macchine, metodi, ecc.). Questa evoluzione storica secondaria è dall'Eisler denominata *progresso tecnologico*.

Veniamo ora all'obiezione. In tutti i fatti che rientrano nei casi ora accennati, il *valore* appare dipendente da un giudizio (conoscenza). Si può quindi trarre argomento da ciò per ammettere la priorità del giudizio del valore sul valore, e ascrivergli una funzione più che descrittiva. Altra conseguenza di tale premessa sarebbe la distinzione tra valori veri e valori immaginari, e la possibilità di un criterio obbiettivo per risolvere giustamente i conflitti di valutazione.

A ciò si può, secondo l'Eisler, opporre, che il giudizio, mediante il quale si compie il trasporto di valore, non è esso stesso un giudizio valutativo, ma un giudizio descrittivo di una proprietà dell'oggetto valutato. Si tratta quindi di una conoscenza *obbiettiva*, alla quale non si può attribuire un'importanza più che descrittiva, costitutiva di valore, perchè il valore non si può *porre* al di fuori di questa relazione, nè è pensabile indipendentemente dalla esistenza del corrispondente valore primario.

La distinzione tra valore vero e valore apparen-

te, secondo la verità o l'errore dei giudizi mediati della valutazione, non è poi del tutto esatta, in quanto che un valore immaginario, finchè il relativo giudizio è ritenuto vero, non è affatto apparente, ma molto *reale*. Si pensi al valore di un amuleto per un uomo primitivo. Anche nei cosiddetti errori di fatto, per un falso giudizio sulle conseguenze di qualche cosa, non si può parlare di una falsa *valutazione*.

L'ufficio dell'atto del giudizio attributivo o negativo di valore, vale a dire l'importanza dei processi intellettuali nella storia delle valutazioni, può riassumersi così: la *conoscenza* dei singoli complessi di fatti appare mediatamente importante solo per l'aggruppamento dei *valori mediati* con *valori primari* dati; epperò certe conoscenze possono assumere un carattere *normativo*, di una obbligatorietà relativa, subordinatamente alla volontà di attuare dati valori primari.

Il dominio di questa obbligatorietà concide non col dominio illimitato delle conoscenze vere, ma con quello dei valori primari, dai quali i valori mediati dipendono. Così, per esempio, la forza obbligatoria delle norme logiche dipende dal valore primario della verità. Ma se si tratta di giudizi aventi un altro scopo (estetico, politico, ecc.), quella obbligatorietà cessa.

L'evoluzione intellettuale apparisce adunque storicamente importantissima unicamente nel senso del *progresso tecnologico*; essa cioè rende possibile

la consecuzione di dati valori con i mezzi più idonei. E il sogno di una neoformazione di valori per mezzo di una teoria, sogno che stava in fondo a tutti i tentativi sin qui intrapresi dall'intellettualismo per costituire conoscenze più che descrittive, normative, deve considerarsi come definitivamente svanito (34).

Così l'Eisler conclude non solo col negare una base semplicemente psicologica ai valori, ma col porre l'intelletto alla totale dipendenza dei valori della vita altrimenti costituiti.

(34) Loc. cit., p. 106-109.

ESAME CRITICO DELLE TEORIE ESPOSTE

95. — Fra tanta varietà di atteggiamenti teorici di fronte al problema del valore, non si può procedere ad una scelta, sia pure del solo posto di osservazione dei fenomeni, se non proponendosi, nel loro ordine metodologico, le quistioni generali, che in ogni teoria del valore sono esplicitamente o implicitamente risolte,

Una quistione preliminare si presenta anzitutto alla riflessione scientifica: è possibile costruire una teoria generale del valore con dati solamente psicologici? Tale quistione è stata trascurata dai più, o risolta affermativamente senza quasi discussione. Nulla parve, per esempio, più naturale al Meinong, che circoscrivere le sue indagini a certi fatti psichici, sentimenti e giudizi, e non riconoscere realtà neppure al bisogno, se non in quanto fosse avvertito in uno stato di coscienza. E l'Ehrenfels, nelle sue due definizioni del valore, trovava il confine dei fenomeni del valore pure in quello di due stati psichici, l'appetire e il sentire.

La quistione, però, come ben nota l'Eisler, in-

volge quella intorno alla origine e alla natura della causazione degli atti umani, e, in generale, delle manifestazioni di ogni essere vivente dotato di coscienza. Trattasi di sapere, se nella coscienza, nelle cosiddette coordinate psicologiche, si riflettano totalmente le cause dell'accadere umano, cosicchè il mondo psichico formi un tutto, se non indipendente, almeno chiuso e completo in se stesso; o se analizzando gli atti umani sotto l'aspetto psicologico, non si abbia un residuo x , il quale sia da ricondurre a fattori che chiamiamo per ora indeterminatamente *biologici*, i quali non abbiano un correlato nella coscienza. Nel primo caso basta, per conoscere la causazione dei nostri atti, l'esperienza immediata; nel secondo caso occorre pure la esperienza mediata o indiretta, la riflessione, oltre gl'indici che appaiono negli stati coscienti.

Or la teoria di un *completo* parallelismo psicofisico può dirsi oltrepassata, e nulla è più contrario allo spirito della psicologia moderna, che il presupporre tradotte in stati di coscienza tutte le infinite spinte della vita. La coscienza non è nè un semplice punto di arrivo, un riflesso soltanto, come inclinano a ritenerla i puri biologi, compreso l'Eisler; nè un semplice duplicato, una *facies interior*, un modo di apparire dei fatti biologici, come vorrebbero i teorici del parallelismo psicofisico; ma è un vivo intreccio di processi parte biologici, parte genuinamente psichici; sicchè essa si manifesta non sempre come punto di arrivo, avvertimento, epilo-

go, bensì anche punto di partenza, momento determinante, prologo di processi aventi una loro autonomia rispetto ai fatti somatici, e persino il loro epilogo in modificazioni profonde, coscienti e volontarie, di questi ultimi.

Ma v'ha di più: l'importanza dell'*inconscio* si è dimostrata ogni dì più grande, nello stesso tempo che si è venuta restringendo quella degli stati coscienti. E non solo il dominio dell'*inconscio* è stato riconosciuto immensamente più vasto del piccolo campo o proscenio illuminato della coscienza, ma si è verificata esatta l'intuizione dell'Ardigò, che paragonava gli stati coscienti a piccole facelle trasportate da carri invisibili. Tutto il passato organico e psichico, proprio ed ereditario, tutta la vita anteriore, che si suppone dimenticata e invece si appiatta nei più oscuri recessi della memoria e dell'oblio, influenzano variamente gli atti umani *anche senza apparire nella coscienza attuale*. Inoltre si è osservato che v'è, per così dire, un'*atmosfera* della coscienza, da questa non avvertita se non in casi di variazioni notevoli, e che pure ne domina e determina continuamente gli stati generali e le loro vicende. Essa è costituita dal senso generale corporeo o sentimento vitale organico. La scoperta

(1) L'importanza dell'*inconscio* fu già profondamente affermata da Leibniz contro Locke nei *Nouveaux Essays*. L'Herbart, per tanti versi continuatore del Leibniz, ne fece un caposaldo della sua teoria della memoria, dell'attenzione, della scelta, etc. — V. anche DE SARLO, *I dati dell'esperienza psichica*, Firenze, 1903, opera fondamentale per questi studi. V. anche la nostra *Psicologia dell'oblio* in *Verità dimostrate*, vol. V.

di questo fattore, che Rosmini descrisse perfettamente e chiamò *sentimento corporeo*, ha avuto tanta importanza per la psicologia, quanto quella del peso dell'aria per la fisica e per la fisiologia.

Le sensazioni interne, innumerevoli, continue, per lo più oscure, semioscienti e subioscienti, ma più particolarmente le *sensazioni viscerali*, pare siano fondamentali per la nostra vita psichica, per la emozionalità, per l'affettività e persino per la nozione della durata e in generale del tempo (2). Le profonde alterazioni della personalità, che si sono riscontrate in casi di ipoestesia o di anestesia viscerale, sembrano dare ragione all'intuizione di Epicuro, che scorgeva nel ventre il centro della vita.

96. — Chi per la spiegazione di un atto umano si limita ad osservare i sentimenti di piacere e di dolore, le rappresentazioni, i giudizi e le volizioni, che appaiono nella coscienza, rischia adunque di rimanere vittima di una illusione; non solo scambiando la parte per il tutto, ma anche l'effetto per la causa. Una quantità di atti utili sono compiuti senza alcuna rappresentazione iniziale, non sono preparati, nè seguiti da alcuno stato evidente di pia-

(2) Vedi in proposito, G. R. D'ALLONNES, *Troubles de l'affectivité et troubles de la perception de la durée*, Atti del V Congresso internazionale di psicologia, Roma, 1906, p. 565 e segg. L'esperienza dei sogni, nei quali si può avere entro lo spazio di pochi secondi la coscienza di durate interminabili e di avvenimenti svolgentisi in tempi lunghissimi e successioni complicatissime, conferma l'intima connessione tra le reazioni viscerali, l'apprezzamento della durata e la nozione del tempo.

cere o di dolore; innumerevoli volizioni non sono accompagnate da stati emozionali; eppure, richiamata l'attenzione su tali atti, chiunque attribuirebbe ad essi un alto valore nella economia vitale. Così, se mentre io lavoro, mi levo, faccio alcuni passi nella stanza e torno a sedermi, compio una serie di atti automatici, la cui esecuzione è, se pure, accompagnata, non mai preceduta, dalla corrispondente rappresentazione, nè desta in me, prima o poi, alcun sentimento di piacere. Nondimeno non dubito che questi atti siano in qualche modo utili al mio organismo e provocati da un bisogno inconscio: respirare meglio, riattivare la circolazione del sangue, modificare alcune sensazioni organiche moleste o stancanti, ecc.

È un pregiudizio teorico ridurre tutta la causazione umana a rappresentazioni e giudizi, a sentimenti di piacere e di dolore, ad appetizioni e volizioni. Noi non ci spingiamo sino all'ipotesi estrema che riduce tutte le manifestazioni della coscienza a un puro giuoco d'immagini, riflesso di cause più profonde; a una proiezione di semplici apparenze di taluni soltanto fra i più intimi processi della vita; ma neppure ci pare attendibile l'ipotesi opposta, e anch'essa estrema, che assomma la direzione della vita nella coscienza e fa risiedere in questa tutte le precipue cause dell'accadere umano.

97. — Tanto meno riteniamo soddisfacente l'ipotesi che collega la interna causazione coi soli senti-

menti di piacere e dolore, siano previsti o attuali. A questo proposito l'Eisler ricorda opportunamente i recenti studi di Lange, James, Münsterberg, Simmel, ecc., i quali, invece di fondare le appetizioni sui sentimenti, secondo la vieta formula, che l'uomo cerca il piacere e fugge il dolore, invertono il rapporto, affermando, che per noi è piacevole ciò che appetiamo, di guisa che il sentimento non sarebbe più l'antecedente, ma il conseguente del fatto fondamentale della volizione.

In altri termini, tra il processo sensoriale centripetale e l'innervazione centrifugale, non s'interporrebbe uno stato intracentrale emozionale, ma quest'ultimo consisterebbe nella percezione delle variazioni somatiche prodotte dall'innervazione. Siccome però il processo dell'innervazione non è percepibile direttamente, ma dagli effetti (il fatto così spesso ricordato, che noi avvertiamo la contrazione muscolare prima di percepire otticamente o acusticamente il movimento corrispondente, appartiene alla coscienza degli effetti iniziali dell'innervazione, ma non è la percezione immediata dell'innervazione stessa), così c'è posto nella teoria per differenti interpretazioni. Ma in ogni caso è eccessiva la pretesa teorica di subordinare ogni atto volitivo a uno stato emozionale, che lo preceda, sia pure ridotto a un grado infinitesimale. L'esperienza diretta esclude l'universalità di questa presunta legge, e ci rende inchinevoli ad ammettere la possibilità di una causazione ideomotrice non soltanto là

dove l'abitudine abbia ridotto al nulla il sentimento coordinato con date azioni, ma anche in chi particolari disposizioni naturali e una rigida disciplina interna abbiano rafforzato il potere logico e educato la volontà a prescindere dagli stati affettivi. Comunque, il grado infinitesimale di emozione, che si vorrebbe supporre sempre presente in ogni atto deliberativo, in moltissimi casi non sarebbe affatto in proporzione colla intensità della volizione provocata. Più, anzi, è grave il conflitto, più sembra necessaria alla scelta quella condizione subbiettiva che il Masci ha felicemente chiamata *tregua delle emozioni*.

Quella teoria corrente, che trova così facile credito, secondo la quale la ricerca del piacere e l'abborrimento dal dolore sarebbero gli antecedenti necessari e sufficienti delle nostre volizioni e nello stesso tempo il termine finale di tutto il nostro agire, è dettata da una osservazione e interpretazione grossolana e incompleta della realtà. Piacere e dolore divengono così concetti *ontologici*, con cui si entificano date manifestazioni concrete e definite, attribuendo loro persino quantità calcolabili in anticipo. Ma questa è mitologia. Nulla è più vago, incerto e indeterminato, che il prodursi di stati di piacere o di pena. Momenti di gioia attesi colla più viva speranza, ci lasciano nel loro effettivo prodursi indifferenti o delusi; e stati di pena previsti con orrore finiscono coll'apparirci meno dolorosi e fin tollerabili. Nè meglio ci aiuta l'esperienza del pas-

sato, chè il tempo opera una curiosa trasformazione nei sentimenti di piacere e di dolore. Stati di piacere passati ci tornano alla memoria con disgusto, nel mentre spesso ci ricordiamo con piacere degli affanni trascorsi. L'osservazione del Mach (3), che un movimento *rappresentato* apparisce in un altro *campo*, che non lo stesso movimento eseguito, si può applicare esattamente ai sentimenti di piacere e di dolore, sia che vengano provati o ricordati o preveduti. D'altronde quest'osservazione psicologica trova conferma nelle ricerche anatomo-istologiche sul cervello, dove i centri nervosi della percezione diretta e immediata si distinguono anche topicamente dai *centri associativi* del Flecsig.

Nella più parte dei casi peraltro noi ci ricordiamo con piacere dei momenti, in cui nel nostro animo si sono avvicendati, con intensità ancora apprezzabile nella memoria, stati di gioia e di pena, di speranza e di delusione. Non solo, ma sembra che l'avvicinarsi di questi stati sia un bisogno permanente dello spirito, sicchè non è raro, anzi è molto comune il caso di chi, trovandosi in uno stato felice o anche solo stagnante, si muova positivamente, deliberatamente in traccia di eccitazioni dolorose.

Non è lontano il tempo, in cui le esecuzioni capitali erano riservate ai giorni di pubbliche feste. E neppure è infrequente, che chi si trovi in uno stato di atonia e d'inattività interna si riscuota a

(3) *Analyse der Empfindung*, p. 14.

una notizia dolorosa con un intimo moto iniziale di piacere. Tanto è essenziale in noi il bisogno di avvicinamento, che colui il quale si trovi in una situazione triste e senza via di scampo, finisce coll'adagiarsi con un qualche senso di piacere. È impossibile che in stati *durevoli* di miseria, di malattia o di lutto non faccia una qualche breccia, con l'adattamento, il sentimento del piacere, fosse pure soltanto il *piacere di soffrire*.

Non meno si rivela questo bisogno di avvicinamento nel nostro istinto tragico, di cui l'anzidetto è un esempio, e che ci fa spesso desiderare come un diletto una qualche vivace rappresentazione di quanto vi ha di più orrido e rattristante nella vita umana. Chi soffre già per sè stesso rifugge in generale dalle rappresentazioni tragiche; mentre c'è, secondo la felice intuizione del Nietzsche, una tragedia per i sani, i forti, gl'individui e i popoli esuberanti di vita. Come spiegare l'avidità del tragico, la ricerca di commozioni dolorose, partendo dal comune principio del desiderio del piacere e dell'abborrimento dal dolore?

Inoltre, è egli possibile ridurre tutta la nostra causazione al bisogno del piacere, quando noi ci troviamo spesso costretti ad agir contro ogni nostra disposizione e inclinazione, con la convinzione della propria pena certa, col *cuore sanguinante*, come si dice, lottando con noi stessi? (4).

(4) V. anche EISLER, op. cit., pag. 64.

L'Ehrenfels elevò la legge, che ogni deliberazione sia necessariamente accompagnata da un aumento relativo di felicità, in confronto a quello stato, in cui saremmo entrati, se quella deliberazione non fosse stata presa (5). Ma chi può garantire l'esattezza di questo calcolo, quando di certo non c'è che il mio dolore attuale, insorgente di continuo contro la mia volizione?

Così pure il principio del Meinong, secondo il quale la forza di motivazione (*Motivationskraft*) di un dato valore dipenderebbe dalla quantità di piacere promesso e di dolore evitato, è una semplificazione teorica, che riduce di tanto la comprensione del reale, quanto più se ne allontana.

Un'osservazione finale mostra infatti la vanità di queste previsioni teoriche. Tutte le grandi passioni si sottraggono al calcolo del piacere e del dolore. E non soltanto le grandi, ma anche le piccole tolgono la facoltà di prevedere, calcolare, misurare, rendersi conto del pro e del contro. C'è pure un'imperativo categorico della passione, che crea le situazioni più tragiche, e ch'è ingenuo ridurre a una previsione di piacere, quando, per esempio, chi agisce sa di andare incontro a una situazione rovinosa per lui.

Quella formula, che riassume la causazione umana nel bisogno del piacere e nello aborrimento dal dolore, può valere soltanto come legge limite applli-

(5) V. anche GEORG. v. GIZYCKI, *Grundzüge der moral*, Leipzig, 1883, I, Abschnitt, 8.

cata alla vita presa nel suo insieme, nelle sue grandi direzioni, e finchè la vita stessa non sia venuta in odio, come nei suicidi. Ciascuno tende verso una definitiva sistemazione, che gli assicuri la maggior somma di piaceri e lo preservi dalla maggiore quantità di dolore. Una vita totalmente orientata in opposto senso si avvierebbe alla sua distruzione volontaria. Anche coloro che soffrono di più, e si passano di dolore, e rifuggono da ogni causa di godimento, provano a un certo punto della loro esistenza la stanchezza di soffrire, e riaffermano in modo aperto o coperto, per una conversione graduale o brusca, il loro diritto al piacere, rientrando così nella legge generale anzicennata. La quale è adunque vera come *legge di tendenza* generale della vita, in quanto questa persista contro ogni atto che la neghi o debiliti o tenda a distruggerla; ma se applicata a tutti i casi, a tutte le scelte, a tutte le vicende interiori, è erronea, insufficiente e inadatta a spiegare le più gravi anomalie che si verificano nella causazione volontaria del piacere e del dolore.

98. — Alla nostra domanda preliminare, se sia possibile costruire una teoria del valore coi soli dati psicologici, taluno può rispondere, che non si può uscire in nessun caso dal dominio della coscienza e quindi della psicologia, perchè tutto ciò che ha un valore, in tanto lo ha, in quanto *noi* riconosciamo questo valore, epperò sarà sempre necessario

di studiare le condizioni subbiettive della valutazione.

In questa risposta c'è un equivoco, ch'è necessario dissipare. Una cosa è affermare, che l'esistenza del valore è connessa con quella del soggetto valutante, nel senso stesso in cui si direbbe, che per noi uomini l'esistenza del mondo ha come correlato necessario quella di una coscienza, la quale riconosca che il mondo esiste; e altra cosa è postulare che i fenomeni del valore consistano soltanto in certi atteggiamenti subbiettivi rivelantisi nell'esperienza immediata. Chi per esempio vedesse l'esistenza del valore nella causazione del piacere, dovrebbe negare che il valore esista, ovunque non sia possibile riscontrare la presenza di questo sentimento. Chi invece facesse consistere il valore nella utilità, sarebbe costretto ad ammetterne l'esistenza ovunque si produca uno stato utile, sia che se ne abbia o no pronta coscienza. Nel primo caso giudice inappellabile della realtà del valore sarebbe l'esperienza immediata, nel secondo l'esperienza mediata, l'osservazione indiretta, la riflessione.

Se un corpo estraneo si avvicina ai miei occhi, le palpebre si chiudono, nè questo atto richiede fra i suoi antecedenti un giudizio, una volizione, uno stato emozionale. Domandiamo: un tale atto ha o non ha un valore? Il Meinong e l'Ehrenfels hanno dovuto durare fatica, movendo dalle loro definizioni del valore, a farvi rientrare tutti i valori non attualmente apprezzati. Così il primo, per non ne-

gare il valore dell'amicizia, anche se non presente alla coscienza, ha dovuto ricorrere all'ipotesi della non-esistenza; e l'Ehrenfels, per mantenere la sua definizione del valore in base all'appetire, ha dovuto soggiungere che l'appetizione doveva intendersi o attuale, o potenziale, nel senso, che si sarebbe indubbiamente verificata, in caso di mancanza dell'oggetto valutato. Questi estendimenti artificiali di una definizione che ha un impianto unilaterale e ristretto, dimostrano quanto sia difficile, una volta definito il valore come un dato dell'esperienza immediata, comprendere nella stessa nozione tutti gli innumerevoli fatti, nei quali la riflessione riconosce uno stato di valore, che pure l'esperienza immediata può non avvertire.

L'Eisler ha veduto questo pericolo, e ha cercato di evitarlo, formulando una definizione così larga del valore, da comprendervi tanto i fenomeni biologici, quanto i fenomeni psichici. Però noi dissentiamo da lui per due ragioni principali. In primo luogo, nella sua attitudine negativa di fronte alla psicologia egli non ha sufficientemente distinto tra la pretesa dei teorici, che avevano voluto fondare la nozione del valore solo su dati dell'esperienza *immediata* (il sentimento, l'appetizione, ecc.), e la necessità di stabilire le condizioni subbiettive della valutazione, comunque si tratti di valori fisiologici o di valori spirituali, di valori apprezzati immediatamente dalla coscienza o di valori riconosciuti per mezzo di una indagine mediata o indiretta.

In questo senso l'Eisler avrebbe dovuto riconoscere, che pure l'esperienza mediata è un modo della vita interiore, e che quindi non si può uscire dal dominio della psicologia anche solo per determinare i valori biologici, essendo che le ultime condizioni subbiettive della *valutazione* non possono in conclusione essere stabilite che psicologicamente.

In secondo luogo, la sua definizione del valore, come variabile dipendente o funzione di date direzioni dell'attività vitale, è troppo larga, tanto da potersi applicare a qualunque sistema di azioni e reazioni reciproche, e, salvo la restrizione data dall'aggettivo *vitale*, estendere persino ai fenomeni della fisica e della chimica. Il suo schema dell'accadere *storico*

$$U \rightarrow S - S_1 \rightarrow U_1$$

è così astratto e indeterminato, da poter servire ad esprimere qualsiasi modificazione reciproca fra l'ambiente e un corpo o sistema di forze qualunque, fisicamente o chimicamente modificato. La definizione dell'Eisler non rende il momento caratteristico della valutazione; epperò la teoria, ch'egli vi ha costruito sopra, per essere troppo comprensiva, sconfina dal campo dei fenomeni, ai quali dovrebbe applicarsi.

Anche là dove egli tenta una più prossima determinazione del fatto biologico, non sa trovare di meglio, che il principio della propria conservazione, principio astratto e, come quello della propria felici-

tà, di pura tendenza, la cui validità assoluta egli deve subito dopo mettere in forse per gli animali superiori, e modificare sostanzialmente anche per quelli inferiori che vivono in società. Manca nella teoria dell'Eisler la identificazione dell'*index subiectivus*, che caratterizzi tutti i fenomeni dei valori della vita senza eccezione.

Riassumendo, alla domanda, se sia possibile definire il valore con dati solamente psicologici, siamo in grado di rispondere così: nella determinazione del valore non si può in alcun caso prescindere dallo stato di coscienza, ma i dati dell'esperienza immediata non sono tutti i coefficienti della valutazione, poichè vi concorrono stati coscienti e non coscienti, e tra questi ultimi fattori indeterminatamente biologici, che non hanno alcun correlato evidente in stati psichici. Per definire il valore non bastano poi singoli momenti della coscienza quali sentimenti, volizioni, giudizi, ma occorre procedere da una nozione integrale della causazione umana; e neppure basta lo schema di un processo biologico qualsiasi, perchè mancherebbe l'*index subiectivus*, che è il tratto specifico e costitutivo della valutazione. Una esatta definizione del valore deve perciò caratterizzare quello stato subbiettivo, conscio e inconscio, psichico e organico, evidente e oscuro, rivelantesi nell'esperienza immediata e nella mediata, il quale compendî tutti i fattori così del *valutare* come dell'*agire*. È quello che cercheremo di precisare, appena esaurito l'esame critico

delle teorie sin qui esposte.

99. — La seconda quistione metodologica concerne le limitazioni aprioristiche dell'applicabilità di una teoria generale del valore. Non si contesta il diritto di studiare espressamente, poniamo, i valori morali o i valori estetici o i valori religiosi, ecc.; ma si domanda, se convenga impostare una teoria *generale* del valore in modo, che la sua applicazione sia inizialmente ristretta solo a taluni campi delle valutazioni umane.

Era naturale, che così il Meinong che l'Ehrenfels pretendessero di scoprire gli elementi universali del fatto valutativo; ma avendone avuta una visione parziale e imperfetta, entrambi son rimasti prigionieri della loro definizione iniziale, e han dovuto in seguito rinunciare a molte applicazioni attendibili.

Così il Meinong, riconosciuto indispensabile per la valutazione il giudizio *esistenziale* e persino il giudizio della *certezza* dell'esistenza, ha dovuto via via mettere fuori del campo delle sue indagini i valori estetici, i valori intellettuali (per esempio, il piacere congiunto con l'attività dell'intelligenza), i valori soltanto spirituali (per esempio, i religiosi), per i quali ha rinviato alla metafisica; ha dovuto ricorrere a degli artifici per riconoscer valore a cose passate o future, ecc., senza poi riuscire a prendere una posizione netta tra la *subbiettività* delle valutazioni e l'*obbiettività* dei valori.

Tutte queste successive limitazioni e rinunzie provano ch'egli non riuscì a cogliere il momento subbiiettivo veramente universale della valutazione.

Parimenti l'Ehrenfels, venendo alle applicazioni della sua teoria generale del valore (fondata sull'appetire), non trovò che due categorie di valori, l'economia e la morale, e non pure di valori *propri*, ma di valori *traslati* o *tecnici* (*Wirkungswerte*), ai quali non aggiunse che come appendice una categoria di valori giuridici.

È sbagliato, secondo l'Ehrenfels, porre accanto alla teoria dei valori economici e morali una teoria dei valori estetici, scientifici, igienici, ecc. E così l'Ehrenfels rinunzia spontaneamente a importantissime applicazioni, che la sua imperfetta teoria non potrebbe del resto abbracciare.

Pure il Naumann, riducendo il contenuto del valore alla rappresentazione di un piacere *futuro*, dà alla sua teoria una così ristretta portata, da non potervi comprendere neppure tutti i valori economici. Lo scambio dei beni, ad esempio, non avviene tra due valori futuri, ma per ciascun contraente tra un valore attuale e uno futuro.

La definizione dell'Eisler va, al contrario, tant'oltre, da comprendere qualsiasi *fatto storico*, com'egli chiama ogni processo della vita, senz'altro criterio per distinguere i valori dai non valori, che il principio assai indeterminato e imprecisabile della utilità in rapporto alla conservazione propria o della specie. Il giudizio di questa utilità, non ne-

cessariamente concorde coi dati della coscienza immediata, anzi da questi spesso discorde, diventerebbe un calcolo a molte incognite, che per altro l'autore non si attenta neppure lontanamente di eseguire o disciplinare.

Al posto di queste definizioni in difetto o in eccesso noi riteniamo si debba tentare di sostituire un concetto generale unico, capace di comprendere tutti i fenomeni di valutazione, per quello che essi hanno di comune e di universale, salvo a ricercare le differenze specifiche.

100. — Dopo l'anzidetto ci sarà più facile dare un giudizio analitico delle varie definizioni del valore da noi esposte.

La prima definizione data dal Meinong, che faceva consistere il valore nel sentimento di piacere congiunto col giudizio affermativo dell'esistenza di un dato oggetto e il non-valore nel sentimento di pena, congiunto col giudizio della non-esistenza di un dato oggetto causa di piacere, o della esistenza di un dato oggetto causa di dolore, identificava in fondo il valore coi sentimenti di piacere e dolore, riferiti, *mediante un giudizio*, alla loro causa, non importa se vera o supposta tale. Caratteristica era a questo proposito l'osservazione del Meinong, che i piaceri dei sensi, se avvertiti immediatamente, non costituiscono un valore, mentre, non sì tosto interviene il giudizio esistenziale dell'oggetto, cui si riferiscono, sorgerebbe anche la

loro valutazione.

Meinong stesso finì coll'accorgersi della insostenibilità di questa definizione, e noi la ricordiamo e sottoponiamo ad una ulteriore analisi, per dimostrare in generale l'inaccettabilità di una teoria del valore, che si fondi solamente sui sentimenti di piacere e di pena.

Le anomalie rilevate in seguito dal Meinong per effetto dell'influenza depressiva dell'abitudine sul sentimento non sono tutte quelle che rendono inammissibile l'equazione, valore = sentimento di piacere; e il criterio della *sostituibilità* da lui introdotto colla ipotesi della non-esistenza, che dovrebbe accompagnare come correlato indispensabile il giudizio dell'esistenza, non sposta, anzi insiste più precisamente nel rapporto fondamentale, già postulato dal Meinong, tra il piacere e il valore.

Ora, v'è indubbiamente una categoria di valori, il cui contenuto è la causazione di piacere, ma si danno pure valutazioni, le quali si comportano in modo indipendente e anche opposto ai sentimenti di piacere o di dolore; sicchè l'estendere anche a questi casi l'ipotesi dell'equazione valore = piacere può solo farsi da chi obbedisca alla preoccupazione aprioristica, epperò metafisica, di un edonismo egoistico assoluto. Chi poi cercasse conferme di questa presunta legge nella esperienza non potrebbe trovarla se non nell'ambito di qualche varietà umana e più precisamente in qualche rara equazione personale.

Kant intuì che il sentimento del valore poteva agire indipendentemente dai sentimenti di piacere e di pena, e assegnò ad esso un posto a sè nella sua singolare psicologia. Egli lo chiamava sentimento spirituale di stima verso idee morali (*geistiges Gefühl der Achtung für moralische Ideen*), non gli riconosceva un'origine empirica, lo pensava determinato dalla pura ragione, lo dichiarava conoscibile *a priori*.

Acuta è la sua dimostrazione della differenza tra il sentimento del valore (*Achtung*) e i sentimenti del piacere e del dolore (6). La stima, egli dice, è tanto poco un sentimento di piacere, che la si tributa solo malvolentieri ad un altro uomo. Si cerca sempre di trovare qualche cosa, che ci sottragga al peso di essa, una qualche possibile ragione di biasimo, per renderci lieve l'umiltà, che noi dovremmo provare di fronte ad altri uomini. Neppure i morti, specie se il loro esempio appare imitabile, sono sempre al sicuro da questa critica. Ma d'altra parte la stima è tanto poco un sentimento di dolore che, se si depone la propria presunzione, non si è mai sazi di ammirare la magnificenza della legge morale e l'anima sente di elevarsi a misura che questa legge si eleva dentro di noi.

Il piacere e il dolore sono, come le sensazioni, soggetti a mille cause di errore, e non possono neppure servire di guida pel benessere generale dell'or-

(6) *Kr. d. p. V.*, p. 94.

ganismo. Il veleno può esser dolce e la medicina amara, osserva il Cohen (7). Come determinare, dal sentimento di attrazione o di ripugnanza ch'essi provocano, il male e il bene che producono, il loro valore o non-valore?

I sostenitori dell'edonismo assoluto modificheranno qui la loro formula, rinunciando al criterio del piacere come stato attuale, e ponendolo come scopo prossimo o remoto di ogni azione. Se non che proporsi il proprio piacere come *scopo*, per quanto possa sembrare naturale ed evidente, implica già una valutazione del piacere, la quale lo stimi degno di divenire oggetto di tutti i nostri sforzi, di tutto il nostro operare. Chi però concede questo, ammette la subordinazione del piacere al giudizio del valore, e deve pur convenire, ch'è possibile un principio, che neghi la dignità del piacere come unica causa finale del nostro agire. Un Cinico (scegliamo l'esempio estremo per più evidenza) si sarebbe vergognato di provare il più piccolo piacere. Antistene solea ripetere: « meglio impazzire che godere » (8). Motivi religiosi e morali possono inoltre non di rado influire a svalutare il piacere quale scopo della vita, e l'ostinazione teorica di supporre in questi casi la ricerca di un'altra sorta di piacere, urta contro l'esperienza, che vi sono stati d'animo, in cui si ha orrore del piacere sotto qualsiasi forma e di qualsiasi grado.

(7) *Ethik des reinen Willens*, pp. 152-3.

(8) *μαρτυρεῖν μᾶλλον ἢ ἡσθεῖν* DIOG., L. VI, 3,

Il giudizio del valore è adunque, nella causazione volontaria, un *prius*, che si applica anche al piacere e al dolore e può quindi affermare o negare la legittimità di questi stati, provocarne o impedirne la realtà. Naturalmente non è necessario che il giudizio sia esplicitamente reso, esso è implicito in ogni nostra azione. Nessun momento della nostra vita sfugge infatti alla valutazione, e la vita stessa nella sua totalità, nelle sue grandi direzioni, vi è sottoposta.

I frequenti dissidî fra il nostro modo di essere e di agire e il giudizio del valore che ne facciamo, dimostrano all'evidenza, come il processo valutativo si compia indipendentemente dagli stati di piacere attuali o possibili, conseguiti o mancati. Se un dissidio sorge, la ragione di esso non può trovarsi che nella diversa natura e funzione dei sentimenti di piacere e di dolore da una parte e del sentimento apprezzativo dall'altra. Piacere e dolore sono riferiti immediatamente al soggetto; e ancor quando si riferiscono a stati altrui, essi affettano la coscienza, se ed in quanto è possibile rappresentarsi quegli stati come propri. Il sentimento del valore può invece contrapporsi ai propri stati conferendo loro un grado di obbiettività ch'è solo paragonabile a quello della funzione conoscitiva.

Nel fatto della valutazione di se stessi si compie uno sdoppiamento della coscienza, analogo a quello, per cui la introspezione avviene, e così solo è possibile che l'io divenga, secondo la caratteristi-

ca formula dello Smith, *spettatore imparziale* di se medesimo.

Anche qui gli edonisti non si daranno per vinti, e diranno che il criterio dell'approvazione o disapprovazione imparziale consisterà nell'esaminare, se si sono perseguiti certi piaceri invece di altri, e nel comparare obbiettivamente questi, applicando forse anche senza averne coscienza, le leggi della misura dei piaceri formulate da Bentham, l'intensità, la durata, la certezza, la prossimità, la fecondità, la purezza, l'estensione (9). Certo, senza venire a una così estrema calcolazione utilitaria, quale il Bentham proponeva, non si può negare che nello stato di scontentezza di sè, si enuncii implicitamente il desiderio di uno stato di soddisfazione, il quale rientrerebbe nelle previsioni genericamente eudemonistiche. Ma è ben altra cosa affermare che l'unità di misura, il criterio assoluto e costante del giudizio delle azioni sia esclusivamente la quantità di piacere prodotto o perduto.

Il rapporto tra gli scopi della volontà e il piacere fu già giustamente visto e precisamente formulato da Aristotele, quando negava, che il piacere sia lo scopo diretto e previsto della volontà, ma riconosceva, ch'esso si manifesta regolarmente nella coscienza, ogni volta che uno scopo della volontà è raggiunto (10). Questa teoria *epigenetica* del

(9) *Principes de législation*, ed. Dumont, Chap. VIII, p. 24.

(10) *τελειοὶ δὲ τὴν ἐνέργειαν ἢ ἡδονὴν οὐχ ὥς ἡ εἰς ἐνυπαρχουσα, ἀλλ' ὥς ἐπιγιγνώμενον τι τέλος, οἷον τοῖς ἀκμαίοις ἡ ᾠρα.*
Eth., Nic.,

piacere e della contentezza di sè caratterizza esattamente tanto quel rapporto, quanto l'errore di coloro che fanno del piacere la causa finale unica d'ogni azione.

101. — Poche parole bastano, dopo l'anzidetto, per confutare la seconda definizione del Meinong. Il valore di un oggetto rappresenterebbe la forza di motivazione ch'esso possiede nella lotta dei motivi quale oggetto desiderabile, anzi l'idea del valore scaturirebbe dal bisogno della scelta nel campo delle appetizioni.

Che questa definizione sia parziale, notò già l'Ehrenfels osservando, che il valore non si riferisce solamente a dati oggetti, in quanto si affermano nella lotta dei motivi, ma anche all'infuori di questa lotta, che può persino mancare (11). E noi soggiungiamo che la grandezza del valore non si potrebbe misurare alla stregua di questa lotta, imperocchè i valori più grandi e più stabili sono appunto quelli che si affermano senza contrasto, che s'impongono senza discussione. Inoltre a misurazioni di questo genere si può sempre obbiettare, che si si risolvono in un circolo vizioso. Il valore più grande è quello che vince e quello che vince vince perchè è il più grande.

X, 4. — Per la confutazione del principio che riduce il valore al sentimento di piacere, v. anche DE SARLO, *L'attività pratica e la coscienza morale*, Firenze, 1907, pp. 142-150.

(11) Anche Aristotele aveva osservato, che non ogni atto di volontà suppone una scelta, e contrapposto la *βούλησις* all'*αἴτησις*.

Ma per un altro verso questa seconda definizione del Meinong è inaccettabile, ed è che sostanzialmente essa poggia sulla prima, ed ha lo stesso confine di quella, i sentimenti, cioè, di piacere e di dolore. Infatti per *forza di motivazione* il Meinong intende la intensità del sentimento valutativo suscitato, e questo sentimento alla sua volta non è che il piacere o il dolore congiunto col giudizio dell'esistenza e della non-esistenza dell'oggetto. La materia prima del valore rimarrebbe dunque la stessa, sicchè si possono riproporre qui tutte le obiezioni che abbiamo dianzi svolte.

102. — L'Ehrenfels move, come ci è noto, dal principio fondamentale che non il valore è la ragione dell'appetire, ma viceversa l'appetire è la ragione del valore.

Noi attribuiamo un valore agli oggetti solo in quanto li appetiamo. Nel porre così il rapporto costitutivo della valutazione, l'Ehrenfels era guidato dalla preoccupazione di negare qualsiasi concetto ontologico del valore, di opporsi recisamente alla ipostasi delle nostre estimazioni, alla volgare obbiettivazione ed entificazione di stati subbiettivi. Egli pensava, che una teoria del valore, la quale, come quella del Meinong, riconoscesse due ordini di dipendenze, subbiettive e obbiettive, del fenomeno, si avviluperebbe in un intrico irrisolubile di difficoltà, di anomalie e contraddizioni, dovendo da una parte riconoscere la realtà di valori non valu-

tati e dall'altra la valutazione di valori senza realtà. Una teoria rigorosamente esatta non poteva essere, secondo lui, che semplice, e tale gli sembrò quella esclusivamente subbiettiva da lui proposta.

Noi riteniamo che l'Enrenfels non fosse nel vero, quando negava le dipendenze obbiettive della costituzione dei valori. Ma pur volendo seguirlo nel suo terreno, era necessario, domandiamo, per formulare una teoria assolutamente subbiettiva, prendere come dato originario ed elementare del valore, l'appetizione? o non si poteva trovare una dipendenza subbiettiva più comprensiva e universale? Certo sono vere le due proposizioni: tutto ciò che noi appetiamo, ha per noi un valore, e noi non appetiamo nulla, che non abbia per noi un valore. Ma possono dirsi egualmente vere le proposizioni inverse, che per noi ha un valore solamente tutto ciò che appetiamo, e che non ha valore alcuno tutto ciò che non appetiamo?

Per mantenere il rapporto fondamentale fra appetire e valutare l'Ehrenfels dovette ricorrere all'ipotesi della mancanza, soggiungendo che per noi ha un valore quello che appetiremmo, se ci mancasse. Ora la vivacità del sentimento o dell'appetizione provocata dall'ipotesi della mancanza non è soltanto in ragione della grandezza del valore (come ammisero per semplicità il Meinong e l'Ehrenfels), ma anche in ragione della maggiore o minore *probabilità*, che la ipotesi si verifichi. Ciò vuol dire che nei casi in cui la probabilità è minima, l'ipotesi

diventa fittizia e il sentimento suscitato sarà molto debole e in sproporzione col valore dell'oggetto posseduto, che può essere grandissimo e ciò nonostante debolmente avvertito pur esso. Senza dire che col criterio della *probabilità* s'introducono considerazioni e rilievi d'ordine realistico, obbiettivo e saremmo quindi fuori dell'assoluta *subbiettività* del processo, asserita dall'Autore. Non solo, ma l'ipotesi della mancanza non ha una sua autonomia, perchè legata al fatto dell'esistenza; dunque non può reggere da sola nè dar luogo di per se stessa a uno stato estimativo autonomo. Qui notò bene il Meinong la prerogativa dei giudizi affermativi sui negativi. La valutazione congiunta coll'ipotesi della mancanza suppone la valutazione dell'esistenza. Se poi lo cosa esiste già, e non può essere quindi più oggetto di appetizione, oppure è totalmente fuori del campo delle cose desiderate o desiderabili, mancherà, stando all'Ehrenfels, la base della valutabilità.

Più grave è però l'obbiezione che può farsi alla definizione dell'Ehrenfels sotto un altro aspetto. L'appetire è un fatto elementare, originario, irriducibile, un *ἰδιον γένος*, cioè un processo idiogenetico della coscienza? A questo proposito si può osservare (12) che non solo la graduazione delle appetizioni (gerarchia dei bisogni), ma anche il loro contenuto, sono sottoposti a variare secondo la men-

(12) Vedi anche in proposito le acute osservazioni di DE SARLO, *L'attività pratica*, etc., pp. 150-159.

talità, la coltura, l'ambiente, gli stati transitori del soggetto. Ma se così è, dobbiamo senz'altro riconoscere, che l'appetire obbedisce a una causazione e disciplina interna, la quale a sua volta implica un regime di valutazioni, cui il soggetto già consciamente o inconsciamente s'informa; cosicchè i rapporti funzionali valutativi diventano ragione e non conseguenza delle variazioni dell'appetire.

Non si può escludere, bisogna pure concederlo, che noi analizzando il processo del valore nei suoi fattori psichici, troveremo ch'è una proprietà degli stati di valutazione l'essere associati con un grado purchessia di desiderio o di tendenza appetitiva, il che ci spiegherebbe perchè ogni appetizione è congiunta con una valutazione; ma questa associazione o concomitanza non basta a *determinare* il fatto assai più complesso del valutare; sicchè allora potremo anche secondo i casi rovesciare i termini della proposizione dell'Ehrenfels, e dire che non il valore si fonda e gradua sull'appetire, ma l'appetire sul valore.

103. — Secondo il Naumann la valutazione consiste, come abbiamo veduto, in un giudizio, in un atto intellettuale, che riconosca i rapporti di *grandezza* fra diverse cause di piacere futuro. Valore si opporrebbe a bisogno; al primo corrisponderebbe un *quantum* di piacere, al secondo un *quantum* di dolore.

Questa definizione non è accettabile per varie ra-

gioni. Essa: a) circoscrive l'oggetto della valutazione alla quantità di piacere che una data causa può provocare, mentre noi abbiamo riconosciuto l'autonomia della valutazione di là dai rapporti di piacere e di dolore; b) ammette come elemento costitutivo della valutazione il giudizio, laddove l'apprezzamento può consistere in una intuizione immediata della coscienza, oscuramente avvertita e non analizzata; c) suppone come elemento necessario della valutazione il confronto e la misura di diverse grandezze di piacere, mentre è possibile valutare un solo stato subiettivo, senza misurare, cioè senza confrontare ancora la grandezza del suo valore; d) non riconosce altri valori che i futuri, contrariamente ai dati della più ovvia esperienza.

Chi poi attribuisce col Wundt (13) al giudizio una funzione analitica di 2° grado in quanto scompone il contenuto totale di una rappresentazione data nelle sue parti componenti, ammetterà anche che tutti gli elementi del giudizio sono compresi già nella rappresentazione (14), sicchè il giudizio nulla vi aggiunge. Inoltre, quasi tutti gli elementi del giudizio del valore sono, secondo il Naumann, dati nella coscienza indipendentemente dal giudizio stesso: tali sono il piacere, e il rapporto di causa tra l'oggetto valutato e il piacere ch'esso può produrre, la quantità di piacere previsto. Naumann vi ag-

(13) *Logik*, 2ª ed., vol. I, pp. 154 e segg.

(14) V. W. JERUSALEM, *Die Urtheilsfunction*, Wien u. Leipzig, 1895, pp. 74-76.

giunge il rapporto fra varie grandezze, il quale non è necessario, nè costitutivo della valutazione.

Noi riteniamo che la funzione del giudizio nella valutazione sia stata bene descritta dall'Ehrenfels, quando attribuiva ad esso il potere di accrescere l'evidenza e la vivacità delle rappresentazioni, e di elevare così *mediatamente* il grado d'intensità della valutazione, ma il giudizio per sè solo non crea il valore.

104. — Un aspetto diverso del valore ha lumeggiato Otto Ritschl opponendo la conoscenza valutativa alla conoscenza teoretica. In fondo egli concorda con Lotze, ammettendo che ogni sentimento rappresenti pel soggetto senziente un valore o un non-valore: l'associazione immediata di rappresentazioni o giudizi con sentimenti costituirebbe i giudizi valutativi.

Questa definizione si salva dall'accusa di unilateralità, perchè tien conto così del momento affettivo ed emozionale, come del momento rappresentativo e giudicante. Essa però è troppo larga e indeterminata, perchè non dice esattamente quale sia il fatto caratteristico della valutazione; e, in quanto accetta il principio del Lotze, valore = piacere, non-valore = dolore, rischia di comprendere come valore tutte le associazioni di rappresentazioni o giudizi con sentimenti di piacere, e ciò contro i dati della comune esperienza, la quale molto spesso deve attribuire un valore a stati di pena e svalu-

tare stati di piacere.

105. — La definizione del valore ha subito in Eisler l'influenza del moderno fenomenismo critico. Come, ad esempio, il concetto di forza, da ontologico che era, è divenuto un principio regolatore e coordinatore dell'esperienza dei fenomeni fisici, così il concetto del valore è trattato come un *principio formale* di coordinazione dell'esperienza dell'accadere umano.

Noi concordiamo con questa trasformazione del concetto del valore, in quanto preserva da false obbiettivazioni. Se però questa specie di restrizione mentale nell'uso dei concetti di forza e di valore è necessaria per la scienza, non è obbligatoria per la filosofia, a meno che non si proceda, come l'Eisler, da un principio assolutamente e cioè metafisicamente fenomenistico.

La ricerca scientifica deve limitarsi, come abbiamo detto nella Introduzione, alla *descrizione più economica e completa della esperienza*, vuol dire alla scoperta dei rapporti funzionali originari e quindi universali dei fenomeni. Per compiere questa descrizione occorrono dei *concetti ausiliari*, che servano a fissare in una certa sintesi l'aspetto di dati rapporti fenomenici costanti e a descriverli. L'impiego di tali concetti costituisce anzi la sola *interpretazione* consentita nel dominio della scienza, colla riserva, naturalmente, che non si pretenda di essere penetrati così nell'essenza dei fenomeni; ma di co-

gliere un certo loro aspetto generale, certe loro *invarianze relazionali*, e di esprimerle in un concetto sintetico, coll'aiuto del quale si possa ottenere la descrizione più completa, qualitativa e quantitativa, di certi rapporti funzionali di quei dati fenomeni sotto quel dato aspetto. A rigore noi non potremmo parlare di fenomeni di valore, ma di fatti umani considerati sotto l'aspetto del valore. La differenza è importante, perchè ammette che l'analisi concettuale non esaurisce i fatti e lascia sempre dei residui. Questo procedimento, rigidamente applicato, rende più precise e possibilmente esatte le nostre cognizioni circa il modo di manifestarsi e forse anche di prodursi di dati fenomeni, ma non tocca, tanto meno risolve le questioni più profonde che la mente umana può proporsi di fronte alla realtà. L'uomo volgare non solo saprebbe molto di più di un teorico, che si limitasse a impiegare concetti formali ausiliari; ma vivrebbe meglio, in quanto che non gli mancherebbero fermi punti di appoggio e criteri di scelta per la sua azione pratica. Or nella immanenza totale dei bisogni della vita umana, dove il criterio rigidamente scientifico non basti a sodisfarli, quivi subentra *de iure* la meditazione filosofica, ch'è l'equivalente teorico della metafisica inconscia dell'uomo volgare.

Questo diciamo perchè non sorga il dubbio, che noi c'inganniamo sui limiti dei risultati conseguibili col metodo da noi scelto. Noi vogliamo trovare le costanze funzionali delle variabili delle azioni

umane, ed abbiamo voluto considerare queste azioni sotto l'aspetto del valore. Ora, adoperando nella nostra ricerca il concetto del valore per ridurre quelle costanze alla loro più semplice e completa espressione, abbiamo coscienza di non esaurire neppure la cognizione *fenomenica* della realtà umana, ma anzi di non imparare a conoscere se non un modo di manifestarsi di dati fenomeni, senza penetrarne l'intima essenza. Se poi sia possibile conoscere questa essenza e sino a qual punto, o come si debba o possa sostituire questa conoscenza, in quanto e sino a quando ci manchi, sono quistioni riservate alla *filosofia*, la quale ha pertanto una funzione ben più grave di quella assegnatale dall'Eisler nel momento c) del lavoro scientifico (§ 68).

TEORIA GENERALE DEL VALORE

106. — Taluni punti fondamentali crediamo di dover fissare prima di procedere alla nostra definizione del valore.

In primo luogo, gli oggetti di valutazione si possono distinguere secondo che consistono in *stati della soggettività*, i quali hanno origine, sede e svolgimento nella coscienza, tali ad es. le esperienze religiose, morali, poetiche; oppure sono fatti e fenomeni che si svolgono o si sono svolti o si svolgeranno indipendentemente dalla nostra coscienza e senza il necessario concorso di essa, tali ad es. fatti naturali, eventi storici ecc. Dei primi noi abbiamo un'esperienza diretta, immediata; degli altri una notizia indiretta, mediata. I primi possono diventare *valori immediati* del soggetto, in modo tanto spontaneo quanto riflesso, i secondi non possono costituire che dei *valori mediati* ed essere valutati soltanto per un atto della riflessione.

Tuttavia, mentre gli oggetti della valutazione variano grandemente, non varia l'atteggiamento del soggetto, il modo e il processo del valutare. Anche

se i criteri particolari cui s'informeranno le diverse categorie di valutazioni dovranno modificarsi in corrispondenza ad esse e alle loro componenti, ci sarà sempre una categoria delle categorie, che tutte le comprenda; una suprema *categoria del valore*, unica e costante, com'è unico e costante il soggetto di tutti i *valori umani*.

A questa funzione fondamentale o variabile indipendente di tutte le valutazioni particolari, comunque atteggiata e applicata, dedicheremo in primo luogo le nostre indagini.

107. — L'unità dell'atto valutativo, sia che si applichi a dati dell'esperienza immediata, sia a dati dell'esperienza mediata, non deve far credere che il fenomeno del valore sia soltanto subbiettivo, come ha ritenuto l'Ehrenfels. Perchè, si badi bene, ammettendo la esclusiva subbiettività del valore, ricadremmo nella necessità di dover pensare, che il fenomeno del valore, in tutti i suoi momenti, sia un fatto incondizionato, arbitrario della coscienza e nulla è più falso.

Non basta la diversità dei criterî personali valutativi per affermare, come l'Ehrenfels ha fatto, l'assoluta relatività e subbiettività del valore, come non bastano le differenze della sensibilità da soggetto a soggetto per negare la realtà del mondo esterno.

108. — Noi cerchiamo adunque un concetto unico e generale che esprima l'atteggiamento

costante del soggetto nelle sue valutazioni, sì immediate che mediate, e che sia il fondamento, la ragione ultima, la norma e misura di ogni valutazione. Questo concetto non ci può essere dato dai sentimenti di piacere e di dolore, perchè in molti casi noi attribuiamo del valore senza espresso riferimento a stati emozionali o affettivi e spesso in senso contrario agl'indici dei nostri sentimenti. Anche i fatti di appetizione subiscono la norma del valore, e quindi non possono servire a fondarla.

Taluni crederanno naturale che si ricorra, per definire il valore, al concetto parte subbiettivo, parte obbiettivo di utilità, ma neppure questo è un concetto semplice, un dato non ulteriormente analizzabile. Chè se per *utile* s'intende ciò ch'è capace di causare stati di piacere, rientriamo nelle limitazioni e nelle incongruenze dell'equazione $\text{valore} = \text{piacere}$; e se il fondamento dell'utilità non è il piacere per se stesso, ma il piacere in quanto è *valutato* come utile, allora, secondo l'acuta osservazione del Meinong, l'ultimo vero fondamento dell'utilità diventa il valore. Il concetto di utilità poggierebbe sul concetto del valore, e non viceversa questo su quello.

Si potrebbe pensare, a questo punto, che l'atteggiamento valutativo sia uno stato *sui generis* della coscienza, una sua funzione speciale, distinta da tutte le altre del sentimento, della volizione, del giudizio; anzi rispetto ad esse autonoma, capace di subordinare a sè tutti gli altri momenti della no-

stra vita interiore. Brentano, come abbiamo visto, fece consistere gli atti, per cui noi distinguiamo ciò che ha un valore assoluto, da ciò che non ne ha, in particolari moti dell'animo, che esprimono amore o odio, attrazione o ripugnanza, e, più precisamente, la preferenza assoluta che il soggetto accorda a certi stati sugli altri (15). La garanzia di non andare errati in queste preferenze sarebbe data da un *analogon* dell'evidenza dei giudizî conoscitivi, cioè dal modo stesso in cui sentiamo di non poterci sottrarre all'assenso, a questi sentimenti speciali, la cui giustezza sarebbe così evidente e così plausibile, come quella che ci serve da criterio pratico della verità (16).

(15) *Vom Ursprung sittlicher Erkenntniss*, Leipzig, 1889, pp. 16, 17, 23, etc.

(16) Anche il DE SARLO, nella sua opera più volte citata, *L'attività pratica e la coscienza morale*, conclude che bisogna ammettere accanto alle altre forme di esperienza irriducibili, quelle del valore (pp. 163 e segg.), la quale non si confonderebbe nè con fatti di sentimento, in quanto nella valutazione è tutto l'io in causa, è tutto l'individuo che è in certa maniera modificato — la valutazione è una reazione di tutta la personalità — e in quanto l'apprezzare non è veicolo di cognizione. Nell'apprezzamento, invero, abbiamo coscienza di fare un'aggiunta a ciò che obbiettivamente esiste ed è conoscibile. L'essenza della conoscenza, checchè si voglia dire in contrario, implica rivelazione di ciò che è indipendentemente dall'atto conoscitivo, implica trasparenza della realtà. Conoscendo, niente aggiungiamo alla realtà; nel caso che vi aggiungiamo qualche cosa (come accade nella sensibilità), l'aggiungere che facciamo non è atto di cognizione, ma obbietto di conoscenza. In tanto si è autorizzati ad affermare che percependo conosciamo, in quanto, entro certi limiti, riflettiamo ciò che è, non foss'altro perchè, mediante la sensibilità, non siamo più soltanto noi, ma avvertiamo qualcosa fuori di noi, e perchè vi sono delle corrispondenze innegabili tra i cangiamenti, i rapporti e le determinazioni esterne da un canto e i cangiamenti, rapporti, ecc. e determinazioni interne dall'altro... Ben diversamente stanno le cose in ordine alla valutazione; lo spirito in tal caso fa un'ag-

A noi sembra tuttavia, che l'ipotesi della originarietà e irriducibilità dell'atto del valutare sia da riservarsi a quando si abbia conseguita la certezza di non poter risolvere il rapporto valutativo in un altro che lo produca. L'amore e l'odio, se non sono atti istintivi e ciechi (nel qual caso equivalgono alle forme più oscure di appetizioni e ripugnanze), se sono invece, come il Brentano vuole che siano, atti illuminati, coscienti e dimostrabili, implicano già la valutazione, epperò sono stati complessi e soggetti a una ulteriore analisi. Anche per essi, come già per i sentimenti e per le appetizioni, si può riprodurre l'obiezione che, almeno in un certo complesso di esperienze, noi non attribuiamo un valore alle cose che amiamo o che odiamo; ma vi-

giunta al dato obbiettivo: e, si noti bene, tale aggiunta non simboleggia il reale (come accade per la sensibilità), non sta in luogo di una determinazione del reale, ma è come a dire un nuovo modo di considerare il reale stesso... Un'aggiunta fatta dall'attività conoscitiva falsa l'obbietto della conoscenza, perchè l'aggiunta, dato l'atteggiamento e il compito della conoscenza, sarebbe presa per una proprietà o carattere inerente all'obbietto. L'aggiunta valutativa invece alla coscienza si rivela per quello che è, cioè come il risultato della cooperazione del soggetto e dell'oggetto. Non si tratta di una combinazione e di una fusione (come nella sensibilità), ma di una forma peculiare di relazione appresa come tale. D'altra parte la valutazione non si può confondere coi fatti puramente subbiettivi del sentimento, della tendenza, ecc. Vi sono certamente preferenze determinate dallo stato momentaneo in cui si può trovare il soggetto, ma vi sono anche preferenze che si rivelano indipendenti dall'arbitrio o in generale dalle condizioni individuali, e che invariabilmente appaiono connesse con qualità proprie dell'oggetto. Onde consegue che vi sono cose a cui è attribuito un valore permanente e assoluto; nel primo gruppo si trovano il piacere e l'utile, nell'altro il bello e il bene». In seguito il De Sarlo cerca di caratterizzare più precisamente in che consista l'esperienza del valore, riferendosi alle analoghe manifestazioni dell'attività psichica (la coppia amore-odio) per esem-

ceversa noi amiamo oppure odiamo in ragione del valore che attribuiamo o riconosciamo alle cose. E siamo dunque da capo.

109. — Il concetto, di cui noi andiamo in cerca, deve corrispondere a un dato non solo assolutamente fondamentale della coscienza che valuta, ma tale da potersi considerare come ragione e misura di ogni stato di piacere e di dolore, di appetizione e di ripugnanza, di amore e di odio, di ogni concetto di utilità o danno, di ogni determinazione positiva e negativa del valore. In esso dovremo poter scor-

pio (p. 168). L'atteggiamento della coscienza nella valutazione implica, secondo il De Sarlo: 1° una posizione speciale del soggetto, per cui questo è tratto a considerare le cose da un punto di vista universale; 2° la coscienza di un'alternativa ed insieme il bisogno di pronunziarsi, di decidersi per l'uno o per l'altro membro dell'alternativa; 3° la coscienza della libertà; 4° la coscienza di ciò ch'è esigenza di diritto; 5° la connessione dell'esperienza del valore con uno stato piacevole (e quindi di attrazione), e dell'esperienza del disvalore con uno stato spiacevole (e quindi di ripulsione). Battezzando, per pura convenzione, e senza alcuna pretesa di identificare le due coppie di fatti, coi nomi d'« amore » ed « odio » rispettivamente gli atti di valutazione in senso positivo e in senso negativo (coscienza del valore e del disvalore), possiamo dire che ciò che provoca in noi amore è *valore*, mentre ciò che provoca in noi odio è *disvalore* (p. 168) ». Come si vede vi ha differenza tra la teoria di Brentano e quella del De Sarlo, pur ammettendo entrambe la idiogenesi del fenomeno valutativo, perchè pel Brentano valore e non valore s'identificherebbero con stati di amore e di odio, mentre pel De Sarlo questi stati non sarebbero che un aspetto, un momento particolare della valutazione. Neppure si corrispondono gli elenchi dei valori assoluti secondo i due autori. L'obbiettività e universalità dei valori si fonderebbe infine, secondo il De Sarlo, sulla *evidenza*, ma non sulla evidenza logica, frutto di rapporti tra elementi logici, bensì sull'evidenza pratica, confortata cioè dall'esperienza (pp. 171-172). Solo in base alle suggestioni dell'esperienza emotiva noi possiamo giungere a tradurre le forme in valori e viceversa i valori in forme (p. 173).

gere l'espressione della più elementare relazione funzionale costante, la variabile fondamentale, cioè indipendente rispetto agli stati che ne derivano. Ora lo stato più universale della coscienza, che è all'origine, il primo presupposto psicologico, di ogni piacere e dolore, di ogni appetizione e ripugnanza, di ogni amore ed odio, è, secondo noi, l'*interesse*, nel senso più generale e comprensivo di questa parola.

L'*interesse* è uno stato subbiettivo complesso, ma integrale, indecomponibile nelle sue parti, inscindibilmente psichico e organico, senza che l'organico possa ridursi allo psichico, nè lo psichico risolversi nell'organico. Esso si distingue dall'avvertimento puro e semplice della coscienza in quanto è una *reazione di tutto l'io*, laddove l'avvertimento, che dà luogo alla percezione e agli atti conoscitivi, può prodursi e svolgere i suoi effetti provocando un solo modo di reazione, cioè di attività della coscienza (17), qual'è appunto la reazione teoretica,

La *reazione totale dell'io nello stato d'interesse* implica sempre modificazioni organiche più o meno profonde, e in una il destarsi, in un grado sia pure iniziale e indefinito, embrionale, irriflesso, o

(17) DE SARLO vide bene che nella valutazione è tutto l'io in causa, ma poi identificò la valutazione colla reazione di tutta la personalità e ne fece un modo *sui generis* di reazione subbiettiva, mentre a giudizio nostro, la reazione di tutta la personalità è l'*interesse* e la valutazione è una funzione dipendente di questo interesse.

come usa dirsi, spontaneo, di emozioni, stati di attenzione, associazioni, sentimenti, appetizioni, giudizi.

L'interesse è inoltre l'indice non solo di una disposizione momentanea del soggetto, ma di tutta la sua costituzione, della somma delle sue attitudini attuali e latenti, della esperienza accumulata, ereditaria e propria, di tutto il passato organico e psichico del soggetto, del modo in cui il più vasto dominio dell'inconscio influisce sul piccolo punto stimolato della coscienza; esso dipende infine non meno dalla cinestesi attuale, dal senso generale corporeo, dall'atmosfera di sensazioni interne, che gravano e premono d'ogni parte sulla coscienza e ne influenzano variamente l'attività spontanea e riflessa.

L'interesse è ben dunque quello stato subbiettivo, che mentre ha per *index* uno stato di coscienza, è pure un fatto *biologico*, uno stato organico più ampio, sia perchè organicamente condizionato, sia perchè il destarsi di un interesse esercita innumerevoli azioni riflesse, dirette e indirette, sull'intero organismo (modificazione del respiro, della circolazione del sangue, della tensione nervosa, della cinestesi, ecc.). L'interesse è uno stato conscio ma le sue radici si perdono nel fondo dell'inconscio; ha tratti evidenti, ma molti altri oscuri e non analizzabili; è un dato dell'esperienza immediata, ma anche un prodotto di fattori non tutti direttamente osservabili, sicchè non può essere compreso in tut-

ta la sua estensione che per mezzo della riflessione. È, ma non è soltanto, un momento di pura attività spirituale, perchè ha fra i suoi antecedenti una cospirazione di fattori biologici, inconsci e subconsci; è infine il fondamento così della valutazione come della causazione volontaria. Questo giustifica la nostra definizione: *il valore è la coscienza riflessa di uno stato d'interesse riferito al suo oggetto*. Dire che l'oggetto A ha destato nel soggetto l'interesse *a*, significa porre il valore iniziale di A, per quel soggetto, uguale ad *a*. In qualsiasi caso e modo, uno stato d'interesse propone al soggetto un *problema di valutazione*, anzi lo costituisce già.

Certamente le difficoltà, in cui si sono dibattuti coloro i quali han creduto di poter definire il valore da un solo modo di reazione della coscienza, o il sentimento, o l'appetizione, o il giudizio, o una modificazione organica, ci appariscono in piena luce, tosto che riflettiamo bene al fatto che nella valutazione entra in giuoco tutto l'io, nel quale l'interesse è suscitato.

L'interesse può essere ancora uno stato incerto fra il piacere e il dolore; legato più con sentimenti di *eccitamento* e di *tensione* (l'*Erregung* e la *Spannung* del Wundt), che con stati ben definiti di soddisfazione o di pena; non è necessariamente congiunto con date direzioni dell'appetizione, ma desta tendenze, che possono restar financo dubbie tra il desiderio e l'avversione; è l'antecedente necessario di ogni stato di amore o di odio, di ogni apprezzamento del-

l'utilità o del danno, di ogni giudizio finale del valore e del non valore, senza identificarsi con alcuno.

Essendo un dato funzionale, variabile da gradi minimali a gradi massimi, l'interesse può essere persino pensato come presente in grado minimo negli atti riflessi e negli automatici. Così nel caso delle palpebre che si chiudono, se un corpo estraneo si avvicini al globo oculare, lo stato di coscienza indefinita e quasi impercettibile, che accompagna quest'atto, non è di piacere o di dolore, non è un'appetizione, non è un giudizio, ma non è neppure una rappresentazione indifferente, bensì un stato minimale d'interesse, che affetta immediatamente la coscienza e la determina.

110. — Se noi prendiamo a base della funzione, che cerchiamo di definire, l'interesse, tutte le anomalie e le incongruenze sin qui osservate nelle teorie da noi esposte scompaiono.

La principale e più frequente di tali anomalie, derivante dalla parzialità delle vedute prese sinora a fondamento teorico, consisteva in ciò, che a ciascuna tesi si poteva contrapporre una antitesi altrettanto vera *secundum quid*, quanto le tesi, donde l'imbarazzante impossibilità di scegliere fra entrambe. Era vera la proposizione, che per noi ha valore positivo e negativo ciò che produce piacere o dolore; ma era altrettanto vera la proposizione contraria, che noi proviamo piacere ai valori positivi e dolore ai valori negativi. Era vera la tesi, che

ha per noi un valore ciò che appetiamo; ma pure vera l'antitesi che noi appetiamo ciò che ha un valore. È vero che noi valutiamo positivamente o negativamente ciò che amiamo o odiamo; ma non è meno vero che noi amiamo o odiamo a seconda del valore che attribuiamo all'oggetto del nostro amore o odio.

Evidentemente in ciascuna proposizione veniva enunciata una relazione funzionale particolare, una derivata parziale d'una funzione più generale; e l'errore consisteva nel prendere per assoluto e incondizionato ciò ch'era soltanto condizionato e relativo.

Bisognava dunque risalire a una funzione più generale, alla variabile indipendente, alla comune generatrice di tutte le relazioni valutative particolari e parziali, comunque sperimentabili. Ed è questo che abbiamo fatto noi, scoprendo in un fatto più elementare e universale, cioè nell'interesse, il massimo comune divisore di tutte le frazioni d'interesse e di valori che la coscienza può sentire e apprezzare, anche sotto le specie più diverse del sentimento, dell'appetizione, dell'amore e dell'odio, e così via. In quanto poi l'interesse può essere di diversi gradi, e presentarsi come uno stato spontaneo o riflesso, immediato o mediato, impulsivo o razionale, coatto o deliberato; ecc...; in esso si risolvono tanto i moti irriflessi, quanto gli stati riflessi dell'animo, dai più fuggevoli ai più stabili, dai più futili e quindi d'un valore relativo, a quelli di

massimo momento e quindi d'un valore assoluto, per la nostra vita.

Un'analisi più particolareggiata delle diverse relazioni da altri proposte, ne metterà meglio in luce la parzialità e incongruenza colla totalità dei fenomeni che si son voluti con quelle spiegare.

L'equazione valore = piacere, attuale o previsto, ci appare subito come la più arbitraria. Nè l'esistenza del valore è sempre connessa con un sentimento di piacere, nè la sua grandezza è commisurata alla intensità di questo sentimento. Ciò è stato riconosciuto ad evidenza persino dal Meinong stesso nella revisione della sua prima teoria. Ma ora ci apparirà più manifesto, come sia possibile che l'interesse, essendo una reazione totale dell'io, possa seguire una direzione indipendente da quella dei momenti parziali del piacere e del dolore e persino correttiva di essi. Sarà evidente perchè, in date particolari condizioni transitorie o permanenti del soggetto (per es. il temperamento malinconico), si possano preferire stati dolorosi o di depressione, a stati di piacere o di vivace agitazione dell'animo. Sarà pure evidente come, essendo la nostra vita psichica soggetta alla legge dell'avvicendamento, si possa destare in noi un interesse inverso alla solita ricerca del piacere e al solito aborrimiento dal dolore. Si spiegherà agevolmente in una più complessa economia dei nostri stati interiori il modo di comportarsi del nostro istinto tragico, sia nelle valutazioni poetiche, sia nella pratica stessa della vita. Si comprenderà per-

chè, mentre il piacere e il dolore sono riferiti immediatamente all'io, l'interesse possa rivolgersi alla realtà fuori di noi, e persino considerare il soggetto nella sua totalità come un oggetto dato in rapporto alla valutazione.

Si risolverà inoltre senza difficoltà alcuna il problema della valutazione di cose passate o future. Il Meinong, per esempio, notò bene che le cose passate o future si pongono in ordine alla valutazione diversamente che in ordine al tempo, ma, avendo affermato la necessità di un giudizio esistenziale, come condizione della valutazione, si aggirò in mille difficoltà per spiegare la possibilità del valore di ciò che più non esiste, o che non esiste ancora. Anche l'Enrenfels non poteva spiegare, in base all'appetizione, come fossero attuali dei valori di cose non più appetibili. Nulla è invece più naturale della valutazione di cose passate o avvenire, quando destino attualmente ancora o di già un interesse. E nulla è anche più chiaro della svalutazione di passati piaceri e della rivalutazione di affanni trascorsi, quando nè gli uni nè gli altri destino più quel complesso di sensazioni vitali organiche, colle quali s'imponavano all'interesse del soggetto. Anche in rapporto a gioie future, per esempio, molto influisce sulla loro valutazione l'interesse che destano, in ragione della loro probabilità e prossimità, della capacità rappresentativa e dell'eccitabilità (fantasia, emotività ecc.) del soggetto e simili.

Anche la equazione $\text{valore} = \text{appetizione}$ era in-

sufficiente ad abbracciare tutti i fatti del valore. Può essere che nell'interesse si manifesti in grado vario una tendenza o un'appetizione verso l'oggetto che lo desta; ma non c'è una proporzione necessaria tra il valore di un oggetto e l'appetizione ch'esso desta. Questa proporzione è invece generale e costante tra il valore e l'interesse, epperò può ben dirsi, che un oggetto vale tanto, quanto interesse suscita. Il dover ricorrere sempre all'ipotesi della mancanza per misurare un valore è artificioso e inutile, quando v'è nella coscienza un dato attuale sicuro e preciso direttamente osservabile, confrontabile e misurabile.

L'interesse involge anche sempre momenti dell'attività intellettuale e conoscitiva.

Il giudizio come atto ricognitivo e dichiarativo di uno stato del soggetto, concorre poi con la sua doppia funzione analitica e sintetica a rendere più evidenti e vivaci le rappresentazioni, le associazioni e gli altri momenti determinanti dell'interesse. Esso giova quindi a trasformare un interesse da oscuro e indefinibile in evidente e dimostrabile; ma non si può, per questo, dire che il giudizio sia da sè solo costitutivo dell'interesse, e quindi della valutazione, come pretese il Naumann. La funzione del giudizio nella valutazione fu chiaramente riconosciuta e descritta da Socrate, che riduceva sì la valutazione a *conoscenza dimostrabile*, ma a conoscenza di ciò che costituisce il *vero interesse*, il *vero bene* di ciascuno.

L'osservazione del Ritschl, che la conoscenza primitiva si svolga tutta in giudizi valutativi, può essere compresa nel suo giusto significato, non riducendo tutte le impressioni del mondo esterno sull'animo del fanciullo a stati di piacere o di dolore, il che sarebbe una semplificazione teorica arbitraria, ma riconoscendo che ogni impressione nuova interessa tutta la coscienza del fanciullo, e provoca una reazione *totale* del suo io. Più tardi l'abitudine e la disciplina interiore rendono possibile un'attività conoscitiva pressochè disgiunta da stati emozionali e affettivi, cioè una reazione soltanto parziale della coscienza alle nuove cognizioni. Ciò non esclude però che a volte una conoscenza nuova, o perchè assolutamente inattesa, o perchè dovuta a particolari sforzi del soggetto, provochi un vivace giudizio valutativo, interrompendo la fredda operosità dello scienziato ed esaltandone l'animo in valutazioni che fanno rivivere nell'adulto il fanciullo.

L'interesse è infine quel concetto integrale che mancò all'Eisler per la determinazione dei valori biologici. Non tutte le reazioni organiche costituiscono infatti dei valori, ma solo quelle che affettano oltre l'organismo la coscienza e che hanno in essa un *index subjectivus*, d'altronde non di semplice registrazione obbiettiva, ma denotante la congiuntiva reazione e conseguente valutazione soggettiva.

111. — La relazione funzionale, da noi messa in luce, tra valore e interesse ci offre anche il crite-

rio più certo per misurare la *grandezza* del valore. Nè l'intensità del sentimento, nè quella dell'appetizione potevano servirci da criterio di misura, senza doverlo modificare caso per caso con importanti correzioni e riserve. Ora possiamo dire semplicemente, che la grandezza di un valore è commisurata alla grandezza dell'interesse che l'oggetto valutato desta nel soggetto. Anche là dove si tratti di confrontare diversi valori e misurarli fra loro, il *tertium comparationis* sarà in ogni caso l'interesse.

Questo ci mette in grado di rivelare un aspetto importantissimo degli stati d'interesse; e cioè che nessun interesse sorge mai da solo o privo di correlazioni con altri stati attuali o con disposizioni generali del soggetto. Si dànno invece tra più interessi allo stato attuale o virtuale analogie e differenze, concordanze e contrasti, associazioni e conflitti, tutte situazioni che implicano continui confronti e misurazioni più o meno approssimative, delle quali il soggetto ha per lo più coscienza chiara e certa.

Così si risolvono agevolmente anche le anomalie notate dal Naumann a proposito dei confronti, che la vita pratica ci obbliga a istituire. La scelta tra un concerto musicale e un buon pranzo, tra il godimento di un sigaro e il dare in elemosina il prezzo corrispondente, non segue la legge astratta del maggior *piacere futuro* che le rappresentazioni di quegli stati ci promettono, giacchè questa presunta legge

non è che una interpretazione unilaterale e spesso illusoria della realtà; ma segue il trasporto, la pressione effettiva del maggiore interesse attuale, psichico e organico, che il soggetto sente al momento della scelta.

La lotta dei motivi, concepita come lotta di valori, si spiega infatti naturalmente, calcolando come forza positiva e attuale l'interesse che ciascun motivo desta, mentre è artificiosa e arbitraria tanto l'ipotesi che ragguaglia in ciascun caso la forza di motivazione di ciascun valore al solo stato di piacere previsto pel futuro; quanto quella che mette tale forza in funzione del piacere suscitato attualmente nella coscienza. È ovvio osservare che il piacere previsto è un dato non direttamente, nè esattamente calcolabile, e che inoltre la sua rappresentazione, mentre non lo equivale in nessun caso, può mancare. D'altra parte vi sono motivi *ideomotori*, che non sono accompagnati da sentimenti, mentre quei motivi che suscitano subito un momento di piacere o di dolore, trovano nella reazione totale del soggetto, manifestantesi nell'interesse complessivo, una correzione valutativa, onde si decide del loro essere o non essere; sicchè il piacere congiunto con un dato motivo può eventualmente venir trascurato o svalutato e il dolore apprezzato e preferito.

La ipotesi dell'Ehrenfels, che faceva dipendere la scelta dagli *stati disposizionali* del soggetto, rimase indeterminata e troppo vaga per servire di criterio nella spiegazione delle opzioni. Essa si ri-

duceva a una tautologia, perchè la disposizione non poteva essere che la direzione generica del motivo. Mancò all'Ehrenfels il concetto più definito e complesso dell'interesse, il solo capace di compendiare le disposizioni generali e attuali del soggetto rivolte tanto in una direzione potenziale e indeterminata, quanto in una direzione determinata, e costituenti a ogni modo un motivo concreto, operante, di una forza calcolabile.

Anche la legge dell'Ehrenfels, dell'aumento relativo di felicità connesso con ogni atto deliberativo, sebbene contenga molto di vero (si pensi, per esempio, che gli uomini risolti sono sempre più contenti degli incerti), non vale come legge universale e costante. O la risoluzione segue la via del massimo interesse che il soggetto prova, e allora sarà accompagnata da uno stato di soddisfazione, o prenderanno il sopravvento cause perturbatrici e allora la risoluzione sarà contrastata sin dal suo primo prodursi, da stati d'insoddisfazione, rimorso, ecc.

112. Veniamo ora alla grave quistione della *obbiettività e subbiettività* del valore.

La riflessione volgare attribuisce senza esitazione realtà obbiettiva al valore, considerandolo come una qualità delle cose. A questa ingenua sostanziazione o ipostasi di un apprezzamento subbiettivo, dovette concorrere nella esperienza primitiva, come nota bene l'Eisler, la uniformità obbligatoria delle valutazioni comuni agli individui viventi nel-

lo stesso gruppo sociale. Là dove non esiste libertà di valutare, non c'è posto per il riconoscimento delle dipendenze subbiettive del valore.

Ma fra i primi liberi pensatori del mondo, nella Grecia antica, era stata scritta, quasi a mo' di epigrafe all'ingresso della riflessione scientifica, la nuova inaudita sentenza di Protagora: L'uomo è la misura di tutte le cose (*πάντων χρημάτων μέτρον ἄνθρωπος*, Dioc. L. IV, 31). E il principio della relatività individuale dei valori ebbe voga grandissima presso i Sofisti. Già per Protagora tutte le opinioni eran egualmente vere. Per Gorgia tutte erano egualmente false. Hippias di Elide si rivoltava contro la tirannia della legge, che colla sua uniformità fa violenza alle naturali tendenze di ciascuno. Polo, Callicle, Trasimaco, affermavano il diritto individuale di emanciparsi dalle intuizioni morali e valutazioni dominanti, e di vivere secondo il proprio arbitrio.

In tutte queste affermazioni dell'individualismo è implicito il principio della relatività soggettiva dei valori spirituali e morali.

La quistione della obbiettività o subbiettività del valore si può però dire veramente posta, quando si vogliono segnare i limiti del principio della relatività. Noi la troviamo formulata esattamente in Shakespeare, nel *Troilo e Cressida*, là dove (atto II, scena 2^a) un concilio di Troiani discute, se sia da rimandare Elena ai Greci oppur no. Sostiene Ettore, che convenga rinviarla, perchè non degna di

tanto sacrificio. Ma Troilo gli oppone che le cose valgono tanto quanto noi le apprezziamo. Ed Ettore replica che il valore non dipende dalla nostra volontà, ma è dato dalla natura dell'oggetto, e che sarebbe idolatria fare un sacrificio più grande del bene in sè. In questo dibattito sono chiaramente contrapposte le due teorie della subbiettività o dell'obbiettività del valore (18).

Il realismo ingenuo e precritico non dubita punto che il valore abbia un doppio aspetto soggettivo e oggettivo, e trovi la sua ragione e misura nella realtà. Così in S. Tommaso: *appetitur aliquid quia bonum est*.

Certo osservando da vicino il modo spontaneo, in cui la valutazione si compie, il primo fatto che colpisce è quel processo analogo alla localizzazione delle sensazioni e percezioni, che noi possiamo qui chiamare *localizzazione del valore*.

(18) Ettore, dopo avere invano cercato di convincere Troilo con varî argomenti, esclama:

Brother, she is not worth what she doth cost
The holding.

E Troilo di rimando:

What's aught, but as't is valued?

Al che Ettore replica:

But value dwells not in particular will;
It holds his estimate and dignity
As well wherein 't is precious of itself
As in the prizer: 't is mad idolatry,
To make the service greater than the god,
And the will dotes, that is attributive
To what infectiously itself affects,
Without some image of the affected merit,

Quando nella coscienza si determina, in seguito a un eccitamento che la modifichi, uno stato d'interesse, è istintiva e invincibile la tendenza a localizzare questo interesse nella causa che l'ha provocato. Tale proiezione di uno stato subbiettivo su qualche cosa, che si considera data al di fuori di esso e come suo antecedente di fatto, dà luogo alla credenza ingenua nella obbiettività del valore. Ma si deve anche ritenere con l'Ehrenfels, che il valore sia solamente uno stato subbiettivo e che la sua presunta obbiettività sia una illusione?

Molti casi farebbero propendere per l'affermativa, come ad esempio i prezzi di affezione, la idealizzazione di certe personalità, di certi esseri cari, senza alcuna corrispondenza nella realtà (per esempio in certi pregi iperbolici che il padre scorge nel figlio, l'amante nell'amata, ecc.).

Tuttavia noi non valutiamo indifferentemente una cosa per l'altra, nè valutiamo senza una *motivazione*, che può anche non corrispondere alla realtà, ma ch'è creduta *esistente*. Inoltre la motivazione, espressa in *giudizi esistenziali*, opportunamente considerati dal Meinong, introduce nelle nostre valutazioni insieme con una certa condizionalità obbiettiva, reale o presunta, una relativa costanza, una gerarchia, un sistema. Se mutano certe proprietà dell'oggetto, o se la nostra convinzione della loro *esistenza* reale si altera, la nozione del valore che ne abbiamo cambia. Questa esperienza semplice e comune ci dice che esistono delle dipendenze

obbiettive della valutazione e che in ogni modo noi le giudichiamo esistenti e condizionanti.

L'Eisler le ammise, ma non le caratterizzò. A noi sembra che il momento dell'interesse sia il solo atto a definire anche le dipendenze obbiettive del valore. In generale possiamo dire, che *il valore di un oggetto consiste nella sua attitudine a suscitare un interesse*. Quanto più universale e costante è l'interesse suscitato da dati oggetti, tanto più universale e costante è il valore che ad essi si attribuisce. Cose capaci di destare un interesse momentaneo ed effimero, sono per noi di poco o di nessun valore. Quelle che interessano permanentemente la coscienza hanno un valore stabile e sicuro.

A questo punto possono farsi alcune considerazioni, sia per chiarire meglio la funzione dell'interesse, sia per tentare di risalire, se possibile, oltre questa funzione a un sistema di coordinate, funzionali anch'esse, di più ampia e fondamentale portata.

Una prima considerazione è che noi, togliendo l'interesse a unità di misura dei valori, li graduiamo dal *quantum di vita* che quell'interesse investe e impegna. Se noi giudichiamo effimeri taluni valori, gli è ch'essi provocano bensì una reazione totale del nostro io, ma superficiale, inconsistente e di breve durata. Viceversa diamo maggior peso a stati d'interesse, e di conseguenza ai valori corrispondenti, che prendono stabile o durevole possesso del nostro io; che investono cioè e impegnano un

quantum più o meno considerevole della nostra vita.

Ma, così essendo, bisogna fare una seconda considerazione; e cioè che, se l'unità di misura dei valori è l'interesse, da cui essi traggono origine e alimento, l'unità di misura dell'interesse è a sua volta la vita. Attraverso lo stato d'interesse noi perveniamo, in altri termini, a stabilire una commessura tra la vita dei valori e la vita biologicamente intesa; vale a dire a saldare i processi valutativi coi valori biologici, colla vita nella totalità delle sue relazioni obbiettive, dipendenze, necessità, possibilità.

L'Eisler tentò questa via, ma volle saltare dai fatti della coscienza ai fatti della vita, dall'una all'altra sponda del fiume senza un ponte di congiunzione; forse perchè non riconosceva alla coscienza una sua autonomia. Per noi il ponte c'è ed è l'interesse: un fatto, ch'è tanto psichico, quant'è organico; ch'è tanto subbiettivo, quant'è obbiettivo.

Allora per noi anche la questione della subbiettività dei valori si pone altrimenti. A parte le connessioni tra i processi valutativi e i dati di una realtà extrasoggettiva — la quale può essere in sede metafisica variamente interpretata, ma in punto di fatto non è poi negata praticamente da alcuno — bisogna ammettere che, mentre la subbiettività delle valutazioni può essere ampiamente riconosciuta e in astratto asserita in modo categorico; essa incontra poi in concreto un limite obbiettivo nella vita, nella sua condizionalità, nei suoi bisogni,

nei suoi scopi. È questo lo stato di fatto che oppone alla libertà subbiettiva del valutare limiti di variazione, se non fissi, difficilmente spostabili, e contro i quali non si va mai impunemente. Negarli del tutto sarebbe distruggere le ragioni stesse del vivere e quindi anche del valutare.

Or come la vita segna un suo limite di fatto alle variazioni subbiettive del valutare, il valore fondamentale attribuito alla vita, tanto personalmente, quanto socialmente, segna il campo, il termine di confronto e le frontiere di tutti i *valori umani* (1).

Una terza considerazione scaturisce dall'anzidetto e riguarda il rapporto tra la vita e i valori assoluti.

Esistono valori assoluti? Nel senso ontologico, noi non possiamo postulare se non metafisicamente l'esistenza di valori metempirici, indipendenti dalla nostra sfera di valutazione. Scientificamente noi possiamo dire solo, che, se la misura dei valori è data dal *quantum* di vita che impegnano, sono assoluti i valori che la impegnano *in totum*.

In senso fenomenico il valore assoluto può essere individuale o universale. Nel primo senso è assoluto quel valore, cui l'individuo subordina tutta la sua vita, tutto il suo modo di essere e di agi-

(1) Lo studioso che abbia vaghezza di approfondire queste mie vedute, ponga molta attenzione alle considerazioni qui esposte, perchè contengono il germe delle dottrine svolte di poi nei *Prolegomeni alla scienza del bene e del male* (voll. XIV e XV), nei *Nuovi Principi* (vol. I), nel *Nuovo Realismo* (vol. III), in *Verità dimostrate* (vol. V), ecc.

re, qualunque ne sia l'oggetto, religioso, morale, giuridico, artistico, economico, ecc., e ciò fino al sacrificio totale, se necessario.

In senso universale l'unica definizione possibile del valore assoluto è quella che lo fa consistere nello interesse generale e costante che determinati oggetti sono capaci di suscitare negli uomini, sia in quanto specie, sia in quanto parte di date collettività o formazioni storiche superindividuali e superattuali.

Il valore assoluto individuale può variare estremamente, secondo l'intuizione che l'individuo ha della vita, considerata nella totalità dei suoi scopi. Si può solo dire, che l'individuo è naturalmente tanto meglio adattato a vivere nel suo ambiente sociale, quanto più le sue valutazioni assolute corrispondono a quelle dominanti nella società.

Se poi esistano dei valori assoluti universali, e quali essi siano, non può dirci che l'*esperienza storico-collettiva*.

Alla più facile e diretta sperimentabilità si deve infatti, se taluni sistemi di valutazioni, per esempio quelle dei beni economici, si siano potuti organizzare e affermare subito con relativa stabilità e universalità. Al contrario i valori religiosi, che sfuggono al controllo dell'esperienza obbiettiva, sono i meno universalmente costituiti e riconosciuti. Il che non esclude che anche nel campo dei valori religiosi si possa parlare di valori potenzialmente, se non attualmente, universali.

113. — Il criterio dell'interesse ci aiuta anche a distinguere le varie categorie di valori. Ai valori *assoluti* testè definiti si oppongono i *relativi*, quelli cioè apprezzati in funzione di certe particolari condizioni contingenti od occasionali.

La distinzione dell'Ehrenfels tra valori *propri* e valori *traslati*, va mantenuta, ma deve intendersi nel senso, che vi hanno oggetti capaci di destare un interesse, sia assoluto o relativo, per se stessi, e altri che interessano come mezzo per attuare dati fini aventi già un interesse proprio. Alla prima categoria appartengono i valori religiosi, intellettuali, estetici, morali; alla seconda i valori economici. La distinzione non è naturalmente assoluta. Così si può essere morali per calcolo utilitario; è anzi in questo senso che si suol dire, che il buon nome, la riputazione, l'onestà, sono coefficienti di benessere anche economico. e così un valore proprio diventa traslato; oppure si può amare la ricchezza per la ricchezza, come fa l'avaro, e un valore traslato diventa proprio. Una singolare trasformazione ha subito ad es. nel corso dell'evoluzione umana il concetto del lavoro, che da mezzo e strumento penoso, è divenuto in quanto attività pura, il contenuto più nobile della vita. Un riflesso del dissidio nel modo di considerare il lavoro si ha nella odierna questione sociale, nella quale due intuizioni sono in lotta, quella che considera il lavoro come una quantità economica, alla qua-

le corrisponde la ferrea legge del fondo-salari, e l'altra che considera il lavoro come fatto morale e inestimabile.

Un'altra distinzione utile è quella tra *valori originari* o *immediati* e *valori mediati*. Noi attribuiamo per esempio un *valore originario* alla stima che facciamo d'una data persona e all'amore che ci leghi insieme; e attribuiamo un *valore mediato* a un dato oggetto appartenente a tale persona o trasferiamo il nostro affetto in esseri legati con lei (un parente, un animale, ecc.).

Un'altra importante distinzione è quella dei valori in *egoistici* e *altruistici*. Noi sappiamo di regola esattamente, se l'interesse che proviamo è riferito esclusivamente al nostro proprio io, se è, vale a dire, *egocentrico*, o se si applica a una realtà estrasoggettiva, sia naturale o umana. L'interesse altruistico si estende colla conoscenza, ma anche per l'attitudine del soggetto a immedesimarsi in stati fuori di lui. L'estetica della *Einfühlung*, del sentir se stesso in una forma obbiettivamente data, dell'immedesimarvisi (secondo le belle analisi del Lipps e dell'Hillebrand), non è che un caso particolare dell'interesse, che il soggetto applica alla realtà obbiettiva. Questa facoltà di compenetrarsi con uno stato esteriore (*des sich Hineinfühlen oder Hineinleben*) non è circoscritta alla contemplazione del bello, ma a tutti i modi d'interesse e di simpatia, che il soggetto può sentire nella sua espansione verso altre realtà, che non siano la propria.

Un'ultima distinzione vogliamo chiarire, quella tra valori *veri* e valori *falsi*. Il procedimento faticoso seguito dal Meinong per distinguere questi valori in base alla verità dei giudizi esistenziali secondari (la verità di giudizi principali era da lui ritenuta superflua!); e quello non meno artificiale dell'Ehrenfels per distinguere i valori di cose immaginarie (*was wir als etwas Theoretisirendes oder Spielendes empfinden*) (19), divengono inutili, se noi manteniamo il criterio dell'interesse congiunto con quello dell'esperienza. A prima giunta può ritenersi, che, essendo l'interesse di per sè solo costitutivo di valore, non può mai dar luogo a valori falsi. Noi abbiamo però visto che ogni interesse propone al soggetto un *problema di valutazione*, il quale può dirsi risoluto, quando il soggetto acquisti piena coscienza di questo interesse in rapporto alla effettiva *esistenza* di date proprietà e condizioni nell'oggetto che lo prova. Può, è vero, il soggetto attenersi, senz'altro, alla coscienza immediata dell'interesse come tale per attribuire un valore, ma può anche attendere, per valutare definitivamente, il responso di una esperienza continuata e compiuta, la quale in ogni caso finisce col decidere sulla stabilità o meno dell'interesse e quindi del valore. Definito il valore obbiettivo come l'attitudine costante di un oggetto a suscitare un determinato interesse, la ripetizione dell'atto apprezzativo è la sola garanzia della obbiettività del valore,

(19) Op. cit., p. 73.

quando si sono variate sufficientemente le circostanze. Le *illusioni valutative*, non meno che le illusioni sensoriali e gli errori di conoscenza, si correggono colla esperienza.

La legge della stanchezza (*das Gesetz der Ermüdung* formulata dal Wundt) e l'abitudine possono modificare profondamente la riproduzione dei sentimenti di piacere o di dolore; così un atto piacevole ripetuto riesce a noia, mentre un dovere penoso costantemente eseguito diventa (come già osservò Kant) causa di piacere; ma l'interesse, attuale o latente, nel quale tutta la personalità è in giuoco, può mantenersi con una costanza relativamente maggiore che non i singoli sentimenti.

114. — La profonda antitesi, riconosciuta dal Lotze (20), tra il mondo delle figure o delle forme, e il mondo dei valori o degli scopi, viene lumeggiata pienamente, non se s'identifica, come il Lotze ha fatto, il valore col sentimento di piacere e il non valore col sentimento di pena, ma quando si fonda ogni valutazione sull'interesse. Conoscere e valutare son due modi tipici distinti, se non separabili, della nostra esperienza, soggettivamente considerata.

L'uno è una reazione parziale della coscienza e crea il mondo delle rappresentazioni e dei giudizi; l'altro è una reazione totale della coscienza, è una

(20) *Mikrokosmos*, vol. I, p. 437.

funzione di tutto l'io eccitato nel complesso dei suoi stati, e crea il *mondo dei valori umani*. I due modi di attività, fusi insieme all'inizio dell'esperienza, tendono sempre più a differenziarsi, e ciò per una evidente ragione di economia mentale e vitale.

Coll'organizzarsi dell'esperienza le singole rappresentazioni perdono la facoltà di agitare, a ogni loro riprodursi, tutta la coscienza; le associazioni diventano più stabili e uniformi, il ricordo delle emozioni passate si attenua o cancella, le valutazioni originarie diventano astratte, si fondono per gruppi, non s'individuano nella memoria che in casi eccezionali, e così la conoscenza può estendersi indefinitamente, non provocando più reazioni totali dell'io, se non in circostanze impreviste e speciali.

L'esperienza valutativa è invece di più in più circoscritta, ma al tempo stesso più stabile e profonda; sia perchè dalle valutazioni individuate, cioè di ogni singolo caso di conoscenza (frequentissime nei fanciulli), si passa di regola alle valutazioni per categorie; sia perchè la sfera d'interesse del soggetto si viene sempre più determinando e delimitando, a misura che si concretano gli scopi della vita pratica.

115. — Il mondo dei valori umani è generato dall'interesse, e genera a sua volta gli scopi dell'agire.

Fermandoci al primo rapporto, ch'è quello fon-

damentale, possiamo finalmente rispondere alla domanda, se la funzione valutativa sia sempre identica, e si differenzi solo secondo l'oggetto cui si applichi, o se muti essenzialmente col mutare dell'oggetto.

Or essendo unica fonte della valutazione l'interesse, l'atto valutativo sarà sempre lo stesso, in quanto esprimerà ogni volta una reazione totale dell'io ad una causa, che modifichi lo stato della soggettività. L'interesse è quindi il fattore originario e comune di tutti i valori, siano religiosi, morali, estetici, ecc. Naturalmente mutano le componenti e quindi muta l'atteggiamento dell'io secondo il particolare campo d'interesse, nel quale la valutazione si compie. Di questa diversità di atteggiamenti daremo brevissimi cenni. Superfluo ricordare dopo quanto s'è detto sopra (§ 105), che non si pretende qui di dar fondo a fatti umani di così grande complessità, ma solo tracciarne un profilo sotto un solo angolo visuale: il *concetto ausiliare di valore* com'è stato da noi definito.

116. — Ciò che contraddistingue i *valori religiosi* è l'interesse del soggetto di assicurare in un ordine ideale del mondo la perpetuità dei valori fondamentali della vita e di quelli ritenuti tali; e, in particolar modo, il bisogno di assicurare i destini della personalità oltre il tempo, oltre la morte, in funzione di un mondo di realtà assolute e di valori assoluti.

Il Meinong era imbarazzato a far rientrare queste valutazioni nella sua definizione del valore in base ai sentimenti e giudizi esistenziali.

A noi è invece agevole riconoscere, che non sì tosto questi bisogni si manifestano, là dove questi campi d'interesse si schiudano all'animo umano, quivi si ponga anche il problema della valutazione religiosa dei beni fondamentali della vita. E non solo non esitiamo ad ammettere che tutta la conoscenza religiosa, come affermò l'Herrmann (21) si svolga nella sfera delle valutazioni umane; ma pure che, dove i valori religiosi siano riconosciuti, essi divengano preminenti, come quelli che investono gl'interessi più vitali della personalità, in relazione alla categoria dell'Assoluto, concepito come realtà e come valore.

117. — I *valori poetici ed estetici* sono pure fondati sull'interesse. Quando Kant affermava, che il godimento del bello è disinteressato, intendeva dire che quel godimento astraeva da ogni interesse *pratico*, il che è ben altra cosa che postulare l'assoluto disinteresse del soggetto (22).

Anche Schopenhauer nella sua *Kunstlehre* (23) si preoccupava di astrarre da ogni interesse empi-

(21) Op. cit., p. 201.

(22) « Schön ist das was ohne alles Interesse wohlgefällt oder das dessen Vorstellung in mir mit Wohlgefallen begleitet ist, so gleichgültig ich auch immer in Ansehung der Existenz des Gegenstandes dieser Vorstellung sein mag ». *Krit. der Urtheilskraft*, pag. 214.

(23) Il terzo libro del *Die Welt als Wille und Vorstellung*.

rico, da ogni determinazione della volontà individuale e pratica, quando assomigliava la contemplazione estetica alla conoscenza che può avere un soggetto puro, sottratto alla volontà, esente dal dolore, posto al di fuori di tutte le limitazioni dello spazio e del tempo (24).

Senza avere la pretesa di esaurire in una formula la cognizione del fenomeno della poesia e dell'arte, crediamo di potere affermare, che il presupposto psicologico della valutazione estetica è l'interesse, quindi la capacità di reagire all'esperienza poetica e artistica con tutto il proprio io, con tutta la propria sensibilità valutatrice allo stato puro; epperò un interesse che il soggetto non associa con un fine pratico *attuale*, ma sente al di fuori delle sue altre relazioni concrete attuali. Le disposizioni presenti del soggetto senza dubbio lo preparano e orientano e spesso lo inducono a cercare questa o quella emozione poetica o artistica; ma il godimento del bello non solo si compie, ma non può compiersi, che prescindendo da tutte le altre *relazioni attuali* del soggetto. Una posa bella di una persona odiata non può essere oggetto di pura ammirazione estetica, perchè altre sensazioni organiche, altri interessi concreti attuali si mescolerebbero alla sua semplice visione e ne turberebbero il godimento. Ma d'altra parte, se l'impressione estetica del bel gesto di una persona odiata è profonda,

(24) Op. cit.: « Und das Subject ist reines, willenloses, schmerzloses, zeitloses Subject der Erkenntniss ».

costringe il soggetto ad astrarre dagli altri suoi stati presenti, facendo così trionfare il principio della *inattualità* del senso del bello, cioè della sua indipendenza da tutte le altre relazioni momentanee del soggetto. L'interesse poetico ed estetico può quindi definirsi un *interesse inattuale*.

118. — I *valori intellettuali* consistono pure nell'interesse, che il soggetto prova per la sua attività intellettuale come tale. Il tranquillo lavoro di uno studioso, di uno scienziato si svolge, di regola, senza la partecipazione di emozioni apprezzabili. L'attività teorico-conoscitiva, in quanto è una funzione parziale, volutamente circoscritta, della coscienza, prescinde da ogni altro riflesso soggettivo, che sarebbe appreso come un elemento perturbatore. Ma può a un dato punto tutta la personalità entrare in azione, e l'interesse del soggetto essere sospeso al risultato di una data operazione intellettuale, che diventa allora oggetto di una vivace valutazione. È naturale, che quanto più il lavoro teorico di uno scienziato rispecchi le caratteristiche tendenze fondamentali della sua personalità, tanto più egli sia sensibile ai propri valori intellettuali. E se è vera, come non è dubbio, la sentenza di Fichte: la filosofia che si sceglie dipende da quello che si è come uomini (25), i filosofi sono i soggetti più sensibili

(25) « Was für eine Philosophie man wähle, hängt davon ab was man für ein Mensch ist ». Prima introduzione alla *Wissenschaftslehre*, 1897, opere, volume I, p. 434.

di valutazioni intellettuali, fino alla passione, fino all'odium theologicum.

119. — I *valori economici* si sono sin qui considerati come una funzione degli umani bisogni. Questa relazione ha il difetto di non essere irriducibile ad altre, e di richiedere nelle sue applicazioni concrete il concorso di altri coefficienti, quali per esempio la limitazione in quantità dei beni, ecc. Se noi poniamo invece come rapporto fondamentale del valore economico l'interesse che una data cosa può provocare nel soggetto, tutte le altre relazioni derivate appariranno lumeggiate pienamente nella loro unità. E anzitutto sarà evidente, che il presupposto comune di tutte le valutazioni economiche è il valore che il soggetto attribuisce alla conservazione della vita. Chi potrebbe convincere, osservava bene il Meinong, uno che fosse stanco della vita, di dovere soddisfare questo o quel bisogno? I valori economici sono adunque tutti valori *relativi*, *mediati*, o *traslati*, rispetto al valore base attribuito alla vita.

Inoltre, non solo la volontà di vivere subordina a sè l'attività economica del soggetto, ma le modalità di vita prescelte dal soggetto influenzano variamente quest'attività, e quindi anche le valutazioni che la regolano. Principî morali stoici, precetti religiosi caritativi, pregiudizî sociali o di casta, abitudini, gusti, ecc., alterano profondamente le relazioni economiche e le fanno variare per grandi me-

die e persino da soggetto a soggetto. Questa seconda dipendenza subbiettiva dei valori economici non è meno importante della prima, e mostra quanto fosse vano il tentativo di quella metafisica materialista, che tentò di subordinare tutta la evoluzione umana alle determinanti del fattore economico, considerandolo come primordiale (materialismo storico).

Il principio dell'interesse ci può inoltre far comprendere meglio la legge dell'utilità marginale o finale. Che l'interesse del soggetto varî per le varie unità del medesimo bene, e sia massimo per quel dato *bene infungibile* e appena sufficiente al bisogno da soddisfare, e diventi minimo per beni che esistano in quantità esuberante a ogni possibile bisogno, sarà per tutti una verità intuitiva. Questo interesse adunque, nella sua doppia relazione, coll'importanza che il soggetto attribuisce a un dato bisogno, e colla *sostituibilità* del bene corrispondente, sarà il comune denominatore e darà la misura del valore.

Inoltre, la relatività di un valore riguardo a tutto il sistema di valutazioni economiche, cui il soggetto nei singoli casi obbedisce, apparirà più evidente, così nelle sue costanze come nelle sue deviazioni occasionali, se messo a riscontro con la relatività reciproca dei vari interessi che lo stesso soggetto prova. Uno stato d'interesse non sorge mai solo, nè resta in ogni caso isolato. La gara delle valutazioni può ridursi quindi a una lotta fra i diversi interessi

che il soggetto sente in un dato momento sotto l'influenza delle diverse quantità e qualità dei beni disponibili.

Questa e altre dipendenze subbiettive delle valutazioni economiche non costituiscono, naturalmente, tutto il fenomeno economico, che è pure una funzione di variabili obbiettive, indipendenti dall'uomo e dal particolare stato di coscienza di un individuo, al momento in cui compie una data valutazione. Le considerazioni qui accennate non hanno quindi altro scopo, che di tentare una determinazione psicologica più esatta del coefficiente soggettivo del valore economico.

120. — Anche i *valori giuridici* sono una funzione derivata dell'interesse che i valori della vita in generale e dati beni in particolare hanno per una data collettività umana. Da ciò il bisogno e la cura di assicurarne la tutela, in un *ordine protetto*, munito d'una autorità universale e ineccezzuabile e dei poteri necessari per imporne in ogni caso il rispetto e il pacifico e normale svolgimento.

Restano a caratterizzare i valori morali. A questo tema è dedicata la seconda parte del nostro studio.

INDICE DEGLI AUTORI CITATI

A

Antistene, 197.
Ardigò, 179.
Aritsotele, 2, 160, 199, 200.
Avenarius R., 14, 148, 149.

B

Bailey S., 35.
Bain A., 160.
Baldwin J. M., XIX.
Barth P., XI.
Bauch B., XIX.
Bellers J., 27.
Bentham, 199.
Bertrand Al., XI.
Böhm v. Bawerk E., 71, 98.
Bovio G., XI.
Brentano F., 72, 84, 85, 86,
87, 213, 214, 215.
Butler J., 20.

C

Calderoni M., 24.
Callicle, 228.
Calò G., 24.

Cantoni C., XII.
Cohen H., 18, 24, 197.
Corleo S., X.

D

D'Allonnès G. R., 180.
De Domenèc C., XVI.
Della Valle G., IX.
De Sarlo F., XXII, 179, 200,
203, 213, 214, 215, 216.
Dietzel C., 32.
Di Giovanni V., X.
Diogen Laert., 228.

E

Ehrenfels v. C. 22, 23, 42,
55, 59, 60, 69 a 107 passim,
108, 120, 123 a 126 passim,
144, 177, 185, 188, 189, 192,
193, 200 a 204, 206, 226, 227,
230, 235, 237.
Eisler R., 24, 141 a 176 pas-
sim, 177, 178, 182, 189, 190,
193, 207, 209, 224, 227, 231,
232.
Eucken R., XIX.

F

Fechner, 141.
Fichte, 243.
Flecsig P., 184.
Forbonnais F., 27.
Fouillée A., XI, XIX.
Fowler Th., 20.

G

Galiani F., 27.
Gizycky v. G., 20, 78, 79, 186.
Goethe, 166.
Gorgia, 228.

H

Harris J., 27.
Hartmann E., XIX.
Heide J. E., XIX.
Heinze M., XI.
Heinze-Ueberweg, XI.
Herbart, XIX, 18, 19, 20, 21,
179.
Herrmann W., 23, 134, 135,
241.
Hertz H., 13.
Hillebrand F., 236.
Hippia d'E., 228.
Hirth G., 149.
Höfding H., 24.
Honnecker M., XIX.
Hume, 13, 20, 27, 76.
Hutcheson Fr., 20.

J

James W., XIX, 146, 160, 182.

Jerusalem W., 205.
Jevons W. S., 30.

K

Kaftan J., 23, 135.
Kant, XI, XII, XIII, 1, 16, 17,
18, 19, 21, 134, 238, 241.
Kirchhoff G. R., 13.
Krüger F., 24.

L

Lange N., 146, 182.
Leibniz, 179.
Lessing Th., XIX.
Liebmann O., XIX.
Lipps G. F., 24, 236.
Locke, 2, 179.
Lotze H., XIX, 21, 22, 137,
206, 238.

M

Mach E., 13, 184.
Malthus, 29.
Marchesini G., X.
Marx, 36.
Masci F., XIX, 183.
Materialismo storico, 244.
Meinong A., 22, 23, 37 a 68
passim, 69, 70, 75, 89, 90,
91, 92, 94, 99, 108 a 120
passim, 123 a 126, 132, 177,
186, 188, 192, 194, 195, 200
a 203, 221, 222, 230, 236,
240, 244.
Menger C., 30, 71, 98.
Mill J. S., XII, 160, 163.
Moheau M., 31.

Montanari, 27.
Müller Freienfels R., XIX.
Münsterberg H., XIX, 146,
182.

N

Naumann M., 23, 127, 128,
129, 132, 193, 204, 205, 223,
225.
Nicholls J., 31.
Nietzsche, 166, 185.

P

Platone, 2.
Petty W., 27.
Polo, 228.
Protagora, 228.

R

Reid Ph., 160.
Ricardo, 29, 36.
Ricca Salerno G., 32, 33.
Rickert H., XIX.
Riehl Al., XI.
Ritschl A., 23, 134.
Ritschl O., 24, 135, 136, 137,
139, 206, 223.
Rodbertus, 35.
Rosmini, 180.
Rousseau, 2.
Royce J., XIX.

S

Say J. B., 29.
Scheibe, 24, 135.

Scheler M., XIX.
Schopenhauer, 129, 132, 241.
Shaftesbury A. A. C., 20.
Shakespeare, 228, 229.
Simmel G., 145, 146, 182.
Smith A., 20, 27, 199.
Socrate, 223.
Sofisti, 228.
Spranger E., XIX.

T

Tarozzi G., X, 24.
Tetens J. N., 160.
Tommaso (S.), 229.
Trasimaco, 228.
Troiano P. R., X, XXII.
Turbiglio S., XII.

U

Ueberweg-Heinze, XI.
Utilitarismo, XII.

V

Vaihinger H., XI.
Valli L., IX.
Vidari G., X.
Volkelt J., XI.

W

Wagner R., 166.
Wicksteed P. H., 30.
Wieser v. F., 30, 38, 72, 98.
Windelband W., XIX.
Wundt W., XI, 205, 218, 238.

SERIE DELLE OPERE DI F. ORESTANO

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI

- *Nuovi princìpi*, 2^a ed., vol. I.
- *Idee e concetti*, vol. II.
- *Il nuovo realismo*, vol. III.
- *Nuove vedute logiche*, vol. VI.
- *Verità dimostrate*, 2^a ed., vol. V.
- *Celebrazioni* (I), vol. VI.
- *Celebrazioni* (II), vol. VIII.
- *Saggi giuridici*, vol. IX.
- *Verso la Nuova Europa*, 3^a ed., vol. X.
- *Gravia Levìa*, vol. XI.
- *I valori umani*, vol. I — *Teoria generale del valore*, 2^a ed., vol. XII.

IN CORSO DI PUBBLICAZIONE

1942-XX

- *I valori umani*, vol. II — *Saggio d'una teoria dei valori morali*, 2^a ed., vol. XIII.
- *Prolegomeni alla scienza del bene e del male*, vol. I, 2^a ed., vol. XIV.
- *Prolegomeni ecc.*, vol. II, 2^a ed., vol. XV.
- *La conflagrazione spirituale*, vol. XVI.
- *Pensieri, un libro per tutti*, vol. XVII.
- *Filosofia della politica*, vol. XVIII.
- *Filosofia dell'arte o poetica*, vol. XIX.
- *Leonardo, Galilei, Tasso*, vol. XX.

I volumi dal XXI al XXV seguiranno entro il 1943-XXI.